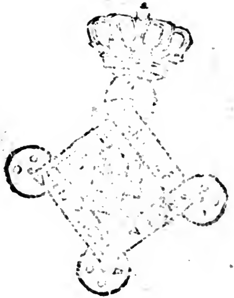




FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1864.



V. FILICAIA.

POESIE E LETTERE

DI

VINCENZIO DA FILICAIA.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1864.

VINCENZIO DA FILICAIA.

" *Sit cineri superesse satis.* "
FILICAIA, *Carm.*

I.

A GIUSEPPE BARETTI acerrimo, come tutti sanno, e non sempre giusto censore,[1] occorrendo parlare d'un nobile sonetto del senatore da Filicaia, nel quale è rampognata l'Italia per non avere armi nazionali, e doversi giovare delle straniere; quel sonetto, a dir lesto, che pochi ignoreranno, e che comincia: « Dov'è, Italia, il tuo braccio » con quel che segue, scappò detta cosa, di sicuro indegna di

1 *Frusta Letteraria*, Milano, edizione dei classici. Il Foscolo poi preferisce questo sonetto all'altro " Italia, Italia, ec. " Vedi *Opere*, vol. X, ediz. Le Monnier.

scrittore italiano non solo, sì ancora di onesto cittadino. Chè è paruto sempre ai valentissimi più che declamazione di pedante, sbattuta sul muso all' Italia, un nobilissimo disdegno, tanto più maraviglioso quanto meno aspettato nell'ignavia di un secolo, che o non seppe, o non volle intendere come duro, esoso e grave fosse il sopportar servitù.[1] È ben vero che in quelle arti nelle quali non cercasi alcun necessario vantaggio, ma solo un cotal geniale sollevamento dell' animo si è sempre accurati e incontentabili giudici;[2] pertanto non sarà mai giusto estimatore, chi tra i difetti di un secolo, questi guarda solamente e non quel germe di vita nuova, trasfusa dalla generazione che passa quasi retaggio alla succedente. Eppure la nominanza di acuto e rigido osservatore, di schietto e non timido amico al vero, siccome troppo largamente è

[1] " . . . . durum et invisum et grave est Servitia ferre " Seneca, *Troad.* 909

[2] Cicerone, *De Oratore*, lib. I, 118.

stato detto lo scrittore della *Frusta Letteraria*, ha lasciato che altri seguissero il suo giudizio; e dicesser contumelie contro al povero poeta: del quale è principal merito aver ritratto dall' ampollosa barbarie del Seicento la poesia italiana; e dall' abiezione dei suoi tenerumi amorosi averla risospinta verso la dignitosa attitudine di proclamatrice di sentimenti più nobili e più maschi dell'animo umano, e ricondotti i suoi contemporanei verso la via del *buon gusto*.[1] Io non so quale scintilla di antica libertà siasi posata nell' anima del senator da Filicaia, scriveva un altissimo e liberalissimo ingegno,[2] tanto fuoco, tanta carità di patria e schietto amor del vero spirano i suoi versi, avvegnachè non immuni di quella vuota risuonanza, e di quell' alterezza di numero, e soverchia lucidezza di locuzione, che fu l' impronta

---

[1] Foscolo, ivi.

[2] Sismondi, *De la littérature du midi de l'Europe*, tomo II.

di quel tempo; vile e vergognoso nella cultura intellettuale, non men vile e vergognoso nei costumi nazionali; unico nella storia della civiltà italiana, che segni un lungo periodo di regresso e di corruzione, che dalla nazione vinta si attaccarono alla vincitrice, dall'oppressa alla dominatrice, dalla derubata all'usurpatrice d'indipendenza.[1]

Noi non istaremo a svolgere questa grave sentenza, la quale ci menerebbe fuori del debito assunto; l'averla accennata ci piacque non pure per l'autorità del nome, sì ancora perchè più innanzi occorrerà più volte ricordarcela. E senz'altro entriamo a dire qualche cosa dei tempi e della vita del senatore Vincenzio da Filicaia.

II.

Il quale nacque in Firenze dal senatore Braccio, e dalla Caterina di Cristo-

[1] Balbo, *Pens. sulla st. d'It.*, lib. II, c. 10.

fano Spini, amendue nobilissime famiglie fiorentine, ai 30 dicembre 1642. Fin dalla puerizia si addisse agli studi, e presso i Gesuiti imparò quel che allora potevasi apprendere; e, secondo ei diceva, appo loro ebbe bevuta molt'acqua.[1] Il padre, vistolo così tenero degli studi, e conosciuto il non comune ingegno del figliuolo, il quale di gran lunga superava i suoi compagni e per acutezza di mente e tenacità di memoria, avviollo all' università pisana, chiara sempre per nobilissimi insegnanti. Quivi diede opera agli studi di giurisprudenza; i quali non intermetteva che per conoscere filosofia e teologia, ed esercitarsi nella poesia volgare e latina, compiendo quegli atti religiosi cui veniva chiamato più da integrità di fede, che da bugiarda ipocrisia, che sì allora come oggi e come sempre è soltanto simbolo di parte.[2] É

[1] *Vitæ italorum doctrina excellentium* ec., auctore Angelo Fabronio, vol. IV.

[2] Quanto comune fosse allora questo brut-

quando altri davasi del tempo ai diporti, sì necessari a chi logora la vita negli studi, egli attendeva alla musica, nobilissima arte e la prima forse per muovere le passioni tutte e gli affetti;[1] ed in questa riuscì famoso non solo nel suono e nel canto, ma nello scriver di suo, siccome a Tommaso Bonaventuri riferiva Gian Lorenzo Pucci, che era stato camerata del Filicaia.[2]

Cotanta bontà d'animo, cotanto amore dell'arte nel ritmo dei carmi, nelle cadenze della musica, non potevano chiudere il core del giovane Vincenzio a quella passione che è quasi comune a tutti nell'età più fervida d'illusioni e di fantasie.[3] Venute le vacanze dell'està; lasciata

---

tissimo vezzo, vedilo dal sonetto a pag. 304, e dalla canzone a pag. 213.

[1] Alfieri, *Del Principe e delle Lettere*, libro II, cap. V.

[2] Vedi la Vita del Filicaia, scritta da T. Bonaventuri; e Giulio Negri, *Degli Scrittori fiorentini*.

[3] Vedi questa ingenua passione tra i versi

Pisa e ridottosi a Firenze, innamorò di vaghissima giovanetta, che abitava una casa attigua alla sua: per tre anni visse in tali fiamme; ma la gentile, *pulchra nimis nigerrimis ocellis*, andò sposa di altrui, e poco di poi morì.

L'amore che pareva impossibile ad estinguersi a poco a poco mancò; e il poeta mise alle fiamme quei versi, che aveva dettato per tale affetto; proponendosi di non iscrivere altrimenti poesie, che non fossero di sacro ed eroico argomento, e per tutta sua vita mantenne il proposito.[1]

La fama di sue virtù cresceva in Fi-

---

latini dell' autore, e nell' ode bellissima che comincia *Et me sævus amor* ec.

[1] Fabroni, *in Vitis ut supra:* e le poesie eroiche e civili eran qualche cosa di santo pel Filicaia, così scrivendo nel carme quarto:

"Sed musas habeam iratas, artemque novercam
Si quid non sanctum scribere fert animus."

Nell' altra bellissima ode latina, che comincia *Alba hirundo tenerrima*, dice il poeta che la sua musa sarà la purità. Senza almanaccar sopra questa profession di fedè, noi crediamo che stia bene anco questa, riguardata come scopo morale dei versi.

renze, sì che giovanissimo ancora fu ascritto all'Accademia della Crusca.[1] Presa ai meriti di lui Anna del senatore e marchese Scipione Capponi ebbelo in isposo;[2] e da tal connubio nacquer due figli, Braccio e Scipione; de' quali il primo, paggio del granduca, premorì all' amoroso genitore.

III.

L' onestà, l' integrità d' animo e la non ordinaria sapienza del Filicaia non ebbero eccezione dall' andazzo comune

---

[1] Nel volume di *Prose e Rime inedite del senator Vincenzio da Filicaia, Anton Maria Salvini* ec. Firenze, per il Magheri, 1821, curato dal canonico Moreni, evvi il ringraziamento agli Accademici letto dal Filicaia agli 8 novembre 1664; il quale è di brevissima prosa, che precede e segue una poesia da noi riportata a pag. 189.

[2] Questa cultissima donna dettava anch' essa de' versi; e può aversene un saggio nella poesia che il Trucchi pubblicò a pag. 301 nel 4° volume delle *Poesie italiane* ec. Prato 1847.

delle cose di questo mondo; nel quale vivendo suole la probità ai più esser cagione di miseria,[1] chè molto di rado la buona fortuna si accompagna alla buona mente,[2] reggendosi le cose umane più dal caso che dalla sapienza.[3] E quell' uomo, onestissimo oltre ogni credere, dovette lasciare Firenze e ridursi ad una villetta presso a Figline,

" Là dove all' Elsa in fresche valli ombrose
Scarso tributo invia
Il Ripetroso.[4] "

Quanti hanno scritto di lui, non si son fatti caso di questa sua continua dimora in una villa; credendola i più una contentezza d' animo, una beatitudine procacciatasi colla lontananza delle cure sociali; e quindi il titolo di felicissimo e beatissimo appiccatogli con ben poca ragione, sì come si vedrà

---

1 Curtius, *De gestis Alex.* 4, 1.
2 Livius, *Historia*, lib. 30.
3 Cic. *Tusc.*, Dis. 5, 9.
4 Vedi la canzone *Firenze mia* ec., pag. 197.

da quello che mi tocca a soggiungere. Però un attento esame portato a' suoi versi, sì vulgari che latini, mi ha condotto a svelare un altro infelice, nella lunghissima schiera, ond' è piena la storia delle lettere umane.

Di sua povertà muove lagnanza molto di frequente in varie rime; e pare che le angustie domestiche dovessero sì tormentarlo da non celarle neanco per quella timidezza, ond'era sì ritroso a far vedere altrui le proprie composizioni. Fin nel terzo carme latino, diretto alla beata Umiliana, questa a consolarlo così gli parla:

" Te tua paupertas et non ignobilis oti
Celabit fido tutius umbra sinu; (rentum
Et probitas (quoniam tibi præmia nulla pa-
Censu) crede mihi, sat tibi dives eris. "

Nè crediamo si possa freddamente leggere il componimento che ei titolò *Il primo sacrifizio*, nel quale la desolazione dell' animo suo è al colmo, ed ivi più che altrove si palesa interamente

nelle parole che il vedovo padre rivolge ai suoi figliuoli:

" Amo voi perchè miseri; e più vi amo
Perchè, misero, miseri vi fei
. . . .
E in quest'erma campagna i dì trarrete
Spettri di viva morte, ombre spiranti
E l'alma in sen sol per penare avrete.
. . . .
Ecco dunque al dolor sede gradita
L'alpestre balza, nel cui sen godremo
Ignobil ozio e libertà romita;
Non so se l'Arno, o se mai più vedremo
La città regia che tutt'altre avanza;
Iddio ben sa quel ch' io ne spero e temo
. . . .
Inventi pur nuovi supplizi e rida
Del nostro esilio la crudel fortuna,
Crudel se affligge, e se accarezza infida;
E l'onda de' nostri anni bruna bruna
Sotto l'ombra perpetüa dei mali
Scorra, nè raggio mai di speme alcuna
Splenda sovr'essa . . . . "

Nè minore mestizia e desolazione dicono altre rime e non poche, dove lamenta la miseria estrema, gli stenti della vita, chiudendo un sonetto con queste memorande parole:

" E se non ponno a me dar fama i carmi,

Potrà la fama de' miei duri scempi
Eterno in terra e memorabil farmi.[1] „

Non sia vano pertanto il considerare come alle sventure domestiche, che lo teneano inchiodato in campagna, si unisse un generoso disprezzo contro i suoi tempi, di ogni lordura bruttissimi; i quali non dovevan punto piacere all'onestissimo poeta, che preferiva i silenzi campestri e la solitudine e la povertà, anzi che percotendo le regie illustri porte mescolarsi da venduto al branco del fetido servidorame. E chi guarda alle con-

---

[1] Vedi il sonetto: *Storia, vita dei tempi*, a pag. 307, e la canzone, *Fiorenza mia*, a pagina 197. Il Corniani, parlando del Filicaia, dice che i versi eccellenti non fruttarono al poeta altro che un vano suono; e continuò a lottare con l'avversa fortuna; che lo riteneva in affannose strettezze. Leggesi poi a pag. 105 del tomo I dell'opera *Memorabilia italorum eruditione præstantium* di G. Lami, che Ferdinando, figliuolo di Cosimo III " diligebat ac suscipiebat simul Vincentium Filicariam, et Benedictum Menzinium, poetas summos, quorum alterum re domi angusta laborantem principali sæpe munificentia sublevavit. „

dizioni della civiltà di quei tempi, all' adorazione del principio di autorità regia, più sacra pel diritto divino che per l' amore dei popoli, non maraviglierà che il Filicaia coi suoi versi celebrasse i Medici, ed in ispecie Cosimo III, il quale

" . . . . . . siccome acqua suole
Per placido stagnar farsi palude.[1] "

messi in trionfo l' ipocrisia, e il dispotismo de' frati; radicata la superstizione, e per essa fattosi creare canonico della basilica di San Pietro; talmente aveva gravato il popolo di balzelli, che la povertà e la miseria erano desolazione comune.[2]

In più luoghi dei suoi versi il nostro

---

[1] Magalotti, nella bellissima canzone a Giovanni Sobiescki.

[2] Galluzzi, *Storia del Granducato*, vol. V. Mi piace riferire un epigramma a Cosimo, creduto roba del Menzini:

" Con quella voce garrula di gàzzera
E quei baffacci volti in su alla svizzera,
Chiude il petto toscano alma giannizzera
E calvo è di pietà, come di zazzera. "

poeta si duole, forse un po' velatamente, di tante sciagure del suo paese; ma nel quinto carme latino alla beata Umiliana egli parla con tutta chiarezza e dice:

" O patria, o quondam pace inclita et inclita (bello
Et sophiæ quondam, Pieridumque domus,
Quam non es quod eras! oculis late omnia lu- (stro
Et patriam in patria quæro nec invenio.
. . . .
Jam fuimus Tusci, fuit Arnus et artibus artes
Increvere: auri nunc dominatur amor,
Infra aurum leges, auro famulatur honestas.
Aurum omnes magni numinis instar habent.
Aurea tempestas jura omnia mersit . . . . "

E per passarmi di tanti altri luoghi, riporterò un frammento della canzone, il testamento ai figliuoli, dove ancor più chiaramente che altrove pone le infelici condizioni dei tempi che correvano:

" Costui chi è che conta
Più furti assai che doni, e di cui nuoce
Più il don che il furto, e più il favor che (l'onta?
Costui, che regna, e nel cui regno è merto
L'ignoranza, e'l ben pigro, e il mal veloce? [1]

---

[1] Vedi a pag. 213; e la canzone *Firenze*

Di sicuro che queste non sono vuote declamazioni; nè lo scrittore mentiva a sè stesso, quando, quasi a commento dei versi surriferiti, scriveva nel carme quarto alla beata Umiliana

" Perdidimus mores . . . .
Et dulce est falli, cum dolus ipse placet. "

Nella solitudine di Figline a disacerbare il duolo, che lo trambasciava, egli spendeva il tempo all' educazione dei suoi figliuoli che amava con quanto si avea di cuore; rinfrancava sè stesso da tanti sconforti nel culto della poesia, secondo che avesse dalla natura o dalla religione le sue ispirazioni;[1] ed era solito avvicinarsi allo studio con tanta reverenza dell' arte, che ei diceva tentare piuttosto, che perfezionare i suoi scritti;[2] fidando nel detto di solennissimo scrit-

---

mia a pag. 197; e il sonetto *Che deggio io far* a pag. 304.

[1] " . . . Deus auctor et ipsa
Artem aluit natura suam. "

Gratii Falisci, *Cynegeticon*, v. 463.

[2] Fabroni, *in Vitis ut supra*.

tore che l' opera meditata e accurata cresce fra i posteri; le facili e canore baie col loro stesso scrittore si spengono.[1] E nei versi non è così immoderata la fantasia, nè l' abbondanza così lutulenta e verbosa, che tu te ne abbia a disgustare grandemente, siccome avviene della più parte degli scrittori del Seicento. Nella quale epoca in Toscana l' arte traviò meno che altrove, sì per quel dono speziale di natura di aver cioè sulle labbra una dolce e pulitissima lingua, che non dee tradursi, come occorre a chi nacque fuori di Toscana; sì per l' incremento altissimo delle scienze, alle quali diedero gran fama Galileo e i suoi discepoli, onde fu men frequente lo spesseggiare e l' esagerare delle figure; come ancora per esser Toscana retta da signori non spagnuoli; chè ancor questi nei loro vicereami portarono quelle acutezze, e quelle tronfie iperboli che sna-

---

[1] Tacito, *Annali*, lib. IV.

turarono la semplicità dell'arte; la quale è così scolpita negli Italiani che essa non si estingueva, ma sì bene si corrompeva. Il Redi e il Menzini, che furono contemporanei al nostro poeta, sono di quei pochissimi che si serbarono, quanto il tempo lo permise, immuni da ogni traripamento del retto gusto e delle norme immutabili del bello.

E l'anima onesta del poeta dal fondo della sua villa quando tuonano i barbarici bronzi, e cresce dovunque il terrore delle conquiste maomettane, fa eco al grido delle cristiane vittorie; poi volto al bel paese scongiura con tutte forze il nembo che sovr'esso sta per cadere; porge al cielo ogni voto per la sua salvezza; nè dissimulando all'Italia la cagione dei suoi mali, le indirige cotai lamenti e rimproveri, che ne ricorda gli spiriti del Petrarca e del Guidiccioni.[1]

[1] Vedi il bel discorso che F. L. Polidori premise alla raccolta di versi alla patria. Firenze, presso Cecchi, 1847.

IV.

Di poi all'invasione dei barbari nulla aveva così da vicino minacciato l'Italia di grandi sciagure ed irreparabili, quanto la ognor crescente potenza dei Turchi. Dal giorno in cui la mezza luna sventolò sulle guglie di Santa Sofia, e sparve l'ultimo avanzo dell'impero, che ancora ricordasse la potenza di Roma, uno sgomento universale invase gli animi degl'Italiani, che vedevano in quelle barbare torme tanto prossima, come sicura la loro caduta. A riparar la quale si cercò condurre innanzi una lega, che ricacciasse gli Arabi ai loro deserti: furon parole: gli interessi minori, ma presenti fecero lasciare i maggiori e lontani; [1] anzi l'anno medesimo in cui cadde Costantinopoli, Venezia, guardando più ai suoi interessi che a quelli d'Italia, con-

---

[1] Balbo, *Sommario*, età sesta.

chiuse con essi trattati di pace, di alleanza e di buon vicinato. Nè il saccheggio di Otranto (1480) nè le scorrerie presso Vicenza (1499) nè i devastamenti di Vienna, di Diu, di Marsiglia;[1] nè l'Ungheria, Napoli e le Calabrie danneggiate,[2] valsero agl'Italiani di provvido insegnamento. Anzi, a lavar l'onta di Lepanto, i Barbari portarono la guerra nel seno dell'Austria; e l'Italia guatava tremando !!

Ben dugento mila uomini, capitanati da Kara-Mustafà, investivano d'assedio Vienna; e il 14 luglio del 1683 cominciavano le artiglierie a trarre contro alla mal difesa città. La quale custodita da ben poco esercito, sconfortata dalla fuga dell'imperatore, priva del bisognevole in tanta strettezza, confidava solo nella virtù del conte Ruggero Starhemberg, gover-

[1] Cantù, *Storia Universale*, tom XV, capitolo 8.

[2] Giannone, *Storia*, lib. XXXII, proemio e passim nel lib. XXXV.

natore della città medesima, ed eroicamente sosteneva i danni, la fame e la morte, e quanto di funesto porta la guerra con sè. Unico aiuto che venir le potesse in tanta desolazione era soltanto dalla Polonia;[1] però la Francia, amica al sultano, più che pei vantaggi del commercio, per creare imbarazzi a casa d'Austria,[2] aveva così partiti gli animi dei Poloni, che ove la voce d'Innocenzo XI non fosse stata, nissuno forse si sarebbe mosso in ausilio degli assediati. Ed ecco al poco esercito austriaco, comandato dal duca di Lorena, unirsi i valorosi Polacchi con a capo Giovanni Sobieski, che

---

[1] L'importanza della Polonia contro le ambizioni del Turco era stata preveduta da Tommaso Campanella; del quale leggi il cap. 26 della *Monarchia di Spagna*.

[2] Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, chap. VIII. Scrive il Pufendorf nella storia de' Brandenburgo al lib. 18, § 94 e 96, che dopo la liberazione di Vienna fra le lettere del Visir una ne fosse trovata di Luigi XIV, con la quale persuadeva la corte ottomana di andare all'assedio di Vienna.

ai 12 settembre fu in quel di Vienna, a veggente dell' esercito turchesco. Indi a pochi giorni s' ingaggiò la battaglia, e i Turchi profughi e dispersi, incalzati al tergo dai vincitori, lasciarono tanta spoglia e bottino, quanta Serse nei campi della Grecia.

Cotal vittoria, che parve miracolo, e lo fu di valore ed ardimento, richiamò l' imperatore da Passavia, ov' erasi vilmente rifuggito, alla festante Vienna, che plaudiva all' eroe Sobieski ed a Carlo di Lorena: ne ebbe dispetto Leopoldo; ed accogliendo freddamente il re polacco, e con ingratissimo orgoglio rimanendo a cavallo, [1] parve prenunziasse come un giorno casa d' Austria avrebbe risposto ai bisogni della Polonia, e come avrebbela governata, se per caso

---

[1] Duller, *Storia del popolo tedesco*, lib. 6, cap. 1. Narrasi che Leopoldo ontato del silenzio, onde fu accolto da' Viennesi, ne rimbrottasse il ministro Sinzendorff sì vivamente, che questi ne morì fra poche ore.

fosse venuta in di lei soggezione!! Ma i tempi maturano, e la vendetta di Dio lenta forse, ma infallibile si compie per le mani dei popoli oppressi.

Come la cristianità esultasse del trionfo della croce sulla mezza-luna, è facile intendere ad ognuno; come il canto dei poeti si mescolasse alle grida festive de' popoli, liberi da ogni timore di vicina schiavitù turchesca, può vederlo chi vuole dalle rime degli scrittori di allora. Fra i quali non va di sicuro dimenticato il buon Filicaia, il quale, sinceramente devoto alla fede cattolica, vedeva in quella vittoria la mano di Dio che ne sterminava i nemici.

Cinque canzoni egli scrisse sull' assedio e liberazione di Vienna; e Sobiescki, il duca di Lorena e Leopoldo ebbero dalla musa del futuro senatore *bellissime* canzoni. Dico bellissime, siccome sono state giudicate per lo innanzi; chè, ove noi si potesse metter fuori un giudizio contro l' autorità di tanti valenti

maestri, che ne han parlato, e del tempo che ha fatto più autorevoli queste sentenze, non dubiteremmo affermare che tale non puossi di sicuro estimar quella per l'imbecille Leopoldo Primo.

Che il Filicaia non facesse di lui grande stima, può averne, chi vuole, timida ma bella testimonianza dalla bocca stessa del poeta, che così della canzone imperiale scriveva al Redi ai 23 del novembre 1683: «Ho desiderato di farla grave, *enfatica* e religiosa; e giacchè questo monarca non è guerriero, mi sono *ingegnato di dimostrarlo* pio, per darli quella lode che gli è dovuta.[1] » Che fosse riuscito a farla enfatica questa canzone, la è cosa che ognuno può vedere: ma l'enfasi nei deliri del Seicento è qualche cosa di sinistro per l'arte; e il poeta, a cavarsela, non sa omettere chiamar Leopoldo *Atlante del mondo cristiano, che porta sulle spalle il sacro impe-*

---

1 Vedi a pag. 343 di questa edizione.

rio; e con un monarca non guerriero, sperava un trionfo compiuto sui Turchi! e pare che la sua speranza fosse così vicina e facile a conseguirsi, come che la sua arpa *crescendo sempre di suono* dovesse diventar *tromba!!* Questa infelicissima canzone sia prova altrui come non vale ingegno ed arte a far che si riesca in cosa che ripugni alla coscienza: e il Filicaia, se fu debole a chinarsi innanzi una vanità che parve persona, sia ben contento della poco felice riuscita; la quale, mostrando come ogni tempo si somigli, mostra ancora che al fuggitivo in Lin e Passavia, al burbanzoso che non sapeva in qual guisa accogliere il glorioso Sobieski, altra laude non toccasse che di vuote iperboli, senza affetto e senz' anima. Se poi questa osservazione può aver aria d' indiscreto giudizio, si guardi alle altre quattro canzoni, ed in ispecie a quella pel grandissimo Giovanni Sobieski; nella quale se togli quel fare ch' era pro-

prio di quei tempi, tu vedi l' anima del poeta, che trae luce ai suoi carmi dalla gloria dell' invitto guerriero; vedi i pensieri sì veramente belli, che ogni valentissimo vorrebbe per suoi; tu puoi scorgervi il *plebiscito italiano* cantato con parole che non audranno sì facilmente obliate:

" Non perchè re sei tu, sì grande sei:
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La mäestà regale.
Apre sorte al regnar più d' una strada:
Altri al merto degli avi: altri al natale;
Altri il debbe alla spada;
Tu a te medesmo e a tua virtude il dëi.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non pallïata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatte avean tue prodezze occulto patto
Col regno, e fosti re pria di esser fatto.[1] "

Ed anco la canzone al duca di Lorena

---

1 Quanta stima facesse il Filicaia del merito di tanto eroe, si può vedere ancora da parecchie lettere al Redi, e dalla lettera dedicatoria.

è delle più belle, e tali sono le altre due per lo assedio e la vittoria; però con buona pace de' critici, si chiamassero Zeno o Muratori, a giudizio nostro quella a Sobieski è la più bella delle poesie *politiche* che il Filicaia avesse dettate. Nè ciò fa torto al poeta; l'anima schietta e gentile e religiosa del senatore non poteva non nutrir venerazione grandissima per chi salvò l'Europa dalla barbarie musulmana.

La fama del Filicaia, già per lo innanzi ben nota, si sparse per le remote terre dopo che con le sue canzoni ebbe cantato l'assedio di Vienna e i suoi liberatori; il più grande dei quali volle onorarlo di sua risposta; esempio che gli altri due non seppero imitare. Ciò non pertanto le condizioni del povero poeta erano sempre le medesime; e l'eremitiche pareti della sua casa campestre risuonavano dei suoi lamenti, quando tutti si chinavano di reverenza al suo nome. Tale fu la nominanza che si sparse

di lui, che Cosimo III volle quasi evocarlo dalla sua solitudine, nominandolo senatore, e quinci (1696) commissario di Volterra, e poi (1700) di Pisa; nel quale ufficio tale stima seppe chiamar sopra sè stesso, e tanta benevolenza dalle popolazioni commessegli, che più volte furon rinnovate preghiere al granduca perchè volesse riconfermarlo nell'onorevolissima dignità; prova ancor questa della incontaminata rettitudine di lui, e della sua gentilezza di animo; alla quale nissuno ebbe ricorso senza vedersi esaudito in ciò che più da vicino il premesse, più che un reggitore della cosa pubblica trovando in lui un amico, vero e sicuro amico quale lo vogliono i dubbi eventi della vita; nelle avversità della quale è solito trovarsi nemici ancora gli amicissimi.[1] Così, onorato dai dotti, amato dal popolo, benedetto dal mendico, egli passava i suoi giorni, beati di quella contentezza

[1] Ces., *De bello civ.* 3, 104.

che è pace e tranquillità di spirito, sola che possa fare meno molesti i tribolati giorni del vivere umano.

V.

Fra quelli che sovvennero le misere condizioni del poeta, non va per fermo dimenticata Cristina di Svezia: della quale poichè dicono parecchie poesie del nostro Vincenzio, tengo sia bene il dire qualcosa; amando noi in queste parole accennar quello che può meglio spander luce sulla vita e gli scritti di lui.

Nissuno vorrà negare alla figliuola di Gustavo Adolfo una potenza d'ingegno non comune, ed una varietà di studi, pei quali fu creduta straordinaria, e superiore al suo sesso. Queste qualità l'avevano resa celebre anco fra noi d'Italia; e quando era tuttavia regina fu letto un panegirico in sua lode da tale che era stato, o divenne poi, panegirista di

Luigi XIV.[1] Ma quello che fece andare il suo nome per le bocche di tutti, fu la rinunzia al regno (6 giugno 1654), l'abiura al luteranismo (24 dicembre) e la solenne professione di fede cattolica ad Inspruck ai 3 novembre 1655. Voglion taluni che Pimentel, ambasciatore spagnuolo alla corte svezzese, l'avesse persuasa a mutar religione, quando la vide tenace nel proposito di rifiutar la corona: altri però, e sono i più, tengono ch' ella fosse ad ogni culto indifferente, infingendo sempre confermarsi ai religiosi sentimenti dei popoli, presso ai quali desiderava condurre sua vita.[2] Certa cosa ell' è che padrona di uno Stato e poi divenuta semplice cittadina, non ismise il vezzo del comando; dal desiderio del quale fu più volte sospinta a richieder la corona, ad ambir quella di Polonia; a vedere con gli occhi propri

---

1 Vedi il panegirico per Cristina di Svezia scritto dal milanese Ottavio Ferrari.
2 Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, chap. VI.

la morte del suo diletto Monaldeschi, per suo comando ammazzato dal Sentinelli nella sala dei cervi a Fontainebleau.[1] Eppure sì diverse frenesie, ora di capriccio feminile, ora colpevoli, la fecero ai più accettissima, pochi ridendo del suo ingresso trionfale in Roma sotto le spoglie di amazzone; e della spesa di quattrocentomila scudi, chè tanti la corte romana ne sciupò ad accoglierla con insolita festa e con pompa.

In tanta incostanza di pensieri, e in tale tumulto di contrarie passioni, nulla così le piacque, che il vedersi celebrata da poeti di grandissima fama;[2] nè di lodi e di canti le toccò giammai a patire difetto; il Filicaia ebbe più volte occa-

---

[1] Il signor Arckenholtz nel volume secondo delle *Mémoires concernant Christine reine de Svede* ec. Amsterdam, 1751, difendendo la regina dell' uccisione del Monaldeschi, non nega che ciò non seguisse di sua volontà!!!

[2] Angelo Fabroni, *in Vitis. ut supra:* e parimenti nella Vita del Menzini.

sione di celebrarla, spinto a ciò fare più credo da riconoscenza, che da profonda ammirazione nutrita per essa: se l'ebbe davvero, io penso ciò seguisse più per saperla cattolica apostolica romana, unta del sacro crisma da papa Alessandro VII, e per quel prestigio che mette agli occhi di tutti il conoscere anco di fama tale, che rinunzia al potere per amore di pace e di studi innocenti.

In ogni modo quando il povero poeta dettò il *primo sacrifizio*,[1] una delle sue più belle poesie, perchè veracemente sentita, la regina vedendolo turbato di grandissimo dolore e stretto da gravi bisogne, generosamente il sovvenne; e

[1] Il Redi com'ebbe letto questo *capitolo* congratulandosene al Filicaia, gli soggiungeva: " Non vorrei già che ella avesse a continuare in simili poesie afflittive. Iddio benedetto mi vede il cuore; ed io so qual riveritissimo affetto io porto al suo merito, ed alla sua grande virtù. „ Lettere 4 ottobre 1687. Taluno ha voluto vedere in questi detti del Redi qualche cosa di più, e crede per esso conseguisse la carica di senatore.

volle che Braccio e Scipione figliuoli di lui fossero a sue spese educati: e pregava il Filicaia perchè ad ognuno il tacesse, parendole ciò ben poco a sì grande merito. Il poeta di poi tutto svelò nel *secondo sacrifizio* e nella poesia latina che ha per cominciamento *Regum maxima, grandiorque regno.*

Tale era la gratitudine che sentiva per siffatti favori, che tutte volte mirasse i suoi figliuoli, la consorte, la casa medesima, parevagli vedesse i benefizi della regina.[1] Ed ella nelle sue lettere non istancavasi di esaltarlo, e con tale esuberanza di lodi, da far credere che più dicesse per celia, che da senno. Per lei Alessandro avrebbe, più che Achille celebrato da Omero, invidiato i principi cantati dal Filicaia; egli Petrarca redivivo, senza averne i difetti; potersi aspettare da lui un poema eroico, eguale a quello del divino Torquato.[2] Non è a far gran

---

[1] Fabroni, *in Vitis, ut supra.*

[2] Vedi le lettere che Cristina scrisse al

caso che la regia vanità di Cristina le sballasse così grosse; molto meno che il Filicaia s'ingollasse questi encomii qual sentenza venuta di Parnaso; giacchè, se ciò è qualcosa di singolare per noi, non lo era per le parrucche di allora, quando un accenno, una parola a mezz' aria della ex-regina veniva stimata corona di gloria immarcescibile. Chi guarda a' poeti ed alle lettere di quei tempi, sa che l' appartenere alla accademia fondata in Roma dalla vana svedese, era un *brevetto* che soventi volte fruttava pane, asilo e fama. Solo al povero Giannalfonso Borelli messinese, che era in grande stima presso la regina [1] non giovò tanta protezione; e dai padri delle Scuole pie ebbe pane ed ospizio nei cin-

---

poeta; e di costui la poesia latina, *Regum maxima* ec., in ispecie dal verso " *quid dico literas* ec. " — I giudizi letterari dei re e dei principi sono per lo più inconcludenti, scriveva Ugo Foscolo.

[1] Arckenholtz, *Mémoires*, ec. Vol. II, pagina 147.

que anni che visse in Roma fuggendo la persecuzione spagnuola !!

Per tornare al Filicaia, io penso ch' egli o non seppe, o non prestò fede a quello che la fama doveva pur dire di colei che fece l' alto rifiuto, com' ei dantescamente scrisse della regina; e me ne dà prova l' indole del poeta, facile al rispetto ed all' osservanza, più credulo al bene che al male; che al certo lodò sincerissimo, bella davvero fra le altre essendo la canzone *La Poesia*, una delle migliori del nostro poeta, dove meno spesseggia il mal vezzo di quel secolo, arditamente bizzarro.

VI.

Ebbe il Filicaia i migliori ingegni di quel tempo benevoli; d' ogni stretta amicizia poi congiunti il Redi, il priore Rucellai, il Gori, il Magalotti e i due Salvini. Ogni nuovo componimento ch'egli scrivesse veniva ai tre primi sottopo-

nendo e l'amorevoli censure eran ragione di studio, non arme d'invidia o di adulazione. Cooperò anco amorosamente alla compilazione del vocabolario della Crusca, come si apprende dalle lettere di Salvino Salvini e del Rucellai al Redi. Nè rifiniva mai di emendare i suoi versi, dei quali apparecchiava una completa edizione; quando colto da fierissimo mal di petto mancò al mondo il 24 di settembre dell' anno 1707. Fu il suo corpo seppellito nella chiesa di San Piero in Firenze; e allorchè per timor di rovina essa chiesa fu diruta, venne trasportato in Santa Croce, ove è collocato presso alla porta minore di sinistra.

In questi cenni che ne abbiamo scritto più a facilitare l' intelligenza dei suoi versi e far conoscere i tempi nei quali visse il poeta, che a smania di impancarci dottori, ci è parso aver serbata libera e schietta la parola: ora per amore di tutto significare il nostro qualsiasi

giudizio, diciamo come a noi paia che le poesie del Filicaia abbian due modi o maniere, secondo direbbero i pittori: nella prima si vede il secentista più chiaramente, e meno nella seconda: allorchè qualcosa di grave agitava l'animo suo e infiammavalo a scrivere, egli non incorreva in quelle smancerie, alle quali uopo era far capo tutte le volte che dettasse per feste accademiche od altro di simile. Più innanzi ho parlato della canzone all' imperatore Leopoldo, che suppergiù è vuota e tronfia da cima a fondo, il vano e frondoso pigliando abito di gravità poetica: l' imperial diadema per fermo era tal serto da far paura ad un galantuomo come il Filicaia. Ancora nella canzone a san Zanobi, letta all' Accademia della Crusca, ognuno trova parecchie tumide vesciche, le quali pare impossibile venisser fuori da quella mente che, fidentissima in Dio, aveva dettato la bella canzone alla Madonna nel presepio, le terzine alla Vergine

e quel sonetto che tanto piaceva al Monti « Qual madre i figli ec. » ov'è ben ritratta la divina provvidenza. D'onde tal varietà? Perchè queste due scuole diverse in un tempo medesimo? A veder mio, il Filicaia, educato a severissimi studi, non era il poeta del Seicento; ai capricci del quale sacrificò fama ed ingegno, tormentandosi a compiacerlo forse per quel disio di gloria che vince ognuno, mostrandosi più studioso di antitesi, ove meno parlava l'affetto; mentre può tuttora leggersi senza fastidio in quei canti, nei quali si rivelò intera l'anima vuoi del fervido credente, vuoi dello intemerato cittadino. Chi guarda i versi del Filicaia come se fossero stati scritti oggi, sicuro, non se ne loderà grandemente; ma chi mira a quanti prima di lui ed ai suoi giorni cicalavano poeticamente, non vorrà negargli quella lode e quel merito che si deve a tale che mette ogni sua opera a far rinsavire le muse e gl'ingegni italiani. Venuti a capo del nostro

scritto, ci è bello ricordare l'aneddoto di una postuma persecuzione toccatagli, giusto quando la repubblica francese venne a farci sul principio di questo secolo la seconda visita. Un capo ameno, per mostrare al generale Murat la gratitudine degli Italiani, fece trovare sul tavolino di lui il sonetto «Italia, Italia, o tu cui feo la sorte» era manoscritto e segnato in fine *Vincenzio da Filicaia:* sdegnato il Murat di tale insulto ordinò che il cittadino Filicaia fosse messo in prigione; e ce ne volle a persuaderlo che da presso a un secolo quel poeta era morto![1]

VII.

Ora poche parole su questa edizione; la quale abbiamo condotto liberamente, scegliendo quello che meglio ci paresse:

---

[1] Foscolo, *Opere*, vol. X, e Giordani, *Epistolario*, edito dal Gussalli, pag. 307, volume III.

più che dar roba notissima, abbiamo voluto aggiungere molto ch'è stato per lo innanzi sconosciuto a parecchi. L'erudito canonico Moreni con tre sue pubblicazioni[1] ci diè campo a poter raccogliere quello che altri non aveva fatto per lo innanzi;[2] e quanto nell'indice di questo volumetto si troverà segnato di un asterisco, oggi solamente è compreso in un volume cogli altri scritti del Filicaia.

Del quale se per le nostre fatiche tor-

[1] *Prose e Rime* inedite del senatore Vincenzio da Filicaia ec., Firenze, per il Magheri, 1821. — *Lettere* di Benedetto Menzini e del senatore Vincenzio da Filicaia a Francesco Redi, Firenze, nella stamperia Magheri, 1828. — *Lettere* di Lorenzo dei Medici al papa Innocenzo VIII, ec. Firenze, Magheri, 1838.

[2] In calce al volume delle poesie toscane di Vincenzio da Filicaia, Firenze, presso Gregorio Chiari, 1823, furon pubblicate le rime edite già dal Moreni, riproducendo a pag. 328 una canzone a Giovanni Sobieski, che si legge tra le poesie del Menzini, ed a cui l' attribuisce il Moreni a pag. XXI della prefazione.

nerà più cara e venerata la ricordanza, ci terremo paghi delle non poche e fastidiosissime cure spesevi con diligenza ed amore.

Ugo Antonio Amico.

Firenze, 25 ottobre 1864.

ALL' ALTEZZA REALE

DEL SERENISSIMO GRANDUCA.

SONETTO.

SIGNOR, se d'inni al reo costume infesti
Armo la cetra, e cento a un tempo e cento
Poetiche saette ai vizi avvento,
È tua quest' opra, e favor tuoi son questi.
Prendi l'arco e gli strali, a me dicesti,
E scocca. Il presi, ed al gran colpo intento
Pregai che penne di propizio vento
Sen portasser gli strali agili e presti.
Ma spinto i venti avrian lo strale in vano,
Se a ferir gli empi mostri al braccio mio
L'alto tuo non s' unia braccio sovrano.
Tal con quel dardo, onde salute uscío,
D' Eliseo la man del re alla mano
Le sirie squadre a säettar s' unío.

POESIE POLITICHE.

POESIE POLITICHE.

SOPRA L' ASSEDIO DI VIENNA.

Canzone.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,

E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl'insensati marmi?
  Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corre l'Austria a innondar! Mira, che il loco
A tant'empito manca, e a tanta gente.
Par che l'Istro sia poco,
E di tant'aste all'ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
Dell'ultimo Orïente, e alla gran lutta
L'Asia s'unío qui tutta;
E quei che'l Tanai solca, e quei che rade
Le sarmatiche biade,
E quei che calca la bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.
  Di cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la città reina,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all'infernal fucina.
Mira, che frale schermo
Son per lei l'alte mura ond'ella è cinta.
Mira le palpitanti

Sue ròcche : odi, odi il suon, che a morte sfida :
Le disperate strida
Odi, e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto dei comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L' onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empi omai,
Sappian, che vetro e ghiaccio
Son lor arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi 'l popol rio;
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio:
E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso Austro disperga;
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l' Ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra, e qui cadèo.
Del re superbo assiro
Gli aspri arïeti di Sïon le mura
So pur che in van colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti

Alzasti tu, che inorridì natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia: e 'l duce siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l'antico scempio.
Non è di lor men empio
Quei, che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Chè s' egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il fato,
Che deggia un dì all' Eussino
Servir l' ibera e l' alemanna Teti
E 'l suol cui parte l' Appennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d' umiltà m' inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l gloríoso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol se' buono e giusto; e giusta e buona
Quell' opra è sol che al tuo voler consuona.

Ma sarà mai ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno;
E pascolar la greggia
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia che dell' Istro la famosa reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna abiti l' Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, troppo ampi
Son di tua grazia i fonti, e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m' appello.
Ecco d' inni devoti
Risonar gli alti templi: ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erari apre e comparte:
Già i cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commuove e piega,

Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin polono, ei fu che 'l mosse.
  Ei dall' esquilio colle
Ambo in ruina dell' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
Il ritirar tua legge
E spegner l' ira che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l' afflitto
Buon re di Giuda, e gli crescesti etate;
Lagrime di umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può che 'l tuo pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
  Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor che di sè m' empie. Udite,
Udite, o voi, che l' arme
Per Dio cingete. Al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al gloríoso acquisto

Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trïonfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empi, e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D'alti applausi rimbomba
La terra omai; che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

—

PER LA VITTORIA

DEGLI IMPERIALI E DE' POLLACCHI

SOPRA L'ESERCITO TURCHESCO.

Canzone.

Le corde d'oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trïonfante
Gran Dio delle vendette
Compon d'inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, che a lui di contrastar si vante,
A lui, che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
Ei fu che 'l tracio stuolo

Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo.
Ch'ei può tutto: e città scinta di mura
È chi fede ha in sè stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empi
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter troni, e tèmpi,
E svèr da sua radice il sacro impero.
Empir pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempi.
E disser: L' Austria doma,
Domerem poi l'ampia Germania; e all'Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A turco ceppo il piè, rasa la chioma,
Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr' armi all'onda
Fia che d' oppor si vanti argine o sponda?
Ma i temerari accenti,
Qual tenue fumo alzaronsi, e svaniro,
E ne fer preda i venti.
Che sebben di Val d'Ebro attrasse Marte

Vapor che si fêr nuvoli e s' apriro,
E piovve d' ogni parte
Aspra tempesta sull' austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti.
E all' empietà mostrasti,
Che arriva e fere allor che men s' aspetta
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno;
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.
  Qual corse gel per l' ossa
All' arabo Profeta e al sozzo Anubi,
Quando l' ampia tua possa
Tutte fe scender le sue furie ultrici
Sulle penne dei venti e sulle nubi!
L' orgogliose cervici
Chinò Bisanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte,
Coll' arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell' acciar vestite, onde s' armaro
Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.

Tremar l'insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade
Al popol dell'Aurora
Vidi: e qual di salir l'egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal ei sentì a sè tolta
Ogni forza, ogni lena, e in poco d'ora
Sbaragliato e disfatto
Feo di sè monti e riempieo le valli
D'uomini e di cavalli
Svenati o morti o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s'arroga? Io già nol taccio:
Nostre fùr l'armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.
A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trïonfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte se' tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;

Nè indifesa umiltà nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la gloria,
E al tuo soldo arrolata è la vittoria.
Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà moschee,
Ergonsi a te delubri. A te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l' acque,
E dicono in lor lingua: A Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell' assediate mura.
Rispondon gli antri e ti fan plauso anch'essi.
Veggio i macigni stessi
Pianger di gioia, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l' ossequïose fronti.
Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti e giugner prieghi a prieghi,
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa' che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.

Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al capo lor ti piaccia.
Ah, no, non più soggiaccia
A doppio giogo in sè divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente ahi pur troppo, e tempo è omai che deggi
Tutta tornare ad un pastor la greggia.
Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l'usa il glorïoso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l'idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo, e nocque al vincitore il vinto.
Qual sia dunque che scinto
Appenda il brando e ne disarmi il fianco?
Oltre oltre scorra il franco
Vittorïoso esercito, e le vaste
Dell'Asia interne parti arda, e devaste!
Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? ecco che 'l tergo

Dei fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi: ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio, che già gli atterri e metti in volta;
Veggio, ch'urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bisanzio ai danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi.
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

—

ALLA SACRA CESAREA MAESTÀ

DI LEOPOLDO PRIMO IMPERATORE.

Canzone.

O grande, o saggio, o gloriöso Augusto,
Del cristian mondo fortunato Atlante,
Che 'l sacro imperio sulle spalle altere
Porti, e non cedi al peso; o fulminante
Giove terren, che sulle tracie schiere

Tuoni, e 'l tremendo scocchi arco robusto;
O dall' Orse all' adusto
Sirio, o da Battro ai termini d' Alcide
Riverito e temuto: or che ogni speco
Risuona, e applaude a tue vittorie ogni eco,
Quai l' età prisca o nova unqua non vide;
Non disdegnar, che anch' io
Palustre augel dell' Arno alle tue lodi
L' audace lingua snodi.
Non tu indarno pregasti: udì il gran Dio,
Udì 'l gran Dio degli alti tuoi devoti
Sospir la voce, e le preghiere e i voti.
Ei fu, Signor, che di sue frondi scossa
L' austriaca pianta rinverdir più bella
Fe in un istante, e cangiò 'l pianto in riso:
Ei fu, che, oppressa l' infedel rubella
Oste, a portarne al Negro Mar l' avviso
Correr fe l' onda d' uman sangue rossa.
Qual braccio mai, qual possa,
Tant' armi a un tempo strinse, e tanto gravi
Avventò colpi a un tempo? Aprian già 'l muro
I ferrati montoni; e mal sicuro
Giacea sotterra il cenere degli avi.
Fatta ludibrio altrui

Cadea già in seno alla fatal ruina
L' alta città reina.
Ei la sostenne; e cosa era da lui:
Ei la sostenne; e al folgorar d' un fiero
Sguardo, l' offese e gli offensor cadèro.
  Ma qual arte fu mai, che in lega strinse
Teco il Cielo? Arte i prieghi, arte fu 'l pianto,
E la fè viva, e 'l cuor contrito umile.
Quando in te l' Asia imperversò cotanto,
E quando il ferro scellerato ostile
Più d' un reo tuo vassallo in te sospinse,
Con quella fè che vinse
I duri fati, al Re dei Re dicesti:
Di questa imperïal caduca spoglia
Tu, Signor, mi vestisti e tu mi spoglia;
Ben puoi 'l regno a me tor tu che me 'l desti:
Che dico il regno? È poco
Che io ti renda i tuoi doni. Ah! se può questa
Su 'l capo mio tempesta
Sfogarsi tutta, e se i mie' prieghi han loco,
In me solo, in me sol tutto si volva
L' alto tuo sdegno e 'l popol tuo s' assolva.
  Dunque come nocchier che sotto ignoto
Cielo notar sulle frenetiche onde

Vede il naufragio e quanto può lo schiva;
Se a sorte afferra le fuggenti sponde,
Guarda i flutti e gli scogli, e sulla riva
Dio ringrazia e l' adora e scioglie il voto:
Così con ciglio immoto,
E in un silenzio di gran sensi onusto
Tu al grande tuo liberator ti prostri,
E gli dài lode. Già dell' Asia i mostri
Cuopron, fuggendo, e monti e valli, e augusto
Alla fuga è 'l sentiero.
Muovi or tu nuova guerra, e co' sui strali
L' assalitore assali;
Quai nasceran trionfi, or che al guerriero
Trïonfator Danubio tuo si sposa
La formidabil Vistola famosa?
Fin di lassù con tacita favella
Teco, Signor, l'alto fattore eterno
Nella mente magnanima ragiona;
E: all' armi, dice, all'armi: aspro governo
Or fa' dei Traci, ed a null' uom perdona.
Ogni sesso, ogni età fiacca e flagella:
Struggi città, debella
Reami e imperi; e ch' i' son Dio, s' intenda.
Tempo è omai d' abbassar cotanto orgoglio:

Io fin ora il soffersi; or così voglio.
Tal con voce di folgore tremenda
Parlò al Campione ebreo
Il re dell'etra un giorno; ond' e' dell' empio
Madianita fe scempio:
E in tal guisa eccitò l'insano e reo
Miscredente Saul che udir non volse;
Ond' egli e vita e signoria gli tolse.
  Ma tu, Signor, che più che vita e regno
Hai la pietade e 'l divin culto a cuore,
Già l' alto impulso a secondar t' accingi.
Di tue forti milizie il nerbo e 'l fiore
Dell'Asia entro le viscere già spingi,
Flagel de' Traci, e della Fè sostegno.
Non mai sì eccelso segno
Tue saette feriro; ecco s'appressa
Quel dì, che i gran litigi e le gran risse
A decider coll' arme il ciel prescrisse.
Fatto è il sommo de' fatti. Or che si cessa?
Contro viltà prodezza
Entrerà in campo, e la tenzon fia corta.
Non è, non è ancor morta
L'antica possa; ah, perchè al ferro avvezza
Non fia la nostra, e in sì famoso arringo

L'acciar non vesto,e'l brando anch'io non string

Ma se inerme è 'l mio braccio, ah no non fia,
Non fia ver che la penna, or che fra l'armi
Suda e va in guerra il mondo, in ozio posi.
Armerò d'ira e di vendetta i carmi,
E ben mille avventando inni animosi,
Fulminerò l'empia masnada e ria.
Dall' alta fantasia
In tuo servigio, ove assoldar ti piaccia,
O gran sir, le mie Muse, a mille a mille
Pioveran dardi e voleran faville.
Su su, varia di lor prova si faccia.
Vuoile tu 'n campo aperto,
O vuoi porle in agguati, o vuoi che in alto
Tentin murale assalto?
Sì sì, il faran. Più d'uno strale a certo
Scopo so che drizzaro, e so che han colto
Più d'un segno e più nomi al tempo han tolto.

Deh venga il dì che l'araba fortuna
Al regio trïonfal tuo carro avvinta
Calchi con servo piè l'austriaco suolo!
Allor dirò dell' abbattuta e vinta
Tracia i popoli oppressi a stuolo a stuolo:
Dirò l'ampie conquiste ad una ad una;

E dell' odrisia luna
L'orrenda ecclissi; e'l regnator d'Abido
Preso e tratto in trionfo, e le cattive
Misere turbe in voci alte e festive
Canterò sì, che al ciel n' andrà lo strido.
Se fia, Signor, ch' io veggia
Ber l' Eufrate e l' Oronte i tuoi cavalli,
E per l' egizie valli
Pascolando vagar l' ungara greggia;
Questa mia ch' or sì poco arpa rimbomba,
Saprà crescer di suono e farsi tromba.
Chè come Borea, quanto più di forza
Mette il mare in rivolta e'l fiede e scuote,
Tanto più l' onda ne rintuona e geme;
Sì quanto più gli orecchi miei percuote
Di tue vittorie il suon, tanto più freme
In me l' ingegno, e'l mio cantar rinforza.
Vedi, che a poggia e ad orza
Del turco imperio la sdrucita barca
Piega, e guarda d' intorno e par che voglia
Spïar qual lido i suoi naufragi accoglia,
Tanto d' orrore e di spavento è carca.
Tu con man forte afferra
Lei, che vela non ha. Se qui si salva,

L'occasïon ch' è calva,
Chi può afferrar? mille su dunque in guerra
Muovile contro, or che in tempesta è l'onda,
Turbini armati, e lei fuggente affonda.
 Io fin di qua, mentre col ferro ai danni
Tu dell'Asia combatti e con gli auspíci,
Combatterò co' voti e colle rime;
E quando stenderan le tue vittrici
Aquile il volo, io sull' aonie cime
Doppierò lieto alla tua fama i vanni.
A te Signor degli anni,
Fia che sudi ogni bronzo: a te, di Paro
Vôte le vene, fia che ognor percossi
Da industre ferro i marmi ergan colossi,
Quai nè Rodo nè Menfi unqua miraro.
Per te da Borea ad Ostro,
Per te dal Gange alla tirintia foce
S'adorerà la croce.
Di Dio l'onor, tua fia la lode. Il vostro
Nome tacciasi, o Muse; a voi sol baste
Dir, che a sì grande imperator pugnaste.

—

ALLA SACRA REAL MAESTÀ

DI GIOVANNI TERZO RE DI POLONIA.

CANZONE.

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura:
Io che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s'alzò natura;
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in te rinserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda:
Questo stil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.

Non perchè re sei tu, sì grande sei:
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maëstà Regale.

Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi; altri al natale:
Altri 'l debbe alla spada;
Tu a te medesmo, e a tua virtute il dêi.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Vóto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno, e fusti re pria d'esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono:
Nè ammiro in te quel che anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi può di rime armato
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è alle vie del sol sì ascosa piaggia,
Che contento non aggia
Di tue vittorie; o dove il giorno ha cuna,

O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprîr di Giano, che tu spada e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie,
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive;
Forte è lo spirto che a più alte prove
Ognor le instiga e muove;
E quei che a' venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.
Svenni e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt'i fonti e tutti
Quasi dell'Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastaro a quella
Del frigio suolo e dell'egizio i frutti.
Oimè! vid'io la bella

Real donna dell' Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.

Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correr al tempio, e detestar degli anni
L' ingiurïoso dono i vecchi padri,
L' onte mirando e i danni
Della misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto e nei comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendi e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano alfine,
Invitto re, di tue vittorie il seme,
Di tante accolte insieme
Furie, ond'ebbe a crollar dell'Austria il soglio
(Soffra ch' io 'l dica il ciel), più non mi doglio.

Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s'appanna
L' empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere; ecco t'avventi:
E qual fiero leon, che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello sull' orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spergi e calpesti:
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli;
Ond' è ch' io grido e griderò: giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti;
Sì, sì vincesti, o campion forte e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

Se là dunque, ove d' inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impero folle
Altari e torri; e se empietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse

Moli, e rôcche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s' ascriva.
S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini e spose nè da morso d'angue
Vïolator son guaste,
Nè in sè puniscon l' altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta:
E, tua mercè, l' insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi a' nipoti

Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor donde per colli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d' uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s' astenne
Dall' empie stragi, e 'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno;
Ma perchè Iddio s' onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che, d' ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti?
Che 'l capo tuo donasti
Per la fè, per l' onore al gran periglio;

E 'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la morte?
   Secoli, che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà l' eroico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fe di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia ai maggior rischi accinto,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano,
Nel comandar sovrano,
Nell'eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
   Ma in quel ch'io scrivo, d'altri allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti e più chiare imprese.
Or dà' fede al mio dir. Non io l' ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo;

Mia Clio la croce, e mio Parnaso è 'l monte,
Quel monte in cui la grande Ostia cadeo.
Se per la fè combatti,
Va', pugna e vinci. Sull'odrisia terra
Rôcche e cittadi atterra,
E gli empi a un tempo e l'empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bisanzio il muro.

Su su, fatal Guerriero, a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balía
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede.
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.

Vanne dunque, Signor. Se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni:
Che al suo pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell' uno e l' altro polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l' onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d' orrore e di letizia misto
Strage alla Siria intíma.
Mira, come or dal cielo in ferrea veste
Per te campion celeste
Scenda, e l' empie falangi urti e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trïonfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor: se in Dio confidi, hai vinto.

—

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI CARLO QUINTO DUCA DI LORENA.

Canzone.

Forte campion, che cingi
D' eterni allôr la fronte, e 'l ferro ignudo

Nel cor dell' Asia spingi;
Sovrano alto guerrier, che incontro all'Ebro
Argin fai del tuo petto, e saldo scudo
Sei dell' Istro e del Tebro;
Sebben col tracio sangue a te dipingi
Glorie immortali, e più non è a' dì nostri
Vivo il gran pregio de' toscani inchiostri,
Pur se anco in mezzo all' armi
Aver pòn loco i carmi,
Fermo sul gran destriero a me ti volta
Per brieve spazio, e queste voci ascolta.

Non vo' che le mie Muse
Chiami in giudizio la futura etate,
E i lor silenzi accuse.
Al nume del valor le rime io sacro;
E queste in Pindo ad onor tuo svenate
Vittime a te consacro.
Quale, oh qual nel mio petto estro s' infuse!
Tu di Tracia terror: tu del ribello
Orïente se' freno, e tu flagello:
Del cattolico mondo
Tu sottentrando al pondo
Assicurar dal precipizio il dèi:
E se Atlante è Leopoldo, Ercol tu sei.

Il suol già morde e stride,
E in van risorge l' Ottomano Anteo;
Chè il Lotaringo Alcide
Vêr lui s' avventa; e bench' ei poi si faccia
Idra di cento teste e Briareo
Di cento armate braccia,
Già l' affronta e l' atterra, e già l' uccide.
Ecco che il guardo (oh meraviglia!) io giro,
E d' esercito immenso altro non miro
Che poca polve, ed ossa,
Che ignude e senza fossa
Gridan: Temete, o passeggier; degli empi
Tai l' alto Dio vendicator fa scempi.
Ma troppe cose io lascio:
Troppe, Signor, troppe gran cose aduno,
E stringo in picciol fascio.
Fama novella ai vecchi allori aggiunta
Nuovi trofei t' appresta; e al piè dell' uno
L' altro già nasce e spunta,
Colpa dunque è di te quant' io tralascio.
Cresci tu sì, che più non sei qual dianzi
Fosti, e te stesso ad or ad or sì avanzi,
Che qual fu ier ben giusta
Lode, oggi è scarsa e angusta;

E tue rapide imprese han sì gran lena,
Ch' io vo lor dietro col pensiero appena.
Pur sì bella è la luce
De' tuoi trionfi, che l' ingordo amante
Desio mi riconduce
A vagheggiarla; e sebben io non aggio
Pupille forti a sostentar di tante
Chiare vittorie il raggio,
Scorgo che tu d' incomparabil duce
Tutte adempiesti in un l' opre e gli offici.
E quanto il braccio e i bellici artifici,
E quanto il senno adopra,
Mettesti a un tempo in opra
Per difender dell' Austria il fianco infermo,
E vincer poi lo schermitor di schermo.
Scorgo, che quando esangue
Vienna languía di sua salute in forse,
Tu di nemico sangue
Il suol bagnasti: e nel gran dì, che tolto
Di catena fu l' Istro, e al mar sen corse
Dai turchi ceppi sciolto,
Scorgo che tu con quel, che mai non langue,
Coraggio invitto, e coll' invitta spada,
Larga ti apristi al fiero assalto strada.

Del fuggitivo campo
Naufragio insieme e scampo,
Del Rabbe i gorghi il sanno; e sallo e 'l vede
L'arso Barcan di tante stragi erede.
Strigonia il sa, che arresa
Tue palme accrebbe, e teco fe, cedendo,
Bella d'onor contesa.
Lei col ferro vincesti, ella te vinse
Dell' umiltà coll'armi, e il tuo tremendo
Acceso sdegno estinse.
Solo il cederti è scampo; altra difesa
È vana e frale. O per gran fatti egregi
Principe illustre e successor di regi,
Or che a toccar la lira
Sacro furor mi spira,
Odimi; e se il mio canto a sdegno prendi,
Non qual io son, ma quel ch'io dico attendi.
Viva il gran Dio, che dona
A te vittorie, a me parole. Io veggio
Nuova immortal corona
Circondarti le tempie. Osa e confida:
Cadrà, cadrà dall' usurpato seggio
La scellerata infida
Monarchia d'Oriente. Ecco risuona

L'aria; e il nuvolo squarciasi, e stridente
Scende il fulmine a terra. Or tu il possente
Gran braccio entro i capegli
Le caccia e il crin le svegli;
E benchè in mezzo al suo covil s'appiatti
La spaventata belva, ivi l'abbatti.
Oh come or mille e mille
Il tuo Goffredo in sen t'accende e desta
Generose faville!
Ei del Carmelo e di Sïon t'addita
L'alto retaggio: a questa il cielo, a questa
Impresa il ciel t'invita.
Oda il sacro Giordan l'austriache squille;
E vie più che il tuo onore, a te sia sprone
L'onor di Cristo. Ah perchè rea stagione
Cessar fa l'arme? Il sole
Corra più ch'ei non suole;
E 'l tempo al muover de' suoi vanni accoppi
Quel de' miei voti, e 'l suo volar raddoppi.
Ma goda pur sì brevi
Ore il perfido Scita; e in mezzo all'arme
Le pacifiche nevi
Frapponga il verno. Armisi l'empio e tutta
L'Asia e tutta con lui Affrica s'arme.

Se in sì terribil lutta,
Pur sei, Signor, qual esser suoli e devi,
Cadrà; chè un freddo insolito tremore
Gli andò per l'ossa, e gli fuggì dal core
L'ardir. Se in campo ei giugna,
Strage sarà, non pugna.
Correrai tu fin dove in mar si frange
L'Indo; e vedrà le tue bandiere il Gange.
Or, tua mercè, se il nostro
Secol tutt' altri col tuo lume oscura:
Se del più puro inchiostro,
Veleno e morte del possente oblío,
In fior ti serbo, e se all'età futura
E grande e forte e pio
Entro i miei versi ti dipingo e mostro,
Non è mio vanto. Nel maggior periglio
Quel dì, ch'io vidi asciugar Vienna il ciglio,
In un pensier profondo
Dissemi il re del mondo:
Narra tu l'opre dei cristiani eroi:
Far nol puoi già; ma poichè 'l voglio, il puoi.

—

IN OCCASIONE
DELLA SCONFITTA DELL' ESERCITO TURCHESCO
E DELLA CADUTA DI NEÜHAÜSEL.

Canzone.

Dal balzo d' Orïente
Sorgea l' aurora, e le dorate chiome
Sparte sul volto della terra avea,
Quando quel sommo spirto (io non so come),
Quel sommo spirto che del mondo è mente
E sol sè stesso intende e amando crea,
Con quel che l' alme bea
Chiaro sguardo possente
Da me partimmi, e tutto a sè mi trasse:
E tant' alto levommi, e sì le basse
Forme antiche mi tolse e quel ch' i' era
Nell' età mia primiera,
Che indarno in me l' antico me cercai.
Ond' io più in su poggiando, ivi udii cose
Al mortal senso ascose,
Che il dir nostro e 'l pensar vincon d' assai;
Cose ivi udii, la cui tropp' alta cima
Nè prosa può nè gareggiar può rima.

Mentre io bevea per gli occhi
Quel sacro lume che di sè fea centro
A mille raggi e a sè di lor fea velo,
Qual io di fuor mi fossi e qual per entro,
Dical, se sallo, il core. Io so che tócchi
Da gentil colpo d'amoroso telo
Volar per l'ampio cielo,
Qual saetta che scocchi,
Vidi allora i miei spirti ebbri di fede.
Ma qual chi mira, e di mirar non crede
Cosa di nuovo alto miracol piena,
Tal io credetti appena
Al ver, che ascoso entro 'l suo ver m'apparve;
Finchè scendere a me di raggio in raggio
Per sereno viaggio
Un lampo i' vidi, o di veder mi parve,
Che in lingue d'oro saettò veloce
Lucidi accenti, e si converse in voce.
Voce d'eterno amore,
Che in mille nodi e mille il cuor m'avvolse
Con sua celeste alta virtù faconda:
Voce, che in pioggia di parlar si sciolse
Chiara e soave; ma il beato umore
Crebbe poi sì di quella nobil onda.

Che nol capio la sponda
Del petto angusto, e fuore
Traboccò l' eloquente aurea tempesta;
Tal che di quella in me serbai sol questa
Picciola parte; e fu ben tal, che d'essa
Porto ancor l'alma impressa,
E porterolla infino all' ultim' ora.
Che come al sen per le pupille scende
Bellezza, e amor v' accende;
Così di quell' amabile sonora
Luce il raggio loquace al petto scese.
Per la via dell' orecchie, e 'l cuor m' accese.
  Odi, mi disse, o figlio,
Odi quel ch' io ti svelo, e in petto il serra,
E in mille carte, e più nel cuor lo scrivi.
Quel piccol globo ed infimo, che terra
Nomasi, e campo è d' affannoso esiglio,
Fatto è campo di guerra. Oh quanto quivi
Barbaro sangue in rivi
Scorre! il guerriero artiglio
Del sacro augel che fa dell' Asia strazio,
Di sì lungo ferir stanco e non sazio,
Già nuove prede afferra; onde ei disbrame
La generosa fame,

E 'l nobil rostro, e le grand' unghie adopre.
Mira del sacro imperio alta colonna
L' adrïatica donna
Come tutto di vele il mar ricuopre;
E come a sì grand' uopo accolta insieme
La Germania feroce arme arme freme!
Già le ceneri argive
Solca l' ungaro aratro, e spunta ogni erba
Dalle tracie malnate ossa insepolte.
All' empia insultatrice oste superba
Già insulta il piè nemico, e quai cattive
Menansi, e quai pe' boschi erran disciolte
Le già cotante volte
Reliquie fuggitive.
Ecco di Vienna alto spavento, e inciampo
Dell' alemanno formidabil campo
Qua vinta cade inespugnabil rôcca;
Nel cuor dell' Asia scocca
Là il bavarico strale in varie guise,
E il lotaringo eroe, che tal ben sembra,
Le sparte austriache membra,
Gran tempo è già, dal capo lor divise
Par che in un ricongiunga, ed alla prisca
Eccelsa pianta i tronchi rami unisca.

Ma se con folle abuso
Van di lor palme alteri, e a me dovuto
Di lode omaggio i vincitor non danno;
Giuro per l'alto mio poter, che a vôto
N' andran lor colpi, o fia lor ferro ottuso,
E spoglia e preda i predator saranno;
Giuro, che perderanno
L'armi del ferir l' uso.
A me deonsi le glorie, a me che sono
Il re de' regi, e le vittorie dono.
Or che fia poi se di mia sposa esangue
Grondar si veggia il sangue,
E si riapran le ben fresche piaghe?
Nol soffrirò, nol soffrirò. Qual gloria
D' empia crudel vittoria
Far mai potrà, che 'l corpo mio s' impiaghe
Con novelle ferite? ah forse scarsi
Rivi di sangue in sul calvario io sparsi?
Non langue no per forte
Volger d'anni 'l mio braccio; alza tu 'l guardo
E tutto quanto a stuolo a stuol rimira
Questo, ch' or mi circonda, ampio gagliardo
Esercito immortal. Vedi che morte
E sangue e stragi, ovunque gli occhi ei gira,

Orribilmente spira!
Contra gli empi ritorte
Vedi qua l'armi, onde cacciar tentaro
Me dal mio regno, e a me far guerra osaro.
Da questo il rio superbo angel rubello
Strale fu colto: e quello
Ruppe ad Acabbo e ad Ocozia la fronte:
Con questo poi di Baldassar fe' scempio,
E con quest' altri l'empio
Giulian percossi, e alzai d'estinti un monte.
Or non ho io l'istessa man, l'istesso
Poter non ho, nè più son io quel desso?
Narra tu 'l vero, e grida
Ch'io son quel desso; e se ribollon gli odi,
Alzerò 'l braccio onnipotente, e fine
L'armi e gli armati avranno in vari modi:
Farò, che 'l ferro, il ferro lor gli uccida;
Ma pria vedran gli scempi e le ruine
Di lor città meschine:
Udiran pria le strida
Del sesso imbelle, i cui più forti schermi
Saran le braccia pargolette inermi
Dei figli esangui: pria vedran sull'arse
Mura gl'incendi alzarse:

Nè per gli occhi sfogar l' interne doglie
Potran; chè il duolo che s' addensa e gela
Nel cuore, il cuor congela,
E il pianto istesso agl' infelici toglie.
Tal darà esempio ad ogni età futura
Chi sol Dio fa sè stesso, e Dio non cura.
Ma qual pur ora io sento
Al piè dell' ira germogliar pietade,
Pietà d' un Dio mal rïamato amante?
Ecco amor mi disarma, e di man cade
A me già il ferro: e sol per dardi avvento
L' antiche mie, che mi stan sempre avante,
Misericordie sante.
L' arco a ferire intento
Amor mi tolse, e mi spuntò gli strali:
Ma di tante sciagure e tanti mali
Qual sarà il fine? ah quando, o figli, ah quando
Impugnerete il brando,
Per l' onor mio, per la mia fede offesa?
Se di valor, se di famose prove
Stimol vi punge e muove,
Ite: l' Asia v' aspetta: ecco l' impresa,
Ecco 'l campo, ecco l' armi: or si persegua
L' oste abbattuta, e chi è fedel mi segua.

Tempo verrà, che quale
Cristian ferro di sangue arabo gronde
Vorrò vedere, e qual sia tinto o asciutto.
Misurerò le piaghe ampie e profonde,
E saprò da quall'arco uscío lo strale;
Chi empiè di stragi, e chi fumar fe tutto
D'incendi il suol. Qual frutto
Di gloria alta immortale
Fia 'l vostro, o figli, se, qui, dir, pugnammo,
Potrete; e qui di tracie spoglie alzammo
Trofei ben mille; al gran murale assalto
Qua sormontammo in alto:
Là piantammo le insegne! Or che si aspetta?
Meco, o forti, venite; io duce vostro
Il sentier v'apro e mostro.
Su su, l'empia si estirpe araba setta:
Serva l'Eussino e dalla vostra mano
Giogo abbia 'l Nilo, e libertà il Giordano.
Tacque, ciò detto; ed io
Nulla udii poscia, o vidi; e perchè meco
Io non era, non so se sparve il lume,
O tacque il suono, o s'io fui sordo e cieco.
Indi a me fui renduto, e tornai mio:
Ma trattar l'aere coll'eterne piume

Contra 'l natio costume
Non più mia mente ardío.
Onde, in quel modo che dei fior su gli egri
Volti piovon dell' alba i freschi, allegri
Gemiti, un pianto di letizia molli
Mi feo le guance; e volli,
Volli parlar, volli dar lode a quella
Bontade immensa; ma tre volte venne,
E tre poi cadde, e svenne
Su i labri miei l' attonita favella,
Che fra tema e stupor trovò impedita
Con doppio freno al suo desir l' uscita.
Alle parole apersi
Pur quindi il varco, e dissi: O grande, o vero
Giove, che armato a nostro pro ti mostri;
Gran Dio, che 'l braccio del Cristiano impero
Sì lunge stendi, e tanti e sì diversi
Della Tracia e dell' Asia orridi mostri
Fulmini, atterri e prostri:
Se in piè s' alzaro, e fersi
Ossa e polve, al tuo cenno, oste tremenda,
Far ben potrai ch' entro i miei versi scenda
Spirto guerrier, che la tua spada impugne,
E i duri petti espugne:

Spirto, che i regi alla fatal gran lega
Muova, e'l coraggio a risvegliar che dorme,
Adopri in varie forme
Prego che sforza, autorità che prega.
Volea più dir; ma da sinistra il Polo
Risonò lieto: io mi prostrai sul suolo.

ALL' ITALIA.

Canzone.

E pure, Italia, e pure
Quell' atro nembo ch' io lontan vedea,
Nembo gravido d' armi e di sciagure,
Diluviò sul tuo capo! e pur serbaro
La sfortunata mia canizie i fati
A pianger l' alta e rea
Fiamma, ond' ardono i regni, e 'l grande amar
Scempio, che i fonti del dolor seccati,
Un più doglioso umor da gli occhi elice!
Occhi, pregio infelice
Di questa fronte, se 'l veder mi è morte,
Ambo le vostre porte

Chiudansi al giorno. Oh cecità felice!
Falso nunzio foss'io di quel ch'io vidi,
O men credulo il core, o voi men fidi.
Sceser, quai nevi sciolte,
Giù dall'Alpi a inondar gl'itali campi
Due gran torrenti poderosi, e accolte
Quant'acque ha l'Istro e quante il Beti, e quante
La Senna, irati si affrontâr. Qual fiero
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante
Armi che, ree di tante stragi, al vero
Faccia di ver non danno. Il suolo anch'esso,
Il suolo, ahi non più desso,
Ben sallo, e sallo il ciel, che 'l morto stuolo
Guarda, e n'ha sdegno e duolo,
E pietate: anzi par che 'l ferro stesso
Seco in parte s'adiri, e in parte scusi
Sua colpa, e 'l braccio e 'l feritore accusi.
Per sotterranea vena
Come 'l Caspio all'Eusin l'onde marita;
Sì di quest'armi la straniera piena
Per profondo canal d'alto accidente
Tutte qua l'acque scaricò, nè aperto
Sentier veggio all'uscita,

Quale all'entrata il vidi. Oh se all'ardente
Spirto, che in sen mi bolle, il duol sofferto
Aprisse il varco come or l'apre al pianto,
Alma non fu mai tanto
Alpestra e dura, ch'io pietate in lei
Or non destassi, e andrei
Gridando: oh quante gran ruine, oh quanto
Costa sangue e dolor quel fregio e quella
Gloria, che impero e monarchia s'appella!
  Gridando andrei: qual bolle
Di ragion sotto 'l fumo, ira e disdegno?
E qual tra l'ira e la ragion si estolle,
Quasi a mezz'aria, tempestoso e nero
Nuvol d'affanni? può desio di chiara
Fama, e desio di regno,
Le due gran braccia del cristiano impero
Contra sè stesse armar? può ardente gara,
Mentre l'un l'altro impetuoso assale,
Far che del nostro frale
Armisi, e bella dei gran danni nostri
L'Asia infedel si mostri!
Ah se questo non è, qual vento o quale
Altra più interna furia è che l'immota
Terra fin dal suo fondo agiti e scuota?

D' Italia, oimè! l' antico
Pregio e l' opra che giova, onde natura,
Quasi gelosa di terren sì amico,
Le diè per fossa il mar, l' Alpi per rôcca?
L' han già delusa i propri schermi; e quella
Di monti alta struttura,
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D' estranio sangue il piano, e a la novella
Stagion qual fia che spunti o fronda o fiore,
Che da sanguigno umore
Vita non prenda? ma se 'l mesto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin; quanto è maggiore,
Or che l'un campo e l'altro arme arme freme
Del mal, che Italia soffre, il mal che teme!
Così 'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran navigli. Qual di sè il governo
Lascia, e qual da più bande
Cede al flutto superbo: altri co' fianchi
Mezz' aperti, del mar ludibrio e scherno,
Erra, e mancangli vele, arbori e sarte:

Altri in gelosa parte
L'altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa;
Tema non par che senta
Altri, e sì ben del veleggiar sa l'arte,
Che gli scogli e l'irate onde frementi
Schiva, e 'l rispettan le procelle e i venti.
Ma qual tra mare e mare
Se interposta talor lingua di terra
Vada sott'acqua, ove fu l'istmo appare
Tutto mar, nè vi è sasso in cui si scriva:
L'istmo qui fu; tal fra litigi e sdegni
Tanti, e fra guerra e guerra,
Benchè alberghi la pace all'Arno in riva;
Se fia, che rotti gli argini e i ritegni,
Qua e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue e lutto,
E incendio e strage e morte. Il suon dell'arme
Odo, e 'l guerriero carme
Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al campo richiama, e in voci orrende
Gli sdegni e gli odi e le battaglie accende.
Donna del ciel, che 'l puoi,
E 'l dêi far perchè 'l puoi tu sola: io fondo
L'alta mia speme in te. Tu i grandi eroi,

Che han degl' imperi il freno, e 'l cui diviso
Voler divide, e tutto in una involve
Rüina estrema il mondo,
Unisci e lega. Oh! se mirasser fiso
I tuoi be' lumi, e come amor gli volve
Soavemente; oh! se mirasser quelle
Acque amorose e belle
Che dai begli occhi piovono, e 'l bel velo
Onde gli asciughi, e al cielo,
Al ciel fai forza; quai d'amor rubelle
Alme vedriansi, or che l'afflitto ciglio
Volgi, e dài voce al pianto, e preghi il Figlio?
  Figlio, son figli miei
Quei che 'l ferro distrugge, e 'l sangue loro
È tuo sangue, è mio sangue: alza trofei
Contra di te 'l tuo corpo; e piede a piede,
Mano a man, braccio a braccio avventa morti.
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s' appella, e ragion chiede;
E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti?
Frutto e fior nel mio seno, e con altero
Mirabil magistero
Eternitate e tempo e vita e morte
E bassa ed alta sorte

In te già unisti, e servitute e impero;
Nè farai, ch'or si unisca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore?
  Signor, l'afflitta greggia
Mira, e l'afflitto tuo pastor, che geme,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia:
Mira il Lazio tremante: odi le strida
Della misera Europa, che le vene
A te di sangue sceme
Mostra, e mercè ti chiede, e in te confida.
Pel grande annunzio, che l'antica spene
Colmò di gioia e me turbò; pei vari
Miei dolci affanni amari,
E per quest' occhi, che sul corpo esangue
Pinser del cuore il sangue;
Cessin l'arme, ti priego; e de' miei cari
Se ti offese lo sdegno, e 'l dèi punire,
Abbian vita gl'irati, e muoian l'ire.
  Ma non che un sol tuo detto,
Vergine bella, un sospir solo ed una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l'imprese
Del mio sperare virtuoso rende.
Ecco schiarir la bruna

Aria: ecco un' alba lampeggiar cortese;
Alba, che quanto il mio veder si stende,
Tutto a indorar l' italico orïente
S' alza, e col piè lucente
Della cieca discordia i nembi e l' ombra
Preme, calpesta e sgombra.
Alba amorosa, dal cui seno ardente
Par che spunti la pace, e n' esca fuore,
Qual fior da stelo, il sospirato albóre.
Che se immaturo è il giorno
E un profetico sguardo il vede appena,
Verrà quel Sol che in te già feo soggiorno,
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
Dal telo illustre de' suoi rai le folte
Nebbie ond' Italia è piena.
Pioggia di gioia fia che intanto io verse
Per gli occhi, e d'alto gaudio in suon disciolte
A te le voci, e le man giunte alzando,
Pace anderò gridando.
Pace ognor grideran templi ed altari,
Pace le spiaggie e i mari;
E allor che andran gli alti litigi in bando,
Dirò a gran voce: se più bella e viva
Tornò in terra la pace, a te s' ascriva.

Vanne, canzon, là tra gli armati, e grida:
Sorge più d'alto, che dal cielo assai
Del mar la stella omai,
E in guerra Italia, e'l mondo in guerra è ancora?
Di sangue assai fin ora
Forse non bevver le pianure e i monti?
Chiudete omai di tante vene i fonti.

—

ALL' EUROPA.

Canzone.

Europa, Europa, e non è spenta ancora
Col sangue tuo la face,
La gran face che i regni arde e divora?
E, ancor fumante di civili incendi,
Struggi te stessa, e accendi
Già di tua mano il rogo? Ed esser puoi
Sì ne' tuoi mali ambizïosa e audace,
Che i troppo lenti e tardi
Perigli affretti e guardi,
Se ancor son giunti, e qual pria giunga o poi?
Nè avran gl' incendi tuoi

Termine, o l'avran solo allor che al foco
Manchi la fame o manchi l'esca e 'l loco?
 Ma forse or vinte le straniere genti
Vincere a te sol resta
Le tue palme in te stessa; e non consenti
Che il braccio invitto a guerreggiar sempre uso
Perda del vincer l' uso.
Oh saggia, oh forte! qual pensier, qual opra
Giammai si udì pari o simile a questa?
Or del valor le parti
Ben tutte adempi; or l'arti
Sai tu ben tutte; adopra pure, adopra
Contro te stessa e sopra
Le tue viscere il ferro empio omicida:
Sel vegga intanto il tuo nemico, e rida.
 Rida il superbo, e s'armi a un tempo, e impugni
La spada, e 'l campo muova,
Rôcche e città devasti, arda ed espugni;
E, se consente la pietà ch' io 'l dica,
Entro la piaga antica
Immerga il ferro scelerato; e il sangue
Dall' esauste tue vene ultimo piova:
Chè qual di due veleni
Vien che l' un l' altro affreni,

E sia rimedio il male al cor che langue;
Tale, a te fatta esangue
Dai mali tuoi, forse avverrà che nuovi
Mali dian vita, e il danno tuo ti giovi.
Che se in cielo a tuo pro scritto è che deggia
Veder pur ora il Reno
Turche bandiere; armisi l'Ebro, e veggia
Turche bandiere il Reno: ecco s'appressa
L'orribil campo; ah! cessa,
Or che ti è d'uopo a sì gran piena opporti;
Cessa teco pugnar: non sei tu appieno
Lacera, e sparso assai
Di sangue ancor non hai?
E giunti a nuove offese antichi torti,
E stragi e incendi e morti
Or sull'ungaro suolo or sul britanno
Te abbastanza infelice ancor non fanno?
Ma quel che sempre nei gran cuor più ferve
Desio di gloria, e quella
Voglia di farsi o tributarie o serve
Le genti; e'l duol che altri si avanzi ed ombra
Far tenti a tal che adombra
Con la sua l'altrui cime; e l'aver sempre
Suddito il caso e la vittoria ancella;

E ubbidïente al cenno
Veder fortuna e senno,
E forza unir con sì mirabil tempre,
Faran che roda, e sempre,
Il core a te guerra intestina, e prima
Cada tu di tua man che altri ti opprima.
E ti diran che dell' altrui periglio
Coglier vantaggio è lode,
E comunque si vinca, util consiglio
Fu sempre il vincer: ti diran che manca
Cote al valor, se stanca
Posa la destra; e se gran fatti ei tenta,
Sempre è fato a sè stesso il forte e 'l prode:
Diran, che in sen reale
Ragion senz' armi è frale,
E armato insulto autorità diventa;
E che ove il duol si senta
Di fresche piaghe, il disarmar la mano
È a chi le fece intempestivo e vano.
Nè spero io già, che il tuo sì grave ardente
Odio si smorzi: han l' ire
Cagion tropp' alta, e forse il ciel consente
Che da queste di mal perpetue vene
Gran fonti escan di bene;

Ma non sia l' odio tal, nè sì ti punga
Quel tuo sfrenato di regnar desire,
Che immedicata e guasta
Parte di te si vasta
Tu lasci: alfin d' infermità si lunga
Ben tempo è omai che giunga
L' Anglia, e non più sui profanati campi
Orme d'infamia e d' abbominio stampi.

Tempo è che torni a rifiorir sul soglio
Quel che al Tamigi in riva
Spuntò poc' anzi di pietà germoglio.
È tempo, Europa, è tempo omai, che salde
L' ancor grondanti e calde
Gran piaghe sue l'egra Pannonia; or quando
Fia che il gran fatto in ogni scorza io scriva?
Quando sarà che intenti
Portin per l' aria i venti
L' alta novella; indi la voce alzando
Gridin che, scinto il brando,
S' arreser gli empi, e che giuraro al Tebro
Servaggio eterno il Boristene e l' Ebro?

Oh mia credula troppo, oh troppo ardita
Speme! A chi parlo, ahi lasso!
Europa, Europa: per la tua smarrita

Virtù, pei duri fati e per le dure
Presenti tue sciagure,
I gran danni, ti prego, e l' alto scorno
Mira: queste che ognor di passo a passo
Mura tu spianti; e questi
Regni, che struggi e infesti,
Son pur tue membra, e quel che fuma intorno
Sugli arsi campi, e il giorno
Oscura e vela, del consunto e scemo
Egro tuo spirto è pur l' avanzo estremo.

Oh te, se vinta, e vincitrice sei,
Ugualmente infelice!
Non son trofei dell'Asia i tuoi trofei,
E le sconfitte tue? Festeggia, godi,
Empi d' eterne lodi
Tutti i tuoi fasti; e di' che forte pria
Fosti nell' ira, e nel furor felice:
Con lacrimosi acquisti
Di' ch' empia tela ordisti
A te di guai, che a nuovi guai la via
Pur ti apriran: vorria,
Vorria più dir, ma la loquace pena
Gran forza sprona, e via maggior l' affrena.

—

LA PARTENZA DELLE GALERE

DEL SERENISSIMO GRAN DUCA.

Ottave.

Sciogliere dal lito, e con un fragil legno
Premer dell' onde il tempestoso dorso,
Vanto già fu di temerario ingegno,
Che osò le selve ammaestrar nel corso.
Ma chi le furie dell' ondoso regno
Frenar mai seppe, o porre all' aure il morso?
Ha ben di bronzo il cor chi dell' infida
Fede dei venti e di Nettun si fida.

D' armate prore al pelago toscano
Gran deposito e raro ecco si presta,
E a portar guerra al perfido Ottomano,
Genti, armi e vele il re dell' Arno appresta.
Tutto già spira il gran ceruleo piano
Fiamme guerriere in quella parte e in questa;
E placid' aura dai tirreni liti
Par ch' ogni legno a tor congedo inviti.

Voi, cui l' alta ineffabile bontate
Pose a guardia de' salsi umidi regni,

Voi, sacri spirti, ad or ad or placate
D'euro e di noto i procellosi sdegni;
Nè le piovose Pleiadi gelate
Con foschi nembi di tempesta pregni
Turbin quest'aere: ma tranquilli e cheti
Dormano i flutti sul bel sen di Teti.

E voi del vero Giove alme figliuole
Vergini muse, che a temprar mia sete
Tutte in atto cortesi e tutte sole
Dal celeste Parnaso a me scendete;
Voi, che il petto non già d'attiche fole,
Ma sol d'eterne verità m'empiete,
Lasciate i carmi, e di pugnar maestre
Anco a voi tòsco ferro armi le destre.

Parte del mar franga l'orgoglio, e parte
Distenda i lini e dlagli all'aure in preda:
Altra osservi le antenne, altra le sarte,
Altra i remi, al governo altra presieda,
E negli astri s'affisi, e con bell'arte
Sempre a tutto provvegga e tutto veda:
Questa i fondi misuri, e sotto l'onda
Guardi se scoglio traditor s'asconda.

E di Sicilia i mostri, e le malnote
Sirti da lunge ai naviganti addite;

Quella, quando più forte austro percuote
I vastissimi campi d'Anfitrite,
Le vele abbassi, onde d'effetto vote
Vadan l'ire a cader; questa di mite
Zeffiro ascenda in su le molli penne
Doppiando il volo all'animose antenne.

Ma già s'appressa il gran momento, e giunge
L'ora che scior dal lido il ciel prescrive,
Labbro da labbro, e sen da sen disgiunge
Del cavo bronzo il tuono, e fuggitive
Volan già in alto le gran navi, e lunge
Da lor si scostan le fuggenti rive:
Ecco scema in distanza, ecco si cela,
Nè scorgesi dal lito arbore o vela.

Ond'io coll'ale de' pensieri adeguo
De' venti il volo e delle prore i moti,
E quei, che invan colle pupille io seguo,
Sforzomi almen d'accompagnar coi voti.
Così anch'io da me stesso or mi dileguo,
E 'l cor, che in guardi mobilmente immoti
Più non corre, a sfogar suoi caldi affetti
Corre su i labbri, e si discioglie in detti.

Ond'è che alzando, come amor m'insegna,
Quanto più alto alzar si può la voce,

Grido: o di là dal Gange, e dove sdegna
L'Arasse i ponti, e dove il Nilo ha foce,
Temuti eroi, nella cui sacra insegna
Splende l'onor della purpurea croce,
Ite, di voi la fama alto ragioni,
O del gran Cosmo e della fè campioni!

Ite, e con forte braccio incontro agli empi
Rotate il ferro, e di vostr' ampia possa
Tai sul cretico mar lascinsi esempi,
Che 'l gel ne corra agli Ottoman per l'ossa,
E pianga l'Ebro, e i paventati scempi
Rodope aspetti, e tremi Olimpo ed Ossa.
Non son forse codeste, ah non son forse
Le vie, che 'l prisco alto valor già corse?

Lepanto il sa, che nel naval conflitto
Dei tòschi abeti le tremende posse
Mirò stordito allor che il sacro, invitto
Braccio d'Europa i Musulman percosse;
Il san di Rodi e l'acque il san d'Egitto,
D'arabo sangue ancor fumanti e rosse;
E quei che i mari ad infestar sen vanno
Legni d'Algeri e di Biserta il sanno.

Ma se le glorie degli antichi pregi
Tanto la fama in celebrar si stanca,

Oh, quai saran del valor vostro i fregi,
Cui vera norma ed esemplar non manca?
Io so, che in Cosmo de' grand' avi egregi
La virtù cresce ognor più forte e franca,
Quasi gran fiume, che dal fonte ond' esce
Quanto si scosta più, tanto più cresce.

Ei, nato a far che al secolo presente
Invidia porti la futura etade,
Per piaga eterna lagrimar sovente
Feo l' affricane e l' idumee contrade:
Ai piratici mostri arditamente
Ruppe ei l' artiglio, e sull' ondose strade
Sì fier pugnò, che predatrice antenna
Qui non più l' ali all' empie vele impenna.

Ei di giustizia e di pietade armato
Farà tosto ulular barbari lidi,
E a lui sol forse debellar fia dato
Tartari, Assiri, Traci, Arabi e Lidi.
Per lui guerreggia la vittoria e 'l fato,
E a lui prodigo è 'l ciel d' alti sussidi.
Ite dunque, e vincete: io qui n' aspetto
La gran novella, e 'l pigro tempo affretto.

Nè guari andrà che voi, di gemme o d'auro
Carchi non già, ma di più altere some,

Cento sul tracio mar, quai pria sul mauro,
Ròcche abbattute, e cento antenne dome
Narrando andrete; ond'io d'aonio lauro,
Voi di lauro guerrier cinti le chiome,
Voi coll'armi al gran Cosmo, io colle rime
Serto di gloria intesserem sublime.

—

NEL RITORNO DELLE GALERE

DEL SERENISSIMO GRAN DUCA DALLA MOREA.

Canzone.

In un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde,
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de' miei sospir fean eco.
Ma quando archi e saette il Re del mondo
Tese, e scoccò sul popol dell'aurora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d'alto applauso, e sciolse all'etra
Sue lingue d'òr mia taciturna cetra.
Tal, se d'austro sonora

Ferve sul mar tempesta, al ciel s'estolle
Il mar commosso, e anch'ei risuona e bolle.
Ma se già i numi e l'opre
Eternai col mio canto, or l'opre e i nomi
Faccian, del tempo a scherno,
Questo mio canto eterno,
E 'l vecchio alato domator si domi
Con quello stil, ch'ombra d'obblio non cuopre:
Cinti d'allôr già dall'argiva Teti
Riedono i tòschi abeti;
Già già la fama gli precorre, e usciti
Par che gl'incontrin fuor del lito i liti.
Dunque chi fia che vieti,
O nieghi al crin de' guerrier forti e prodi
Serto non vil di non caduche lodi?
O tu, che all'Arno imperi,
Alto signor, delle cui glorie il lume
Con tenebroso inchiostro
In van dipingo e mostro:
Se dir di te lingua mortal presume,
Perdona e soffri che i tuoi fatti alteri
Prestin lampi al mio stil. Forse ancor fia
Che qual, se sculta sia
Lucidissima gemma a debil luce

Più distinto il suo pregio altrui riluce,
Tale alla debil mia
Luce, che tua pur è, meglio si scuopra
In queste rime ogni tuo pregio, ogni opra.
Ma non io già la lunga
Storia tesser vo' qui di quel che i sensi
Ed il pensiero eccede,
E toglie al ver la fede;
Arte con te diversa usar conviensi:
Narrisi un fatto sol; nè al ver s'aggiunga
Fregio alcun che l'adorni; ah potess'io
Saettar sì l'obblio
Coll' arco d'òr, come tu l'empie schiere
Col ferro apristi! ah potess'io le fiere
Stragi del popol rio
Ritrar con penna, e te nei versi miei
Sì eccelso far, come in te stesso il sei!
Giace da noi ben lunge
Penisola famosa, il cui contorno
Triplice mar circonda;
Penisola feconda,
Cui, di Demetrio e di Nerone a scorno,
Angusta terra al greco suol congiunge.
Qua l'alto impero a ricovrar perduto,

Grande opportuno aiuto
Mandasti tu di cavalier feroci,
Che al mar d' Abido e alle nemiche foci
Dell' Ebro impor tributo
Parean col guardo altero. Or che faranno
Se impugnan l' armi, e giungon danno a danno?
   Già impugnan l' armi, e 'l forte
Tuo braccio oh quanto impiagar dee da presso,
Se sì da lunge impiaga!
Orrida insieme e vaga
Vista è il mirar come tu a un tempo istesso
Reggi in pace l' Etruria, e guerra e morte
Portando in Grecia, qua col ferro affronti
Barbare squadre, e monti
Alzi colà d' eserciti disfatti:
Qua de' due Navarin l' orrende abbatti
Alte orgogliose fronti;
Modón là cade, e nel cader, mercede
Napoli qua di Romania ti chiede.
   Così con ferma pace
Mentre che i giorni a suo piacer governa
In cielo il sole, in terra
Or muove all' ombre guerra,
Or pon le nebbie in fuga, or quando verna

Col gel combatte, ed or lo strugge e sface.
Ma qual di gloria o qual d'impero speme,
Toscano re, fu il seme
De' tuoi trionfi? ah fu l'onor di Cristo,
L'onor tuo solo, ed il tuo solo acquisto.
Quanto di gloria sceme
Le glorie son d' un vincitor, s' ei mosse
Per terrena cagion l'armi e le posse!
Tu per la Fè pugnando,
Nulla per te, tutto per lei vincesti.
Il crederanno appena
I posteri, ma piena
Gli daran fè, quando udiran, che il festi,
Il festi tu, che ognor gran cose oprando,
Gli altri, e te stesso con veloci passi
Ad or ad or trapassi.
Oh te dunque felice, a cui sì raro
Pregio col sangue i tuoi guerrier compraro,
E di cui dir protrassi:
Gran cose oprando in tanta fama ei crebbe,
Che sembianza di vero il ver non ebbe!
Alla naval gran lega
Qual tu polso non desti? e sovra gli empi
Qual da braccio toscano

Scese mai colpo invano?
Qual bomba mai, qual macchina più scempi
Feo, che l'etrusca? Ecco al tuo piè si piega
La vincitrice schiera, e a te davanti
Le tante rôcche e i tanti
Popol vinti racconta, e quai le mine
E quai fea le circasse ampie ruine;
Quai fur gli assalti, e quanti.
Tu, l'alte imprese in ascoltando, applaudi;
E adorni poi col guiderdon le laudi.
Ma là sul lito acheo
Mentre semini tu stragi e spavento,
Qua dall' ungaro suolo
Liete novelle a volo
Ne portan l'aure messaggiere; e sento,
Che, dell' Austria il terror, Buda cadeo,
L'invitta Buda; nè l'orribil muro,
Nè l'ostinato e duro
Sforzo giovò dei difensor, nè schermo
Feo la grand'oste al di lei fianco infermo:
Dio rimirolla, e furo
Fulmin gli sguardi, onde se in lei m'affiso,
Nella gran piaga il feritor ravviso.
E se chiave di senso

Può giammai disserrar la ferrea porta
Degli eventi futuri;
Se penetrar gli oscuri
Del fato abissi a nostra inferma e corta
Vista mortal mai si concede; io penso
(E la credula speme anco me'l dice),
Penso, che l'ira ultrice
Dell' offeso gran Dio delle vendette,
Tutte insieme a spiantar l'indegne sètte
E a svèr dalla radice
Gl' infami tronchi a inaridir vicini,
Leopoldo in terra e Cosmo in mar destini.
  Canzon, che un fatto solo
Narri di Cosmo, e taci gli altri, oh quanto
Più veggio in quei che celi,
Che in questo, che al mio sguardo apri e disveli!
Qui credo al senso, e qui vegg' io sol tanto,
Tanto sol veggio, quant' io qui rimiro;
Là più m' inoltro, e quanto penso io miro.

—

ALL' ITALIA.

Sonetti.

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, onde hai
Funesta dote d' infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Chè or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

—

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell' altrui? non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono, ambo fur servi.

Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va': repudia il valor prisco e sposa
L'ozio; e fra il sangue, i gemiti, e le strida
Nel periglio maggior dormi e riposa.
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

—

Vanno a un termine sol con passi eguali
Del verno, Italia, e di tua vita l'ore;
Nè ancor sai quante di sua man lavore
A tuo danno il destin saette e strali.
Ma qual per sotterranei canali
Scorre 'l Nilo, e improvviso esce poi fuore;
Tai, schiuso il fonte del natio furore,
Tutte in te sboccheran l'acque dei mali.
E vedrai tosto in sì turbata e fiera
Onda naufraghe andar tema gelosa,
Prudenza inerme e vanitate altera:
Vedrai, che imperio disunito posa

Sempre in falso, e che parte indarno spera
Salvar, chi tutto dì salvar non osa.

—

Sono, Italia, per te discordia e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s'aggiunge non minor, che frale
Non se'abbastanza, nè abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace e contrastar non vale;
Onde, come a mezz' aria impennan l'ale,
E a fiera pugna i venti apron le porte;
Tra il frale e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon, quasi a mezz' aria, e guerra fanno
D' ira, invidia e timor turbini e venti;
E tai piovono in te nembi d' affanno,
Che se speri, disperi, osi o paventi,
Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

—

Quando giù dai gran monti bruna bruna
Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza:
S' accende altrove il dì, se qui si smorza;
Nè tutto a un tempo l'universo imbruna.

Indi esclamo: qual notte atra importuna
Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza!
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti; or non n' hai tu pur una.
E in così buie tenebre non vedi
L' alto incendio di guerra onde tutt' ardi?
E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?
Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri; indi a te chiedi,
Se fia forse vittoria il perder tardi.

—

Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l' inverno i Franchi, e s' interpone
Sol fra' tuoi scempi e te la rea stagione,
Che omai s' avanza, al nuovo april dà loco.
Ma pria che tromba micidial col fioco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò che in tuo danno il Ciel dispone:
Estremo è il danno e 'l prenderai tu a gioco?
Freme il nemico, e ti vuol morta, e giura,
Giura di far pria che 'l terren verdeggi,
L' infausta mèsse de' tuoi guai matura.
Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi

Nelle minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa ed eleggi.

L'ITALIA FAVELLA ALLA FRANCIA

QUANDO QUESTA CONTRO LE MOSSE L'ARMI L'ANNO 1700.

Sonetto.

E t'armi, o Francia? e stringi il ferro ignudo
Contro me che ai tuoi colpi armi ho di vetro?
Nè a me la gloria dell'antico scetro,
Nè l'antica grandezza a me fa scudo?
Deh! se quanto sei forte, animo crudo
Non vanti; arresta, arresta il colpo e indietro
Torna; ecco io cedo il campo, ecco m'arretro,
E il sen ti mostro disarmato e nudo.
Ma s'è destin ch'io cada a terra, in sella
Tu resta, e vinca il reo destin; ma cui
Vincerai tu? l'Italia no; chè quella
Quella non son, che già diè legge altrui,
L'ombra son di me stessa, e quando ancella
Di me tu fosti, allor l'Italia io fui.

AL RE DI FRANCIA.

Sonetto.

Or che avete, o gran re, coll'armi steso
Tant' oltre il braccio del francese impero,
E freno al Belga, al Batavo, all' Ibero
Posto e nuovo di guerra incendio acceso
Sul Reno, e l'arco incontro Italia steso,
E fatto argin voi solo al mondo intero;
Che altro vi resta, che domar l' altero
Animo vostro a maggior cose inteso?
E quel di gloria signoril desire
Che i vostri sdegni accende in voi represso,
Donar pace all' Europa e poter dire:
Vinta ogni guerra, ogni nemico oppresso,
Per trionfo maggior le nobil' ire
In me rivolsi, e superai me stesso?

—

AL SERENISSIMO

ELETTORE DI BAVIERA

in occasione dell'espugnazione di Buda
e di Belgrado.

SONETTI.

Vidi sull' Istro spaventosi alzarsi
Nembi d'orgoglio e palpitar l'arena;
Vidi d'arabe squadre orrida piena
Romper fede alla sponda e dilatarsi.
E sì feroce e torbida inoltrarsi
Dell'Austria i campi ad inondar, che appena
In lei d'armi e d'orror gravida e piena
Osò il tremante mio pensier fermarsi.
Già indietro vôlti lo smarrito avea
Mio spirto i passi, e tra spavento e lutto
A terra il guardo attonito cadea;
Quando il bavaro Alcide all'empio flutto
Tal guerra fe, che al suo furor la rea
Onda diè loco, e tornò il lito asciutto.

—

Strinse il ferro, e più grande in lui l'usato
Coraggio apparve, e più guerrier l'ardire,

E urtar falangi, e folte schiere aprire,
E tutto abbatter l'Orïente armato;
E ad un volger di ciglio, in più d'un lato
Monti alzar di cadaveri, e coprire
D' ossa la terra, e collegata unire
Seco in battaglia la vittoria e'l fato,
Fu quasi un punto. Ma del vero ad onta,
Troppo a tanto valor manca di fede,
O se tace la fama, o se 'l racconta;
Ch'ei non pur gli anni coi gran fatti eccede,
Ma la sua stessa gioventù, se conta
Le tante palme sue, canuto il crede.

—

Sull' alture di Buda, ampie ruine,
Siede stanco e mi dice il mio pensiero:
Qui le sciagure del pannonio impero
Ebber principio, e forse avran qui fine.
Qui, come fulmin che dal ciel ruine,
Precipitosamente il gran guerriero
Giunse, qui ruppe il forte muro altero;
E qui pose al valor mèta e confine.
Mira poi, dice, d'incredibil cose
Lunga serie, ma vera, e mira in quante

Guise ai gran rischi il real capo espose:
Mira, che al volger del suo fier sembiante
Tremò Belgrado, nè a' suoi sforzi oppose
L' inespugnabil rôcca argin bastante.

—

Ch' ei circondolla, e come cento avesse
Braccia, ove 'l suon dell'armi era più spesso,
Sforzò l' armi e i ripari, e a un tempo istesso
Batteo le mura e i difensori oppresse.
Io qual nell' alma il mio pensier l'impresse
Veggiolo, e parmel di veder sì presso,
E vero sì, ch' i' giureria che desso
Fosse, e 'l ferro in battaglia alto tenesse.
E ritrar con pöetico pennello
Il vorria pure, e colorirlo in parte;
Ma ben poco ne abbozzo, e 'l più scancello.
Ond' io, di sdegno pien, su queste carte
Gitto il pennel, nuovo Nealce, e quello
Può 'l caso far che non poteo far l' arte.

—

Ma tanto ei poscia nel valor s' affina,
E cresce tanto, che a sì alto segno,

Debole sforzo di mortale ingegno,
Quanto s' inoltra più, men s' avvicina.
E sebben di sua man tutto in ruina
Va della Tracia e va dell' Asia il regno,
A farsi ognor di maggior gloria degno,
Con franco piè pur tuttavia cammina.
Ed or, che stride il verno, e la nevosa
Stagion l' armi cessar fa sulla terra,
Cessa ei bensì, ma nel cessar non posa.
Chè qual ferma sull' ale il guardo atterra
L' aquila, e sta sol per ferir pensosa,
Tal ei col guardo e col pensier fa guerra.

—

Nè guari andrà, che ad abbassar l' altura
Del tracio impero ei tornerà sul campo,
Nè fiano al piè di sue vittorie inciampo
Di Costantino e d' Adrian le mura.
Cadrà (mi dice il cuor presago, e 'l giura)
Pe 'l zelo ardente, ond' io mai sempre avvampo,
Cadrà Bisanzio, e qual trovar può scampo
Chi di sè si fa legge e 'l ciel non cura ?
Cadrà, cadrà Bisanzio e alle temute

Bavare spade non fortuna o frode,
Ma guerriera il riserba alta virtute.
  Cadrà, cadrà: ma da guerrier sì prode
Vinto cadrà, che fian le sue cadute
Di pregio al vinto, e al vincitor di lode.

—

POESIE SACRE.

Fiorie fiorello
Chi scrive sopra i libri è un gran vas-
Come son io che non vo' sallo
in bordello

Stocat

POESIE SACRE.

RINGRAZIAMENTO A S. D. MAESTÀ.

Canzone.

Padre del Ciel, che il gemino emisfero
In un girar di sguardo
Scuopri, e nel fondo d' ogni cuor penètri:
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, saetta e arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all' opra; ch' io di te dir cose
Voglio a tutt' altri ascose;
E un sì geloso arcano
Far palese alla fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

Se uman priego, Signor, su in cielo arriva,
Soffri ch' io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi;
Gli sappian l' onde e i lidi,
E ne favelli ogni eco, e in ogni riva
L' alto tuo don si scriva.
Se da ignobil non trasse arida vena
Sensi e voci il mio stil, se le mie rîme
Spirto animò sublime,
E diè lor polso e lena,
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai ch' io prenda
Per me l'onore, e a chi mel diè nol renda?
Grandi e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir, cantando,
D'agguagliar col mio canto il suon dell'armi.
Cantai dell' Asia e dell' Europa il brando
Di sangue asperso, e i carmi
Or di vendetta or di pietade armai.
Pari o simíl non mai
Per poetica impresa estro mi punse.
Me udiron l' Alpi; e tra i marini orgogli
Me de' più sordi scogli
L' orecchie udiro; e giunse

Un suono a me di menzognera lode,
Suon che passa qual vento e più non s'ode.
Ma chi diè voce ai carmi? onde uscì 'l suono?
E come far poteo
Uom sì rozzo e inesperto opra cotanta?
Tu, cui tromba la terra e 'l mar si feo;
Tu, le cui glorie canta
L' armonia d' ogni sfera, e di cui sono
Voce i tremuoti e 'l tuono;
Tu donasti a me spirto e lingua e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce e sfavilla:
Così vapor sottile
Poggiando in alto ivi s' accende e fassi
Folgore, e par che 'l mondo urti e fracassi.
Sul romper dell' aurora allor che l'alma
Il nèttare giocondo
Bee di tua grazia, e 'l divin lume accoglie;
Oh quante volte in un pensier profondo
A me dall' alte soglie
Scendesti! oh quante nell' interna calma
Da questa fragil salma
Fe divorzio il mio spirto! ed in qual guisa
Dai ben forti legami, ov' ei s' avvolse,

Felice fuga il tolse!
Oh come allor divisa
Da sè la mente volò in parte, ov' ebbe
L' esilio a grado, e in sè tornar le increbbe!
Dico, Signor, che qual dai fondi algosi
Saglie a fior d'acqua e beve
Marina conca le rugiade, ond'ella
La perla a concepir sugo riceve;
Tal io la dolce e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi raggi a ber mi posi,
E n' empiei l'assetato arso desio:
Ma siccome del ciel la perla è figlia
Non già di sua conchiglia,
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già; gli accenti miei
Han da te suono, e tu l' autor ne sei.
Ed oh, fosse il mio canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess'io chiuderlo in carte;
Ch' uom non fu al mondo sì selvaggio e crudo
Che non sentisse in parte
Dell'amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.

Entro ogni petto per maggior tu' onore
Più forte assai nella stagion guerriera
Germoglieria 'l valore;
E d' alte selve schiera
Correr sui mar, e sfidar l' aure, e tutti
Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti.
Vedreì dal Carro alle Colonne unita
Contro i giganti achei
La cattolica Europa imprender guerra:
E coprir l' insepolte ossa vedrei
La sbigottita terra:
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita
Mostrarsi a dito, e raccorciar la chioma
A maniera servil colei, che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D' abbatter Vienna e Roma;
Nè saria forse di Bisanzio il muro
A quel barbaro re schermo sicuro.
Ma se ancor le cristiane armi disciolte
Bella unïon non lega,
Perchè a risponder la discordia è sorda;
Muovi tu, Padre, e intenerisci e piega,
E in un volere accorda

Genti fra mille alti litigi involte.
Fa' che 'l mio dir s' ascolte
Fin dove il sol di rai si spoglia e veste.
Cangia in tromba la cetra, e più sonora
Rendila, e se fin ora
Del Parnaso celeste
L'un giogo ascesi, or fa', Signor, ch' i'ascenda
Sull'altro ancora, e signoria ne prenda.

Fa' che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io tuoni,
Alto gridando: pace, pace, pace:
E 'l prode svegli, e 'l vile accenda e sproni;
Ed ambo in tuono audace
Sgridi alto sì, che 'l cristian mondo assorde.
Allor dirò: Le ingorde
Ire acquietinsi, o regi, e l' odio spento,
Non più giudice no, ferro omicida
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Tanti nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir dissipando invano?

Ite, dirò, dove di Dio pugnando
La gran causa si tratta,
Il vuol ragione e coscienza il vuole.

Su su: dell' Asia il regnator s' abbatta.
Col tuon di tai parole
Sconvolgerò tutto quest' aere, e quando
N' andrò di vita in bando,
L' usato suon dall' ossa mie meschine
Uscirà forse: ond' io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce ch' ogni voce eccede,
Pace, pace, gridando, amore e fede.

Ben ti è noto, Signor, che a tesser versi
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir tua bontade? ah dal mio seno
Fuggan cose sì basse.
Te sol bramo, e se un tempo inni diversi
Sol di tue glorie aspersi,
Entro 'l mio fosco il ver forse (oh che spero!)
Fia ch' io discuopra; e benchè cieco io sia,
Mostri a più d' un tra via
Il celeste sentiero,
Qual fioco lume, che la via smarrita
Di cieca notte infra gli orror n' addita.

Questa nata di zelo, e a infonder nata

Canzon zelo e valore,
Ti porgo intanto. Tu l' avviva, e moto
Prestale, e tu ragion rendi al favore,
Al favor tuo, che ignoto
Esser non dee. Dell' età mia passata
Fra l' opre almen mirata
Sia da te questa. Oh, non indarno spese
Vigilie mie, se, quando sia che preda
Di morte in polve io rieda,
Venga, dirai cortese,
Meco a regnar chi le mie glorie scrisse,
E usò 'l mio dono, e al donator l' ascrisse!

—

ALLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

PER SAN ZANOBI.

CANZONE.

Piante, che all' Arno in riva
L' alto castalio umor nutre e feconda,
Se a voi fe ingiuria, de' bei rami a scherno,
Misterioso inverno;

E se ogni vostra fronda
Cade a terra; e 'l valor che in voi fioriva,
Or neghittoso giace;
Beato il vostro non oprar, che appresta
Opre più belle, e desta
Un pensier, ch' opra più, quanto più tace!
Anzi quest' ozio e questa
Nobil quïete, onde vostr' opra nasce,
Altro non è, che l' istess' opra in fasce.
  Opra, che in sè romita
Quanto più stassi, e quanto più severo
Industre verno l' inchiodò sotterra,
Tanto più a fior di terra
Dal gravido pensiero
Esce allor che all' amabile fiorita
Stagion la rea diè loco.
Allor dai raggi di miglior pianeta
Entro la più segreta
Parte di voi scendendo a poco a poco
Virtù più accesa e lieta,
I ben disposti virtuosi umori
Pria sfoga in frondi, e poi riveste in fiori.
  Ed ecco al giovin anno
Apre il tempo la porta: ecco felici

Zenobio il sol dell' Arno influssi piove:
Ecco ogni pianta muove,
E trae da sue radici
Umor di gloria. Su nell' alto scanno
Mirate, come ei splende;
Mirate, quanti di virtù dipigne
Colori, e quanti attigne
Poetici vapor, ch' ei purga e accende,
E in quante poi benigne
Guise stassi a mirar chi più tra voi
Si svegli al colpo de' bei raggi suoi.
Vedete, quanto ei gode
Qualor nel vostro il suo valor ravvisa;
Vedete, come dai be' rami a gara
Pioggia di fior sì rara
Scende, che in dolce guisa
Ne gioisce la terra e al ciel dà lode:
Qual fior sui drammi eletti,
Qual sui lirici carmi, e qual si posa
Su questa o quella prosa:
Qual sui pensier si ferma, e qual sui detti:
Qual per questa famosa
Aria girando sol di voi ben degna
Sembra dir: Qui virtù, virtù qui regna.

Vedete poi, qual nuova
Di subitanei frutti ampia famiglia
Su 'l ricco tronco il nobil ramo allega:
Vedete, com' ei piega
L' onuste cime, e piglia
Vigor nuovo dai raggi, e sè rinnova;
Anzi quant' ei produce,
Un raggio è pur di questo sol tirreno;
Chè della vite in seno
Qual corre a farsi vin l' accesa luce,
Tal quel di lui sereno
Forte ardor, che a voi bolle entro le vene
Già spirto in voi di poesia diviene.

Nè un solo è 'l guardo, ond' ei
Gravido rende il vostro sen: ma in quante
Forme vi guarda, tante in voi diverse
Virtuti avvien ch' ei verse:
E come il sole amante
Par, che in queste e in quell'uve infonda e crei
Varie nature; onde have
Altra un sangue men vivo, altra il distilla
Sì bel, che spuma e brilla;
Austero altra il produce, altra soave;
Qual bei rubini stilla,

Qual si scioglie in topazi, e qual diffonde
Di liquid' ambra le dolcissime onde :
   Così dal caldo lume
Del fiorentin pianeta in voi si cria
Quel vario ardor, quel vario spirto e quella
Varia non men che bella
Mirabile armonia,
Là di scelta eloquenza un latteo fiume
Scorre, e qua tra le fronde
Allo spirar dell' aure d' Elicona
Lirico stil ragiona,
Cui straniera da lungi eco risponde:
Stil, che ha più voci, e suona
Egualmente leggiadro, o i due forbiti
Cantor dell' Arno, o quel di Teio imiti:
   Stil, che l' opre più chiare
In vita serva. Ma qual nuova luce
Or d' ogn' intorno mi s' addensa ? E certo,
Se a quell' oscuro e incerto
Lume, che all' alma è duce,
Pur qualche cosa di lassù traspare;
Veggio, o veder mi sembra
Cinto Zenobio d' un raggiante velo
Scender di cielo in cielo,

E ritornar nelle terrene membra:
Veggio 'l suo alto zelo
Empier quest' aere, che dai guardi sui
Tien forma, e prende qualità da lui.
Ecco, ch' ei giunge e siede
Umile in tanta gloria; e ad uno ad uno
Tutti depon qui di sua fronte i rai,
Questi, di cui non mai
A vôto andò pur uno,
Ecco vibra quai strali, e 'l cor vi fiede,
E par che dica: Io spargo
Con questo i semi del valor; con quello
Fin da radice io svello
Dell' ingegno che dorme il rio letargo;
Questo il fa pronto e snello,
Empiel quest' altro di celesti idee,
Che del Ben sommo al fonte avido ei bee.
Ed oh, se l' insolente
Fragor dei sensi tra l' udito e 'l suono
Argine non ponesse, udirei cose,
Cose ai mortali ascose.
Ma quel di ch' io ragiono,
È un parlar che si vede e non si sente.
Parlan così gl' immensi

Cieli col solo aspetto, e in simil guisa
Mia vista intenta e fisa
Scorge in Zenobio le parole e i sensi;
E quanto più si affisa,
Quel che a me dice di Zenobio il volto,
Più chiaro intendo, e sol con gli occhi ascolto.
Dice che il Tabor solo
Sia 'l vostro Pindo, e che del sempre adorno
Fiume di Dio pien d'acque i vostri versi
Sian solamente aspersi;
Dice che al trono intorno
Come gli angeli unían fermezza e volo
Stando e volando, e insieme
A quei che tutto regge e tutto puote,
Canzoni offrían divote;
Così nell' amorosa alta sua speme,
Qualor le ciglia immote
Tien l'alma, sciolto dai terreni nodi,
Volar può vostro ingegno e a Dio dar lodi.
Poi segue a dir: s'ei nacque
Col forte istinto di volar sull' etra,
Dunque sull' etra ei voli. Al volo inciampi
Son forse i sacri lampi?
Muta è forse la cetra,

Che sì al Giordano ascoltator già piacque?
No no; Vadano in bando
Carmi tessuti di menzogne e fole;
Bella onestate il vuole,
Il vuole, il vuol ragione, io sì comando.
Son del mio spirto prole
I vostri spirti, e se da voi richiedo
Sensi d' alta pietà, del mio vi chiedo.
Chiedo del mio, se chieggio
Un santo zelo. Io l' innestai sul vostro
Docile ingegno, e coll' ingegno ci crebbe.
Io vi die' fama; ed ebbe
Questo erudito chiostro
Sol da me sovra gli altri e imperio e seggio.
Tai cose in bel soggiorno
Ode attento il mio sguardo, e appena il crede.
Ma che? più non si vede
Zenobio. Il vela già d' intorno intorno
Lucida nube, e riede
Con luminosa fuga onde partio:
Tace il suo volto, e sì mi taccio anch' io.
Canzon, se tu sapessi
Di chi parli ed a chi, teco sdegnata
Diresti: ah foss' io stata

Muta ! o fatta mi avesse astro cortese
O più cauta o più bella o men palese !

—

AL SERENISSIMO

GRAN DUCA DI TOSCANA

per la fondazione del convento e della chiesa de'PP. di san Pietro d'Alcantara all'Ambrogiana.

OTTAVE.

S'io presto fede al proprio sguardo, e fede
Pur anco a me fresca memoria serba;
Qui dove umil religïosa sede
Giace accanto a rëal mole superba,
Premea poc'anzi solitario piede
Aride zolle e nuda arena ed erba,
Par dubbio ancor nell'evidenza il vero;
E attonito col ver pugna il pensiero.

Crebbe il sacro edificio, e col sovrano
Saggio voler, che dell'Etruria è fato,
Pien di splendido zelo il re toscano
Gli diè principio, accrescimento e stato;

E nel suolo tirren di propria mano,
Fin dall' ispane regīon traslato
Arbor nuovo piantò, ch'entro e di fuore
Spira gentil di santitate odore.

Arbor, che in Umbria e poi in Etruria nacque
Là dell' Alvernia sul gran giogo alpestro,
Come d' Assisi al Serafin già piacque
Di povertate e d' umiltà maestro:
Arbor, che tutta poi la terra e l'acque
Adombrò co' bei rami, e nel cui destro
E manco lato il piè fermaro, e in tante
Guise fêr nido le virtù più sante.

Ma dove scorre il nobil Tago, e dove
L' aurato dorso Alcantara gli preme,
Più s' alzò la gran pianta, e più che altrove
Rinnovellò de' frutti suoi la speme;
Però che Pietro in vigorose e nuove
Forme non pur la dilatò, ma insieme
Spuntar sul vecchio tronco alta ed austera
Vermena feo di santità severa.

Ond' è che Cosmo, con quel suo sì pio
Gran cuor che al soglio nuovi fregi aggiunse,
L' ispan germoglio al tòsco arbor natio,
Qual tronca parte al tutto suo, congiunse;

E 'l rampollo a nudrir sì grato a Dio
Cultori eletti a suo talento assunse,
Di cui tra tutti di Francesco i figli
Non vi ha chi meglio il genitor somigli.

Col triplice nemico in campo aperto
Pugnar sovente e riportar la palma;
Vincer sè stessi e far che premio certo
Sia l' opra sempre al forte oprar dell' alma
Far che nel corpo incrudelir sia merto;
Far che fuora in tempesta e dentro in calma
Stiasi lo spirto, e in quel che a' sensi spiace
Trovi conforto e compiacenza e pace;

Ruvide vesti e breve sonno e vitto
Usar semplice e parco e parchi accenti;
Aitar l' oppresso e consolar l' afflitto,
E insegnar come Dio s' ami e paventi,
E qual tòrto sentiero e qual sia dritto,
E quai dietro al piacer vengan tormenti:
Son di questi di Dio servi ed amici
L' opre men belle e i più volgari offici

Da questi esempio di virtù perfetta
Cosmo non so se più riceva o dia;
Cosmo, che sol per buon l' ottimo accetta,
E per calle non trito al ciel s' invia.

Questi ei mira, e mirar forse il diletta
L' imago in lor di sua bontà natia.
Ma reciproco è 'l guardo, e in simil guisa
Eglino in Cosmo e Cosmo in lor s' affisa.

Il miran quegli, e veggion di natura
L' alto e nuovo miracol che a' dì nostri
È tócco in sorte, e che all' età futura
Forse un giorno avverrà ch' i' adombri e mostri;
Veggion com' ei più che le regie mura
L' ombre gode abitar de' sacri chiostri,
E dalla sola maestà difeso,
Ivi depor dell' alte cure il peso.

Veglia ivi Cosmo in un beato sonno,
E da' sensi disciolto a Dio sen vola:
Ivi, obblía sè medesmo, e di sè donno
Tai cose apprende in quell' eccelsa scuola,
Che sollevar sovra le sfere il ponno:
E voci ode il cui suon l' alma consola,
Interne voci di lassù discese,
A lui dirette, e da lui solo intese.

Quindi apprende le forme, onde con tanta
Giustizia e pace il tòsco impero ei regge,
E sterpa i vizi, e le virtù vi pianta,
E i buoni esalta, e i trasgressor corregge:

Quindi l' alta pietà, quindi la santa
Dritta ragion, che alle sue leggi è legge,
E la severa gravità che in fasce
I vezzi uccide del piacer che nasce.

Quindi il coraggio, ond'ei d'Etruria il nerbo,
Ben mille a prova cavalieri eletti,
A trar l' orgoglio all' Ottoman superbo
Spinge sui tòschi legni, e par che affretti
Le vele e i venti, onde 'l gran giogo acerbo
Scuota il Giordano e libertade aspetti.
E apprenda l' Asia, che del tutto spento
Non è 'l prisco tirreno alto ardimento.

Chè se dai liti ove l' Eussin risuona,
E bagna il suol cui Costantin già tenne,
Col premio eccelso di mural corona
Fia che un dì tornin le toscane antenne,
Di nove edere colte in Elicona
Adorno il crin vo' con robuste penne
Alzarmi all' etra, e mille poi devoto
Appender carmi a queste mura in voto.

E dir che qui del re d' Etruria il zelo
Alla pietà sacro edificio eresse:
Qui segreti commerci ebbe col cielo,
Ed orme qui d' alta bontade impresse.

E qui fiorir, come in lor proprio stelo,
Feo le virtudi, e qui spuntar la mèsse
Delle bell' opre altere, il cui giocondo
Aspetto illustra e fa più bello il mondo.
Io qui frattanto del più fino e ardente
Stil farò scelta, onde l' obblío nol dome,
E a questi poggi risonar sovente
Insegnerò del tòsco rege il nome;
E quando a lui del barbaro Orïente
Cederan l' armi o rintuzzate o dome,
Porterollo fors' anco in tutte quattro
Parti del mondo, e Tile udrallo e Battro.

IN LODE

DELLA BEATA UMILIANA DE' CERCHI.

CANZONE.

Antica età, che nell' oscuro seno
Le altrui grand' opre e i furti tuoi nascondi,
S' io fissar posso almeno
Un poetico sguardo entro i confusi
Abissi tuoi profondi,

E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell' ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, malgrado tuo, mostrarte:
E quale il volger della luna i fondi
Del mar ne disasconde
Collo scemar dell' onde,
Tal io scemando al ver sua lode in parte,
Vo' scoprir di tue spoglie almen quell' una,
Che 'l pregio in sè di tutte l' altre aduna.

Scoprir vo' quella che da te si vela
Colle tenebre tue, ma dentro i suoi
Raggi assai più si cela;
Quella gran donna, di cui giugne appena
Un debil suono a noi
(Colpa e vergogna de' toscani inchiostri);
E pur d' inclita stirpe in questi chiostri
Nacque, e su questa del bell' Arno amena
Riva crebbe, e qui visse e qui morío:
Ah rea patria, se 'l soffri; empia, se 'l vuoi!
Forse siccome i foschi
Sagrati orror dei boschi
Folle culto mirar mai non ardío,
Così de' pregi di costei l' ascosa

Divina parte alcun mirar non osa!
  Ma tempo è omai che 'l tenebroso velo
Antico io squarci, e la sepolta luce
Mostri all' aperto cielo.
Ecco l' aere devoto i suoi vagíti
Accoglie: ecco riluce
In lei lo spirto de' grand' avi egregi;
Oh come par che a sè dia legge, e spregi
L' oro e le pompe, e 'l suo fattore imiti,
E con piè generoso il duro ed erto
Poggio sormonti che a virtù conduce!
Come del mondo ai vezzi
Magnanimi disprezzi
Par ch' ella opponga, e qual non anco esperto
Campione, in finta pugna or s' ammaestri,
Onde poi in campo a ben pugnar s'addestri!
  Chiusa in sè stessa e d' umiltade armata,
Già 'l reo consorte a tollerar s' appresta;
E amante non amata,
Già dell' ingiurie sue s' adorna e fregia;
E con gran cuor l' infesta
Sua sorte affronta, e del suo duol si pasce;
Già dell' un male al piè l' altro rinasce,
Ed ella il vede, e i suoi dispregi spregia,

E soffrendo, il soffrir cangia in natura.
Misera sposa e figlia, a cui non resta
Conforto altro nel duolo
Che 'l suo sconforto solo!
Misera sposa e figlia, in cui con dura
Legge cangiato in tirannia l' impero,
Lo sposo e 'l padre incrudelir potero!
Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna, e tutte tornar l' istesse pene
Mira sotto altro aspetto:
Ecco in Dio più s' interna, e appunto quali
Del mar lungo le arene
Fan le alcïoni al freddo tempo il nido,
Tal ella in quel che non ha fondo e lido,
Mar d' aspri affanni e d' angosciosi mali,
Santi pensier concepe, e santi elice
Atti di fè, di carità, di spene.
Chiusa in solinga torre
Ecco già schiva e abborre
Il cieco mondo; ecco in prigion felice
Sprigiona l' alma, e con servil catena
Dell' alma i moti obbedienti affrena.
Sacro furor non spiri a me dall' etra
Celeste Apollo mai, nè mai risponda

A me quest' aurea cetra,
S' io men del ver non scrivo: e qual fia mai
D' alto parlar feconda
Copia che basti a divisar com' ella,
Di sè gentil nemica, in sè flagella
Colpe non sue ? come a' dïurni rai
L' ombre, orando, congiugne, e le più sante
Virtù tra i fior d' alta umiltà profonda
Ape amorosa liba ?
Come d' ambrosia ciba
I famelici spirti a Dio davante,
E come amor, di cibo in vece, ai lassi
Membri sostegno ed alimento fassi ?

Non, s' io tutto nel dir m' accenda e tuoni
Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Del petto mio sprigioni,
Dir potria con quai forze il gran nemico
Di tutte umane genti
A lei fa guerra. Con sembianze orrende
Or le s' avventa, or si ritira e tende
Occulte insidie, qual sagace antico
Guerrier che adopri ora quest' arte or quella,
E del nuocer le vie tenti e ritenti.
Quindi all' estreme prove

Tutto l' inferno ci muove;
Quanto può vecchio sdegno, ira novella,
Quanto invidia e dolor, qui tutto impiega,
E rabbia seco e crudeltà fan lega.
  Ma chi m' apre, a mirar l' aspra tenzone,
Gli occhi dell'alma? io veggio, o veder parme,
Dall' eterea magione
Scender campion celesti: odo in sonoro
Armonïoso carme
Cantar belliche trombe. Altri l' avversa
Oste assalta, sbaraglia, urta e riversa;
Altri serto di palme, altri d' alloro
Porge all' invitta donna, e in suon di laude
Narra che 'l senno e l' umiltà fur l' arme,
Ond' ella in varie guise
Dell' ombre il re conquise,
Dell'ombre il re che al gran trionfo applaude,
E con affetti or di stupore or d' ira
La sua gran vincitrice odia ed ammira.
  Ristrignetevi tutte in un sol guardo,
Virtù dell' alma, or che l' eterno Sole
Sì da vicino io guardo:
Non di sè stesso alteramente adorno,
Nè già, qual esser suole,

Cinto di rai; ma sotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme
L'abito, i passi e 'l volto; a lei d'intorno
Placido ei scherza e le fa vezzi, e mille
Dolci d'amor le porge atti e parole
Dolce ridendo; ed essa,
Che al suo desir s'appressa,
Più langue e brama, e par che in pianto stille
Suoi puri affetti, e sol di pura gioia
Nella sua vita immortalmente muoia.
Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l'affanno dolce.
Ah, se udiss'io le care
Voci onde lei la gran reina e donna
Del ciel consola e molce!
Udirei cose da far gire i monti,
E stare i fiumi, anzi tornare ai fonti.
Ella il pianto le asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, e lei di sua man sostenta e folce:
Indi, a smorzare un poco
Di sua gran sete il foco,
Tazza le porge d'immortal liquore,
Celeste manna, che adempir sue voglie

Può sola, e in sè tutti i sapori accoglie.
  Quanto se' ricca, o prisca etate, e quanto
Invidïosa o non curante sei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vogl' io ch' appo l' età futura
Sian di silenzio rei
Questi miei carmi. Oda ogni secol quanti
E quai già fur di sì gran donna i vanti:
Oda, quanto a Dio piacque, e quanta cura
E quanto studio in abbellirla ei pose,
E quai virtù le aggiunse, allor che a lei
Nel Sol che in Umbria nacque
Fissar lo sguardo piacque;
Oda poi l' ambasciate alte famose
Dei sacri spirti, ond' ei de' più sovrani
Misteri occulti a lei svelò gli arcani.
  E dell' alma i mirabili divorzi
Per man d' amor dal mortal nodo sciolta
Sappia, e gli alti consorzi,
Ch' ebbe anzi tempo col suo amante eterno
In santi lacci avvolta;
Sappia, che qual di fuor traspira e fuma
Odor che bolle e 'l vaso suo profuma,
Tal sempre a lei l' odor celeste interno

Traspirò fuori; e come a noi traluce
Entro le nubi il sol, sì a lei talvolta
Della bell' alma il lume
Oltre l' uman costume
Mille intorno spiegò linee di luce,
Raggi forse di quella, onde l' oscuro
Dei pensier vide, e presagì il futuro.

Sappia, che pronto altrui sussidio porse
Nei casi estremi, e con veloce aita
I prieghi altrui precorse:
Sappia, che a tôr le sue ragioni a morte,
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul secco tronco feo
Di vita i rami, e ravvivar poteo
L' estinta figlia. Or chi mi dà sì forte
Spirto canoro, che per tanta via
Porti ai dì che verran l' ampia infinita
Storia di quel ch' io lasso,
E sol trascorro e passo?
Altri la porti, e tutte a' venti dia
L' ampie vele del dir, ch' io di sì vasto
Pelago i flutti a valicar non basto.

Altri diran con più robusto metro
L'opre più illustri, e a guerreggiar con gli anni

Arme, com' io, di vetro
Non avranno: dorransi altri, che bello
Si feo de' nostri danni
Il cielo allor ch' invida morte acerba
Svelse costei che ancor fioriva, e in erba
Nostra speme recise. Estro novello
Sveglierà tutte allor le muse al canto;
E sospir mille della fè sui vanni
Tra' caldi prieghi e i voti
De' popoli devoti
Al ciel n' andranno. Io per mia gloria e vanto,
Il tributo, dirò, primo a lei porsi,
E in sì gran campo il primo arringo io corsi.
Futura età, mentr' oggi a te consegno
Queste mie rime, ond' io gran donna onoro,
A lei 'l suo dritto, a te la fè mantegno.
Ma se le corde d' oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è il mio stil, quand' io di lei ragiono,
Vo' che tu n' oda in altra lingua il suono.

—

ALLA

BEATISSIMA VERGINE NEL PRESEPIO.

CANZONE.

Al fortunato speco
Eccoci giunti, Amore.
Tu, ch' a' miei passi, Amor, compagno e duce
Fosti per l' äer cieco,
Tu qui rimanti meco.
Qui si pieghi 'l ginocchio, e qui s' adore
La pargoletta luce,
Che da vergine aurora
Spuntò poc' anzi, ed ora
Sparge più chiaro a queste mura intorno
Di veritate il giorno.

Ma tanti a prima giunta
Vibra l' infante Nume
Lampi dal ciglio, che degli occhi miei
La mal temprata punta
Ne' forti rai si spunta
Del nuovo apparso in terra estranio lume:
Dunque adoriam costei,
Amor, che, al mondo sola,

Del parto suo figliuola
Il chiaro sol de' suoi begli occhi adombra
D' alta umiltà coll' ombra.
  Mira, quanta onestade
Spiran le vive rose
Dell' angelico volto, e quanta insieme
Tra il gaudio e la pietade
Giù da' bei rai le cade
Pioggia di perle lucide amorose!
Mira che il riso geme
Tra le serene ciglia,
E quivi (oh meraviglia!)
Come in soggiorni a lor diporto eletti
Spazian gli eterni affetti.
  In un pensier soave
S' adagia il suo bel viso.
Chi sa, chi sa! forse rimembra, o quando
L'angel ch'a lei disse ave,
Con amorosa chiave
Il cuor le aperse; o quando all'alto avviso
Del gran parto ammirando
Turbossi; o quando fede
Al grand'annunzio diede,
E al sacro, eterno, onnipotente foco

Nel casto sen diè loco.
Qual ramicel da ramo,
Tal da pensier pensiero
In lei germoglia, e tra sè forse or dice:
Oh quant' io debbo, Adamo,
Al tuo non so s' i' chiamo
Fallo, o pur mio destin! forse or l' altero
Della iessea radice
Rampollo, e l' incombusto
Rogo di fiamme onusto,
E l' amica sul vello onda cadente
Or le ritorna a mente.
Di gioia ecco vien meno
Mirando il Figlio, e pasce
Gli avidi sguardi del bel volto adorno:
Di sacra ambrosia pieno
Ecco gli porge il seno,
E al sen lo stringe. Ah soffri, Amor, ch'io lasce
Gli occhi vagar d' intorno,
A vista sì gioconda
Che 'l cuor di gioia innonda;
E a lei rivolto, in somiglianti modi
L' umil mia lingua io snodi:
O fra tutt' altre eletta

A far di te fattura
Il tuo fattore; o, nella mente eterna
Ab eterno concetta,
Vergine benedetta,
In cui ripose ogni su' estrema cura
Colui che 'l ciel governa;
Che gentil cosa mai
Son de' begli occhi i rai,
Di que' begli occhi, che d' eterno affetto
A Dio scaldaro il petto!

Dell' antico servaggio
L' ombre a fugar, nel puro
Cristallo entrò del tuo vergineo chiostro,
Senza pur fargli oltraggio,
Del divin Sole il raggio;
Per te nel centro della terra oscuro
Piombò 'l tartareo mostro;
Per te cessaro i mali
Dei miseri mortali,
E in dolce gioia trasmutò il profondo
Suo lungo affanno il mondo.

Qual, dai venti sospinto,
Dal mare il mar fuggendo
Trova in placido seno e porto e calma;

Tal, d' amoroso istinto
Dai dolci fiati spinto,
Amico porto in questo speco io prendo
Nel naufragar dell' alma.
Tu, che 'l desio precorri,
Vergine, a me soccorri,
Soccorri a me, che tra peccati e guai
Dal ver sì lungi errai.

Soccorri a me, che sono
Già del mio corso a proda,
E sto sull' orlo del fatal confine:
Se dal tuo giusto e buono
Figlio impetrar perdono
A me ti degni, oh qual n' avrai tu loda!
Tu parole hai divine,
Tu celesti maniere:
Del parlar, del tacere
Tu sai l' ora opportuna, e tu coi preghi
Sforzi, convinci e leghi.

Bella del ciel Reina,
Del caro Figlio se a' begli occhi credi,
Non par ch' ei dica: chiedi?
Ah chiedi dunque, e dimmi poi se guerra
O pace avrò sotterra.

Dalle tue labbra impazïente io pendo,
E 'l gran decreto attendo.

—

ALLA BEATISSIMA VERGINE.

Terzine.

O di Figlio maggior gran Madre e Sposa,
Vergine Madre, del tuo parto Figlia,
A cui non fu nè fia mai simil cosa:
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
L' eterno Amor per far di sè un esempio
Che più d'ogni altro il suo Fattor somiglia:
Dolce vivo di Dio sagrato Tempio,
Unico scampo dell' afflitte genti,
Vita dell' alme, e della morte scempio:
Tu innamorar co' bei pensieri ardenti
Sola potesti, e coi begli occhi il cielo,
Con quei begli occhi più del sol lucenti.
Non saettavan col raggiante telo
Ancor la notte i giorni, e non ancora
Facean le notti al morto giorno velo;

Nè dall' aurato suo balcon l' aurora
Vergini rai piovea, nè alate piante
Avea quel che i suoi figli e sè divora;
Nè circonfuso in tante parti e tante
Era il grand' aere che la terra abbraccia,
Nè movea l' oceàno il piè spumante;
Nè degli abissi sull' oscura faccia,
Alzate ancor l' alto Motore avea
Le creatrici onnipotenti braccia;
E vivo già nella superna idea
Era il tuo esempio, e già faceanti bella
I rai di quell' amor, che amando crea.
E quando ei mosse i cieli e la novella
Tela ordío delle cose, e in mezzo al polo
Accese gli astri e la dïurna stella;
E quando all'acque il corso, all'aure il volo,
E alle piante diè vita, e quando appese
Le fondamenta dell' immobil suolo,
E i vari geni e le natie contese
Temprò degli elementi, e ad un sol moto
Tanti altri moti obbedïenti rese;
Tu, pria di nascer, l' alto fonte ignoto
Delle cose miravi e le bell' orme
Di quel valor che ne' suoi effetti è noto.

Ma fra tante leggiadre altere forme
Che ad un sol cenno del gran fabbro eterno
Fêr di sè bello il basso mondo informe;
E fra' bei spirti che del suo più interno
Lume prendero, e a cui più larga parte
Feo di sè stesso il facitor superno;
Qual fu che a te s' assomigliasse in parte,
Prima grand' opra dell' eterna cura,
Che in te tutta impiegò l' arte dell' arte?
Mirabil luce, più che altrove pura,
Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era
Fosco il sol presso a te, la luna oscura.
Onde rivolti a sì lucente sfera:
Chi è costei, dicean gli spirti eletti,
Che reina ne par di nostra schiera?
O cielo, o ciel, se gli onor tuoi perfetti
Senza costei non son, che più si cessa?
Il tuo lento girar sue ruote affretti.
Quando, quando fia mai che a lei si tessa
Il mortal velo, e suo bel volto santo
Porti in terra di Dio l' imago espressa?
E scinta poscia del corporeo manto
Torni ai nostri soggiorni alta rëina?
Quanto fia bella allor, se adesso è tanto!

Così diceano ; e qual sulla supina
Faccia dei monti estivo raggio piove,
Tal piovea in te l' alta beltà divina.
Erasi intanto alle nemiche prove
L' antico serpe accinto, e già distrutto
Il gran divieto di che tutto muove,
Censo infelice di perpetuo lutto
E d' infiniti mali ampio retaggio,
Lasciato avea quel sempre acerbo frutto.
Ma solo a te l' universal servaggio,
Vergin bella, non giunse, e non osaro
Far l'altrui colpe al tuo gran nume oltraggio.
Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
Del mondo i lumi allor che di tua sorte
Le profetiche trombe alto cantaro.
Chi troverà, dicëan, la donna forte,
Che, trapassato il termine vetusto,
Venga de' cieli a disserrar le porte?
Ch' altro mai volean dir dell' incombusto
Mosaico rogo le innocenti arsure,
E di vergine terra il germe augusto?
E le bell' acque, che tranquille e pure
Sovra 'l vello scendean söavemente,
Ad irrigar tutte l' età future?

Nascesti, alta Donzella, e immantinente
Ne' tuoi begli occhi, dell' eterno Sole
Si rïacceser le faville spente.
  Quei che vuol quanto può, può quanto vuole.
Mirò sè stesso con amor più intenso
Nel formar tue bellezze al mondo sole;
  E al vago spirto di sua luce accenso
Diè quel velo leggiadro, in cui trasparve
Sua bontà, suo valor, suo zelo immenso.
  Tosto che in terra il divin volto apparve,
Disparver l' ombre, e si feo lume al vero,
Nascoso pria sotto confuse larve;
  E 'l profondo ineffabile mistero,
Sulla tua fronte a chiare note scritto,
Diè di pace e d' amor pegno sincero.
  Or chi sarà, che pel sentier più dritto
Scorgami a dir dell' opra alta e gentile,
Di cui fu seme il primo uman delitto?
  Tu, se 'l priego d' un cor supplice umile,
Vergin, ti muove, tu la stanca cetra
Reggi e tu infiamma l' agghiacciato stile:
  Chè mai non sorse a vïaggiar sull' etra
Furor più sacro, nè più santo strale
Uscì mai da pöetica farétra.

Era omai giunto il termine fatale,
Ed avea l' ira in carità cangiata
Delle cose l' Artefice immortale;
Quando in terra a portar l'alta ambasciata
Scese un Messaggio, dal cui volto uscío
Tutto il seren della magion bëata.
Un nuovo cielo in rimirar Maria
Gli s' aperse d' intorno, e sì gli piacque,
Ch' esser forse pensò dov' ei fu pria.
Poscia: O Vergine, disse, a cui non nacque
Altra simíle o degna, in cui s' asconda
Quel sommo spirto che correa sull' acque;
Qual torrente di grazia il sen t' inonda?
Oh fortunata, che del vero e vivo
Gran Padre e Sposo tuo sarai feconda!
Qual aura molle al caldo tempo estivo
Le fresche rose rugiadose allatta,
Ostro accrescendo all' ostro lor nativo;
Tale, o bella, a quel dir la neve intatta
Di tue guance s' accese; e tal sembrasti,
Qual chi fra sè co' suoi pensier combatta.
Egli allor: Di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E fian sempre i tuoi fior vergini e casti:

Anzi il tuo sempre inviolato e intatto,
Sempre e mai sempre inviolabil chiostro
Vie più puro sarà fecondo fatto.

Odi d' alta virtù mirabil mostro!
Aura divina, onnipotente, eterna,
Non mai descritta da mortale inchiostro,

Aura dolce, che 'l ciel muove e governa,
Sol delle caste orecchie tue pel varco
Strada farassi alla magion più interna;

E di sacro vigor tumido e carco
Crescerà il ventre. Incognite quadrella
Già Iddio t' avventa ed il mio labbro è l'arco.

Spirto d' invitta fede, a tal favella,
Pien di un' alta umiltade al sen ti corse,
E poi dicesti: Ecco di Dio l' ancella.

Ambo le labbra per dolor si morse
Il re dell' ombre, e non più stette il mondo,
Come fu già di sua salute in forse.

Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l fecondo
Tuo sen l' incomprensibile celarsi,
E 'l gran sostegno tuo farsi a te pondo,

E stupir la natura, ed avverarsi
Le antiche carte, e dell' inferno a scorno,
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.

Miro un astro lucente a par del giorno,
Scorta e forier di peregrini passi,
Nuovo insolito dì sparger d'intorno;
E pianger di dolcezza uomini e sassi
Miro, e re grandi l'alto Re dei regi
Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi.
Miro l'armento che i celesti pregi
D'infante Dio tra rozzi panni avvolto
Par che conosca e d'adorar si pregi.
Quinci angeliche voci, e quindi ascolto
Sacri vagiti: onde, dal gaudio rotte,
Liete lagrime a me piovon sul volto.
Non uscì mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a colui che 'l giorno rende,
Splendida più nè più beata notte:
Notte, che d'ogni giorno assai più splende;
Mirabil notte, ond'è quel Sole uscito,
Che al sol dà luce e tutti gli astri accende:
Uom vero e vero Dio, Lume infinito
D'eterno lume immortalmente grande,
Picciol fatto per noi, frale e finito.
Ma tu, Donna rëal, d'opre ammirande
Illustre vaso, alle cui lodi invano
Argenteo fiume di parlar si spande:

Vedi ben che ogni sforzo è fiacco e vano
A tanta impresa, e che a risponder sorde
Le tempre son dell' intelletto umano.
Del tuo gran parto le sagrate corde
Tocchi angelico plettro in maggior tuono,
E due nature in un soggetto accorde;
Chè a sè mi chiama un lamentevol suono
D' urla e di pianti e di materne strida,
Senza trovar pietà non che perdono.
Ecco dell' empio re l' ira omicida;
Ecco piange Betlemme ; ecco si lagna
Che 'l ferro i figli e 'l duol le madri uccida;
Ecco che in mezzo d' infedel campagna
Offre scampo e riparo al gran periglio
Quella terra che il Nil feconda e bagna:
E già in un dolce riposato esiglio
Povera vita, ma tranquilla, meni
Col vecchio sposo e col tuo picciol Figlio.
Ma l' äer sacro de' be' rai sereni
Qual nube adombra d' improvviso affanno,
Che gli fa d' ampio umor gravidi e pieni?
Se 'l tuo Figlio smarristi, è brieve il danno;
Chè tosto il trovi e di sua vista sazi
Le luci che desio d' altro non hanno :

A più crudeli e tormentosi strazi
Il Ciel ti serba, più che mai veloce
Già varca il tempo i destinati spazi.
Spine veggio e flagelli e chiodi e croce:
Veggio il suol che i cadaveri sprigiona,
E de' rotti macigni odo la voce:
Nera gramaglia, che 'l gran dì corona,
Veggio, e la vera immortal vita uccisa,
Che a morte in braccio agli uccisor perdona.
Quanto, oh quanto, da te fosti divisa,
Quando la bella scolorita e cara
Faccia mirasti del suo sangue intrisa!
E quando il sen ti trapassò l'amara
Voce del Figlio esangue, allor ch'ei disse:
Altro figlio in mia vece a te prepara!
Nel tronco, a par del tronco immote e fisse,
Tue pupille inchiodasti, e 'l cuore aperto
Crudo coltello di dolor trafisse.
Qual tortorella che con volo incerto
Va la sua dolce compagnia cercando,
E 'l piano assorda e l'aspro poggio ed erto;
Tal non ben viva, e di te stessa in bando
Givi tu coi sospir, fatti già tromba,
Il dolce amato nome invan chiamando.

Ma, poichè il terzo dì tolse alla tomba
Ogni suo dritto, e in pioggia poi di foco
Scese a te l'alta ed immortal Colomba;
Vera martir d'amore a poco a poco
All'alma di sè donna il volo apristi:
Ch'arder da lungi a chi ben ama è poco.
Pianti sereni e sospir lieti e tristi,
E dolci amare dilettose pene,
Ed affetti di gioia e di duol misti;
Fede armata di zelo e viva spene,
E carità fervente oltre nostr'uso,
Che d'alto e nobil foco empie le vene;
Tal fatto avean di te desio lassuso,
Che sì lungo aspettar più non soffriva,
E parea dal suo cielo il cielo escluso.
Ma già la nave tua correndo a riva
Con vele d'oro e con gemmate antenne,
Al felice naufragio i fianchi apriva.
Morte alzò 'l braccio; ma tantosto il tenne
Riverenza e timor; poi disse: O donna,
Torni pur tua grand'alma onde sen venne.
Che poss'io teco ancorchè inerme e in gonna?
Non ho io signoria fuor del mio regno;
E 'l tuo alto valor di me s'indonna.

Amor, ministro assai di me più degno,
Amore, amor sottentrerà in mia vece:
Chè ferir non poss' io sì eccelso segno.
Volea più dir; ma incontro a lei si fece
Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,
Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.
Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora e Madre, che di pianto molle
Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo che divampa e bolle
Il gran pianeta, e sugli eterei poggi
L' infiammato leon sua chioma estolle:
Quando discesa dai superni alloggi
Luce a te venne, non so quale o quanta;
Ch' io non ho sguardo che tant' alto poggi;
E quanto più bevea l' Anima santa
Del caro lume, più spedita e lieve
Trasparia per lo vel che l'alme ammanta.
Candida falda di non tocca neve
Era il volto; e i begli occhi: Avrem pur pace,
Dir parean con un guardo, e avremla in breve.
Così a guisa di bella e chiara face,
Che a poco a poco, quando l'aere è cheto,
Sŏavemente si consuma e sface;

Esente affatto dal comun decreto
Senza morir moristi, e i nostri danni
Morte fèr bella, e 'l ciel più bello e lieto.
Vedova sconsolata in neri panni
Piangea la terra, ed i celesti amori
Facean teco ritorno agli alti scanni.
Sull' ale intanto de' beati cori
Correa giù per quell' aere luminoso
Dolce armonia di spiriti canori,
Che lusingando il tuo gentil riposo
Fean corona e concento alla bell' urna,
Ov' era il pregio d' ogni pregio ascoso.
Ma non sì tosto alla finestra eburna
S' affacciò la terz' alba, e col piè d' oro
Calpestò la fuggente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far di sè tesoro
Si riapriro, e sulla fronte augusta
Ristampò l' alma il suo primier lavoro;
E del bel velo dolcemente onusta
Fe poi quindi tragitto a quella vita,
Che di morte l' assenzio unqua non gusta.
Parlate, o cieli; e tu, che al ciel salita
I sensi del mio cuor penetri e intendi,
Ai dolcissimi accenti apri l' uscita:

Tu con lingua di luce a spiegar prendi
Del gran trïonfo tuo l' alta memoria,
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa e l' ineffabil gloria
Del ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso
Di cui quel giorno ancor si pregia e gloria:
Narra i plausi festosi, e 'l dolce amplesso
Del Figlio, e quanto all' apparir tuo crebbe
Del trino Lume in te l' alto reflesso;
E quanta luce di beltà s' accrebbe
Alla parte più interna e più sublime
Del ciel, che in sorte per sua gloria t' ebbe.
Ma, in quella guisa che de' fior le cime
Pieganși al colpo di soave vento,
Già si piega il tuo spirto alle mie rime;
Spirto, che in suon d' alta pietate io sento
Dirmi sovente al cor: Confida e taci:
Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or perchè queste misere tenaci
Fasce non scioglie il tempo, e de' miei giorni
Non vanno a tramontar l' ultime faci?
Deh venga il dì che le mie notti aggiorni;
E sciolta l' alma dal mortal suo laccio
Alla sua bella libertà ritorni.

Forse (oh che spero!) a vera gloria in braccio
Vedrò il vero adombrato in questi versi,
E il più bel mi parrà quel ch' io ne taccio.
I' benedico l' ora in ch' io t' offersi
L' arte e l' ingegno, e al sol di tua bellezza
Le disvïate mie pupille apersi.
Vergine, tu ben vedi a quale altezza
Poggia un tanto sperar; ma s' io non fallo,
Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
Or se dèi tu cotanto all' uman fallo,
Che non potranno in me grazie divine?
Non fu mai (sallo 'l cielo, e 'l mondo sallo),
Nè mai fia posto al tuo poter confine.

—

A UN RITRATTO

DELLA BEATISSIMA VERGINE,

QUANDO SARÀ IN PUNTO DI MORTE.

Canzone.

Pensier, vestìti a bruno,
Pensier, che pieni d' atre idee di morte,
Meco di morte ragionando andate;

Malinconiche e smorte
Faci, che al mio morir l' esequie fate
Sotto quest' aere tenebroso e bruno;
Sospir, che ad uno ad uno
Non già, ma in folte schiere a cento a cento
Uscir vegg' io dagli angosciosi petti;
Pallidi e muti aspetti,
Ove alberga il dolore e lo spavento;
Pianti, singhiozzi e affetti,
Or che i dì miei tramontano, e si parte
Quest' alma, ite, vi priego, ite in disparte:
  Chè nel buio soggiorno
Vèr me da due begli occhi un lume i' veggio
Muover sì dolce che i miei casi obblio:
Lume, ove tien suo seggio
E sue delizie quell' Amor che aprio
Dei neri abissi sulla faccia il giorno.
A questo lume intorno
Vola il mio spirto, e mi rimembra il punto
In ch' io preda d' un mal, che uccide e alletta,
Da tua gentil saetta,
Vergine Madre, in mezzo al cor fui punto:
Amorosa vendetta
De' tuoi begli occhi, che con Dio trattaro

Il grande accordo, e Dio coll' uom legaro.
  L' antiche mie rüine
Mostrommi allora un bel chiaror dipinto,
Fatica illustre di pennel devoto.
Vero dolor da un finto
Sguardo in me nacque, ed un celeste ignoto
Pensier, che pose al vaneggiar confine;
E due stelle divine
Tal fèro allor nel nuovo me lavoro,
Che in quel cui vidi, ma ridir non oso,
Sacro incontro amoroso,
Quelle di me fean preda, ed io di loro;
Io di mirar bramoso
Nei lor moti soavi un ciel ristretto,
E quelle in me di lor virtù l' effetto.
  Ahi come tardi apparve
Alba sì bella! e quanto men viss' io
Di quel ch' io vissi! ma pur troppo io vissi.
Non foss' io nato, o il mio
Giovenil foco anticipata ecclissi
Spento avesse d' un Sol che a me già parve
Sì chiaro e poi disparve,
Oscurato dagli anni! Amai fin ora,
E che amai, se non terra? Oh del nemico

Folle diletto antico
Fiera memoria che mi strazia e accora!
Oh crudelmente amico
Van desio, che i suoi passi avido spinse
Dietro un fango animato, e l' aria strinse!
  De' tuoi bei lumi i giri,
Vergine, che a ben far guide mi furo,
Da indi in qua sol cerco. Hanno i miei giorni
Luce da quegli, e oscuro
Senz' essi è quanto io scorgo; ond'è ch' io torni
A spirar l' aria del tuo volto e 'l miri
Fiso, e talor m' adiri
Colle palpebre, che tra me e il bel lume
Invida nube d' interpor son use:
E i tradimenti accuse
D' un rio pensier, che, com' è suo costume,
Dell' alma entro le chiuse
Porte, quando a lui par, vola e rivola,
E lei disturba, e 'l suo piacer le invola.
  Ma già di vena in vena
Scorre invincibil gelo, e già mi sfaccio,
Come tenera neve che si strugge.
Tu l' amoroso braccio,
Cui s' appoggia 'l mio spirto, a lui che fugge,

Stendi omai per pietate, e teco il mena.
Onda di scogli piena,
E di naufragi, paventoso e solo
Mira ch' io varco, nè so quai procelle
In queste parti e in quelle
Sian: tu la sponda e tu m' addita il polo:
E voi, del sol più belle,
Luci, alla morte mia vie più splendete,
Se pur esser può morte ove voi siete.
Ove voi siete, e dove
Giugne un solo tuo sguardo, alta Rëina,
Ivi è conforto, ivi è salute e vita;
E alla luce divina,
Che in me percuote, non è forse ardita
Far morte oltraggio, e'l braccio e'l piè non muove
Ma forza è pur che altrove
Or or men vada; e forse il doppio sole,
Che folgorar sulla tua fronte io scerno,
Quasi vapor l' interno
Spirto sia che a sè tiri, o, s' ei pur vuole,
Che a me suo raggio eterno
Per brev' ora si celi e me non tocchi,
Sarà mia morte il chiuder de' begli occhi.
E allor, qual di sue frutta

Sgravato ramo all' etra erge le cime;
Tal io, deposto il fragile uman velo,
Di me la più sublime
Parte alzerò, Dio ringraziando, al cielo;
Ma nell' orribil dì, che in un ridutta
Contro di me ben tutta
Fia che l' empia si scagli oste tremenda;
D' un dolce sguardo contra 'l colpo crudo,
Vergine, a me fa' scudo:
E quanto puoi, e qual tu sei s' intenda.
Son io di forze ignudo,
Ma se le tue saran quai son, quai furo,
Vinto, vinto è l' inferno, io son sicuro.

E già veder m' è avviso
In tue sante pupille il mio destino;
Veggio che armata di sospiri e preghi
Al Giudice divino
Togli 'l fulmin di mano e il cor gli leghi;
Tal piove grazia dal celeste viso!
Veggio il soave riso,
Veggio i begli atti, onde ogni cor si spetra
Più duro; e sento tra rubini e rose
Aure spirar pietose
D' un dir sì dolce, che mercè m' impetra

Da Lui che in te s' ascose;
D' un dir gentile che innamora e sforza,
E che dà legge ai fati, e al ciel fa forza.
  Giugner d' Orebbe al monte
Sol poss' io co' tuoi passi. E che non posso,
Vergine, in te che tutto puoi? Per questo
Dai tuoi be' rai percosso
Aere, per questi aneliti e pel mesto
Pianto che scende dalla morta fronte;
D' un che de' sensi al fonte
Bevve, gli estremi accenti odi, ti priego:
Ah non soffrir che dispietato artiglio
Giù nell' eterno esiglio
Il cuor mi sbrani. Peccator, nol niego,
Sono, ma son tuo figlio.
O bëato morir, se a te dir deggio:
Vidi la copia; or l' esemplare io veggio.

—

L' AMOR DI DIO.

AL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA.

Canzone.

Nella più fresca e più fiorita etade,
Che a' folli affetti e ai van desiri è cote,
Amor, che tanto puote
Quanto si vuol che ei possa, il cuor mi accese
D' una gentil beltade.
Ei che sa tutte del ferir le strade,
Non femminili sguardi,
Onde a vôto mai sempre il colpo scese,
A me vibrò per dardi;
Ma una säetta glorïosa ei prese
Di bel veleno aspersa, e illustre piaga
Femmi, e sì cara e vaga,
Ch' ebbi a grado invaghir de' propri danni;
Finchè al passar degli anni
M' accorsi, oimè, che quant' io vidi, e quanto
Amai quaggiù, fu sol miseria e pianto.

Lasso! i' volea contra lo scaltro audace
Pormi in difesa, e dal gran colpo aitarme;

Quand' ei le mie stess' arme,
Arme fe sue; chè sol di fuga schermo
Trovasi al mal che piace.
Così di quella che innamora e sface,
Colpa innocente e bella,
Cui diè nome di Fama il mondo infermo,
Restò mia mente ancella;
Ond' io per calle solitario ed ermo
Lei cercando, qual rio che picciol esce,
Poi d' acque ingrossa e cresce,
Mille tra via ben duri affanni accolsi;
E s' alcun frutto io colsi,
Nacquer ben tosto d' un ben falso e frale,
Sozzi aborti di duol, mostri di male.

I' non poria non che narrare appieno
Immaginar quel ch' io soffersi e fei
Per arrivar costei;
Costei che i venti avanza e 'l pregio tolle
Al folgore, al baleno:
Costei che al vol quanto più allenta il freno
Più infaticabil vola,
Del ver nunzia e del falso, e d' una folle
Opinïon figliuola:
Grido sonoro che i gran nomi estolle,

E nasce a un tempo e invecchia, ed in poch'ore
Cresce, declina e muore,
Nè di sè lascia che silenzio ed ombra,
Quasi lampo che sgombra
Con sue splendide fughe ovunque ei passa
Di nebbie il cielo e poi più oscuro il lassa.
Ma chi mi scuote or dal mio sonno? io miro
Me stesso, e in me non raffiguro il mio
Cor che da me fuggio
Esule dal suo regno, e tornò poi
Schiavo d' un vil desiro.
Ove (lasso!) i miei spirti, ove sen giro,
Dietro a fama terrena,
Che in sè morta, sol vive in quanto a' suoi
Folli amator dà pena?
Chi tai leggi mi diè? può tanto in noi,
Può tanto in noi vil signoria di senso,
Che involontario assenso
Prestisi al proprio mal? può un grave sonno
Di nostra mente donno
Farsi? e più in lei dormente un lusinghiero
Falso ben può, che in lei vegghiante il vero?
O grande, eterno e di te amante amato
Amor, che tante in sì leggiadri modi

Varie nature annodi,
Con pace tanta: o tu, che il mondo reggi,
E la cui voglia è fato ;
Che solo imperi, ed a cui solo è dato
Dalle nemiche corde
Degli elementi con perpetue leggi
Trarre armonia concorde:
Tu con bell' arte accordi, e tu correggi
Le dissonanze del mio cor, che parte
Di sè ti presta e in parte
Altrui si dona, e par che seco ei pugni,
Lui per pietà congiugni
A lui stesso. Ah so ben, che amante sdegni
Tiepido, e in cuor diviso unqua non regni.

Ma, tua mercè, già si rintegra, e salda
L'alma, e 'l primier, non più confusa e mista,
Puro esser suo racquista:
E qual più lieve e più sincera fassi
Acqua fumante e calda,
Perocchè il foco che la purga e scalda
Sue particelle scioglie
In caldo fumo; tal pe' miei sì bassi
Pensieri, affetti e voglie,
L'umor, che un tempo avidamente attrassi,

Tócco da fiamma di beltà suprema,
Sciogliesi in fumo e scema;
Ond' io da' folli antichi amori astratto
Al sen mi stringo e allatto,
Qual parto amato il caro ardor che nasce
D' amor celeste, e sol d' amor si pasce.
Ei della Fede coll' oscura luce
Il vero ben mi mostra: io, ch' amo e credo,
Senza vederlo il vedo,
E 'l vedo sì col di lui proprio aspetto,
Che quel che in lui non luce,
Col suo falso splendor notte m' adduce.
E come a noi più imbruna
Qualor tutta si volge al suo diletto
Illustrator la luna;
Così mirando nel su' eterno Oggetto
Scura fassi quest' alma in vêr la terra;
Però che gli occhi serra
Per non mirarla, o s' unqua in lei gli gira,
Sguardo è sol d' odio e d' ira;
Sguardo che in sè dalla nemica esterna
Parte fuggendo, in Dio vie più s' interna.
Amando intanto, e di più amar ben vago,
Il chiuso ardor per le pupille io verso;

E in lagrime converso,
Miro l' incendio che dei dolci pianti
Nell' amoroso lago
Fu specchio a sè della sua propria imago.
Ma il caldo umor che piove
Mosso dall' aura dei sospir miei tanti,
Desta in me fiamme nuove.
E se quell' onda, in cui gran tempo avanti
Il sacro fuoco d' Israël cangiossi,
Tócca dal sol, mutossi
In foco assai maggior; forse ancor fia
Che quest' ardente mia
Pioggia, se 'l divin Sole unqua la guarda,
In foco torni, e più m' infiammi ed arda.
E oh come tutto di celeste ardore
Avvamperò, se di terrena fiamma
Non passerà in me dramma!
Muoion le perle allor che beve amaro
Umor la conca; e muore
Il sacro amor, se di profano amore
L' alma s' imbeve. Or quando,
Qual ferro in foco che 'l penétra, e a paro
Di sè l' accende, amando
Fia ch' io trapassi in te! Largo od avaro

Siami il destin: sulla fatale incude
Sorti benigne o crude
Stampinsi. Non ingiurie, odii e disprezzi,
Non lusinghe, non vezzi,
Nè armata forza, nè dolor tiranno
Me separar dall'amor tuo potranno.
Nè se ora tutti sul mio capo accolti
Piovan di sorte rea gli oltraggi e l'onte,
E veggia starmi a fronte
Miseria estrema e povertate e stento:
Nè se sossopra vòlti
Sè stesso il mondo, ed in me sol rivolti
Fuor de' tartarei chiostri
Spietatamente orrendi a cento a cento
Escan d'averno i mostri,
L'alto e nobil tuo foco in me fia spento.
Anzi, qual più nel cupo suol s'interna
L'ardor quando più verna,
Tal de' miei guai nella stagion più algente,
Più addentro in me l'ardente
Tuo amor penétri, e già di vena in vena,
Pur ch'io t'ami, Signor, corra ogni pena.
Purch'io t'ami, Signor, lo strale incocca
E per ben mille piaghe apri l'uscita

A questa fral mia vita:
Pur ch' io t' ami ancor più, ponmi tra i rei
Nella gran valle, e scocca
Dalla tremenda formidabil bocca
La sentenza feroce:
Ponmi nel centro degli eterni omei,
Ove per gli empi atroce
Sempre viva immortal morte tu crei;
Ch' ivi dell' ombre la perpetua stanza,
S' io t' amerò, sembianza
Avrà di ciel, ma s' io non t' amo, inferno
Fia ciò ch' io penso o scerno.
Chè pena il non mirarti è la più cruda
Che il disperato regno in sè racchiuda.
Ma se pur piace a tua bontà che torni
A te quest' alma, e in te sue voglie acqueti;
Umile a' tuoi decreti
M' inchino e prostro, e co' miei voti aggiungo
Penne al volar de' giorni.
Chè se fra questi oscuri atri soggiorni
Tanto di te m' invogli,
Che fia se al fonte di tua luce io giungo?
Sciogli, Signor, deh sciogli
Quest' odïosi lacci, e questo lungo

Mio viver tronca: e come in pietra viva
Scultor, levando, avviva
Statua che cresce ove più scema il sasso;
Così il mio frale e basso
Leva, e forma quel ben che ad ora ad ora
Tua bontade amorosa in me lavora.
Canzon, le immote riverenti ciglia
Fisa in quel grande che all' Etruria impera,
E digli: un che alla sfera
Volar tentò de' tuoi sovrani ardori;
Un che dentro e di fuori
M' infiammò del tuo zelo e di non mia
Luce m' accese, a te, signor, m' invia.

—

AL DIVINO AMORE.

Canzone.

Amor, superno Amore,
Tu mi creasti amando,
Pria che rapido piè movesser l' ore;
E pria che al gran comando
Il divin labbro aprissi,

E sull' informe scolorita faccia
Dei tenebrosi abissi
Alzassi tu le onnipotenti braccia,
Nel fecondo amoroso
Gran seno er' io de' tuoi pensieri ascoso.
 Ma poichè l' alta voce
Che le cose distinse,
Nel creato gli abissi a metter foce
Imperïosa spinse;
Per me l' erranti stelle,
Il ciel per me, per me l' immobil terra
E l' altre ancor sì belle
Cose, che la gran mole in sè riserra,
Creasti; ond' io dir posso:
Di me pensò chi l' universo ha mosso.
 In questa poi mia vile
Creta il tuo spirto impresse
L' eterna impronta al gran Fattor simile;
Nè a rinnovar l' istesse
Grazie a mio pro, l' attento
Sempre acceso tuo zelo, e sempre amante,
Fu mai ritroso o lento:
Chè quante volte a me ti volgi e quante
I frali spirti miei

Reggi e conservi tu, tante mi crei.
E qual bontà fu quella,
Che tra gli eletti tuoi
A me splendesse di tua fè la stella!
Potevi (e che non puoi?)
Potevi tu sul Gange,
E sotto 'l mauro cielo, o là d' Abido
Sull' empio mar che frange
Barbare spume a scellerato lido,
Far sì, che anch' io spirassi
Aure infedeli, e infido suol calcassi.
In braccio a vil servaggio
Por mi potevi; e dato
M' hai di beni un sì largo ampio retaggio.
Ma che? slëale e ingrato,
A' tuoi favor la mano
Non pria degli anni sul bel fiore io stesi,
Che, dispietato e insano,
Coll' armi ancor de' doni tuoi t' offesi;
Anzi (oh dolor!) godei,
Qualor peccando a me servir ti fei.
Ed io non t' amo? e in quale,
In qual barbara scuola
Tal arte appresi? e chi mai giunse a tale?

T' ama l' aura che vola,
E 'l rio che corre: e t' ama,
T' ama quel dolce rusignol che in versi
Or ti ringrazia e chiama:
T' aman le fiere, e in tanti lor diversi
Linguaggi, a chi ben gli ode,
Narran l' alte tue glorie e a te dan lode.
  E gli astri, che son lingue
Del cielo; e l' ombra e 'l giorno
E 'l sol, che l' ore e le stagion distingue;
E i mari, ond' è sì adorno
Il suolo; e l' erbe e i fiori,
E le prüine e 'l giel, se per brev' ora
Gli interni loro ardori
Scior potessero in voci, e mandar fuora
Sospir parole e pianti,
Dirian rivolti a te: Noi siamo amanti.
  Io sol non t' amo: io solo
Resisto alle tue voci!
Ma s' io non t' amo, a che mi sgridi e duolo
Eterno e pene atroci
Ognor m' intimi? ah parti,
Parti, oimè, poca pena e lieve interno
Tormento il non amarti?

Mille inferni, Signor, quest' uno inferno
Non vagliono, e senz' esso
Non saria inferno ancor l' inferno istesso.
  Or che farò ? di scoglio
Il cuor non ho; nè mai
Costò l' amor più che 'l volerlo. Io voglio,
Sì, voglio amarti: errai
Qualor miseria e pianto
Sotto una larva di beltà e d' onore,
Amai quaggiù cotanto:
Amore or voglio; amor chieggio ad Amore;
Io voglio e il chieggio appena,
Ch' arde già d' alto incendio ogni mia vena.
  Se divin foco è questo,
Canzon, deh cresca, e dramma
In me non resti di terrena fiamma.

L' AMOR CELESTE RAFFINA L' INGEGNO.

Sonetti.

  Arsi di nobil foco, e 'l foco mio
Fu santo influsso d' increäta stella;

Foco che spense qual più rea facella
Sovente avvampa in giovenil desio;
Foco che quel mio rozzo aspro natío
Ringentilì genio selvaggio, e a quella
Mente schiva e d'amor sempre rubella
Diè grazia e spirto e gentilezza e brio.
Chè, come industre agricoltor sagace
Gli arsi sterpi sotterra entro il rivolto
Suolo, e 'l rende dimestico e ferace;
Sì nel mio 'ngegno, qual terreno incolto,
Il sommo Amor dell' immortal sua face
Versò gli ardori, e 'l feo gentile e colto.

—

Onde s'io spargo inchiostri, e carte vergo
Lungi dal volgo, e di quel fonte beo
Che di sè, non so come, ebro mi feo,
Nè il labbro pur, ma tutto il sen v'immergo;
E se insolite piume adatto al tergo,
E già da terra sul gran giogo ascreo,
Dove rado altri giunse, altri cadéo,
Quanto più posso mi sollevo ed ergo;
E se per tormi al basso mondo in parte,

Qualche scintilla di celeste ardore
Rïaccendo talor su queste carte;
D' alto assai più, che da terren valore,
Muove l' impresa; nè terrena è l' arte;
Ma l' autor ne se' tu, superno Amore.

—

FEDE IN DIO NELLE DISGRAZIE.

Sonetti.

Sorda dell' aure al lusinghiero invito,
Movea guardingo il piè mia fragil nave;
E non credendo a venticel söave,
Radea l' un remo i flutti, e l' altro il lito:
Quand' ecco in mar d' affanni alto infinito,
Turbo mi spigne impetüoso e grave.
Fugge ogni sponda, e l' arte arte non have
Sotto povero ciel di rai sfornito.
Onde qual se di là dal nostro suolo
Perde l' Orse il nocchiero, altro già vede
Astro nuovo apparir sotto altro polo;
Tal, poichè raggio di mortal mercede

Più a me non luce, in Dio m'affiso, e solo
Guida e regge il mio corso astro di fede.

—

So pur, so pur, che sull' eterea mole,
Del dì ristetter le carriere immote
Allor che al suon d' imperïose note
Fermossi a un tratto ubbidïente il sole;
E so che al suon di semplici parole
(Forza d' invitta fè che tutto puote !)
Ossa spirto animò di spirto vote:
Tanto sa, tanto può chi Dio ben cole.
Perchè dunque arrestar del cielo irato
Anch' io non posso i moti, ed impedita
Far che la mano almen sospenda il fato ?
Perchè, perchè con voce anch'io più ardita
Gridar non posso, di gran fede armato:
Morte speranze mie, tornate in vita ?

—

SOPRA LA DIVINA PROVVIDENZA.

Sonetto.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge a lor davante,

E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
  E mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s' adira, è sempre amante;
  Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti äita:
  E se niega talor grazia o mercede;
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

—

ALLA SANTISSIMA VERGINE.

Sonetti.

Vergine Madre, a cui tremante e fioco
Alzo le strida (ed è ben tempo omai),
Deh vieni, e volgi de' begli occhi i rai
A me che afflitto e peccator t' invoco.
  Vien': chè mi resta omai da viver poco,

Da pianger molto e da temere assai;
Poichè l' ottavo tra peccati e guai
Lustro già corsi, e muoio a poco a poco.
  E forse al duolo ed al mio viver fine
Avria morte già dato, ed avrian posa
Queste mie tribolate ossa meschine;
  Se non ch' ella in veder l' alta amorosa
Tua luce impressa in me, le tue divine
Sembianze ammira, e me ferir non osa.

—

Vergine, i' penso quanto studio ed arte
Mi costa un grido passeggier, che giunto,
Empie sì, ma non sazia; e poi in un punto,
Qual tenue fumo, si dilegua e parte.
  Ma sull' etrusche e sull' ausonie carte
Il fiore aver degli anni miei consunto,
E un picciol nome al proprio nome aggiunto,
E alla schiera volgar me tolto in parte;
  E udir la fama che di me favella,
Troppo, ahi pur troppo menzognera; oh quanto,
Vergine, oh quanto a lagrimar m' appella!
  Avess' io scritto meno, e assai più pianto,

E stil men terso avessi, alma più bella,
Men chiaro ingegno, e cuor più puro e santo!

—

Vergine, tu ben vedi a me davante,
In atto di ferir, col braccio alzato
Starsi la morte, e vedi il tempo alato
Doppiar le penne alle veloci piante;
E vedi quante in vari modi e quante
Piovon tempeste a me dal cielo irato,
Ch'or di rigore, or di pietade armato,
Finge cuor di nemico, e l'ha d'amante.
Tu al gran bisogno accorri, e tu la fida
Destra mi porgi; e dêi tu farlo, e 'l puoi:
A te drizzo i miei passi, e tu gli guida.
Ma i dolci accenti de' begli occhi tuoi
Odo; e dicemi un guardo: Ama e confida;
Il Ciel t'aspetta, e tuo sarà, se 'l vuoi.

—

Tenero latte di devoto amore,
Vergine Madre, al tuo bel sen cortese
L'affetto mio bambin piangendo chiese;
E pasciuto d'ardor, crebbe l'ardore.

Poi, fatto adulto, dilatò il suo cuore,
E a più forte alimento abil si rese;
Ma nuov' esca irritò le brame accese
Del famelico incendio, e 'l feo maggiore.

Tai fur le fiamme del mio affetto: ed ora
Ch'ei vecchio e stanco, della morte il ghiaccio
Sente, e vita e sostegno e cibo implora;

Tu al sen materno con pietoso laccio
Stringil, tu 'l reggi e 'l pasci, ond'ei non mora;
O fa' ch' ei mora a te, sua vita, in braccio.

—

NEL GUARDARE IN PUNTO DI MORTE UN RITRATTO DELLA MADONNA.

Sonetti.

Langue mia vita; e qual da irato gelo
Percossa geme la bell' uva, e scudo
Fa de' tralci e del fusto al fianco ignudo,
E ai colpi oppone il pampinoso velo;

Tal io, di Morte il formidabil telo
Fuggendo, in que' begli occhi entro e mi chiudo,
E in quel dipinto asilo al colpo crudo,

Quanto più posso, mi sottraggo e celo.
E se non fosse che a me torno, e privo
Me del mio schermo, e moro a poco a poco
Disarmato, indifeso, egro e malvivo:
Morte, vien' pur (direi), vien' pur; chè a gioco
Prendo i tuoi strali, ed immortal qui vivo,
Per mia non già, ma per virtù del loco.

—

Dal sen lo spirto, e da quest' occhi il giorno
Prendean congedo, e sovra me scendea
Di Morte il braccio rüinoso, e fea
La mia polve in sua polve omai ritorno;
Quando alla vista di Colei che adorno
Fa il Cielo, e 'l cui ritratto in me tenea
Fisse le luci, s' arrestò la rea,
E gittò l' armi, e n' ebbe sdegno e scorno;
Però che tanta dai begli occhi uscío
Virtù in quel punto ad apprestarmi äita,
Che suo decreto il Ciel pose in obblío.
Morte non vidi io più. De' sensi uscita,
Non so in qual parte fuggì l' alma, o s' io
Morii di gioia, o se rimasi in vita.

—

NEL MIRARE UN RITRATTO DELLA BEATISSIMA VERGINE

Sonetto.

Speranza mia, che di te priva, e fuore
Di me, te stessa in que' begli occhi santi
Trovi, se prestar fè voglio ai sembianti
Che soglion esser testimon del core;
Per virtù de' bei lumi ove or dimore,
Deh nel mio sen, tuo dolce albergo innanti,
E or solo albergo di sospiri e pianti,
Un raggio accendi dell' eterno Amore;
E in quelle luci a Dio sì care arridi
Sì a me, ch' io prenda nel morir baldanza,
E tema sì, ma nel temer confidi:
E armato poi d' una gentil fidanza,
Dirò : Sperate, o miei timor; ch' io vidi
Nei begli occhi di lei la mia speranza.

—

PER SAN FILIPPO NERI.

Sonetto.

Mesta il ciglio, e nel guardo aspra e severa,
E selvaggia ed alpestre un tempo apparve
E rozza sì la Santità, che parve
Dalle fiere apprendesse ad esser fiera.
Ma poichè l'aria del suo volto austera
Si fe dolce in Filippo; in lei disparve
Quel torvo ispido aspetto, e a noi comparve
D'amabil genio e di gentil maniera.
Onde, se or tanto co' dolci atti adesca,
E se, dolce parlando, aura che bea
Dalle dolci parole sue par ch'esca;
E se nei freddi petti eccita e crea
Celesti amori onde tant'alme invesca;
Il fabbro ei fu, che ne formò l'idea.

—

POESIE VARIE.

POESIE VARIE.

IL PRIMO SACRIFIZIO.

Terzine.

Poichè la speme dislëale a dura
Guerra mi sfida, e collegato è seco
L' amor di me, che a' danni miei congiura;
Io, per tormi da entrambi e viver meco,
Fuggo, e vommene in parte ove m' asconda
A un amor ch' è a tutt' occhi, un odio cieco;
Odio di me, che sull' afflitta sponda
Vuol ch'io segga dell'Elsa, e pianga, e accorde
Il suon de' pianti al mormorio dell' onda.
Dei duri affetti le ostinate corde
Temprar chi può? troppo son queste, ahi lasso!
A ceder lente, ed a risponder sorde.

Pur se con ciglio addolorato e basso
Le miserie mie tante avvien ch' i'adocchi,
Non vi affiso il pensier, ma guardo e passo:
E se in pianto addivien che il cuor trabocchi,
Reliquia è forse di pietà natia,
Che, dal mio sen cacciata, esce per gli occhi.
Ma s'io vi miro, o figli, ah non più mia
Gioia, ma pena e dilettoso affanno,
Uom tutt'altro sembr'io da quel di pria.
Piango in voi la mia sorte, e 'l vostro danno
Nel mio rimembro: e qual, se Borea freme,
Va il tronco a terra e i rami a terra vanno;
Tal io cadendo, con voi cado; e preme
Tre vite a un tempo una sciagura istessa;
Ed i miei guai de' vostri guai son seme.
Miseri figli! a che voler ch'io tessa
A voi l'istoria de' miei casi amari?
Voi la portate in voi medesmi impressa:
Ed io vi mostro in me, quai vi prepari
Fortuna oltraggi, e come al piè dell'uno
Tosto a spuntar l'altro infortunio impari;
E come ognor, mentre in me tutti aduno
Delle miserie i rivi, a voi gl'invie
Per segreti canali ad uno ad uno.

Ond' è che qual per sotterranee vie
Mischiasi Alfeo con Aretusa, e 'l nome
Con lei confonde e l' acque sue natie;
Tal, mescolate de' martir le some,
E fatto di tre petti un petto solo,
Avvien che vostro il mio dolor si nome.
Lasso! i' piantai su non inculto suolo
Di mia man propria un verde lauro, e crebbe
Sì, ch' altri n' ebber meraviglia e duolo.
Vomer di penna i suoi be' rami accrebbe,
E vi fèr nido i miei pensier; ma frutto
Altro che d' ombra e di beltà non ebbe.
Ond' io meco m' adiro; e l' opra, e tutto
Lo studio e l' arte, e me in giudizio chiamo;
A tal m' ha l' ira e la pietà condutto.
Amo voi, perchè miseri; e più v' amo,
Perchè miseri misero vi fei:
Chè somiglianza è d' amor l' esca e l' amo.
Io v' ho tradito, o figli; e questi miei
Studi, sempre infelici e sempre al vento
Sparsi, del vostro e del mio mal son rei.
Io mi credea che un debile alimento
Dovesse l' ombra de' miei lauri amena
Almen fruttarvi, e non fruttò che stento.

Così, di fame e di sconforto piena
Roma un tempo credè ch'egizia nave
Grano al Tebro portasse, e portò rena.
Dunque è pur ver (ahi troppo è ver!) che grave
Acerbo fato ad infinite ambasce
V' aprio la porta, e ch'io gli die' la chiave.
Deh, perchè a vita sì crudel si nasce?
Perchè son padre? e perchè voi miei figli
Morte non spegne, anzi non spense in fasce?
Forse perchè sol dal mio sangue pigli
Alimento il dolore, e in voi disbrami
Crudel fortuna i sitibondi artigli?
Forse, ah forse perchè più si dirami
Nel mio petto l' angoscia, e in voi dilate
Con crudo innesto i dispietati rami?
Tal che in dispregi e in povertà viviate,
Sempre morendo; e de' vostr' alti guai
L' età presente e la futura empiate?
Vivete pur; ma del meriggio ai rai
Pria che giunga il dì vostro, e'l mio tramonte,
Fato udite da me più fiero assai.
Udite il fato che già stavvi a fronte,
Fato infelice: udite, o figli, e poi
Chinate a terra per dolor la fronte.

Deh pria ch' io parli, ahi lasso! o 'l Ciel co' suoi
Folgori mi saetti, arda e disfaccia,
O m' inghiotta la terra, o 'l mar m' ingoi.
Ma che? Dio vuol ch' io parli, e fia ch' io taccia?
Vuol ch' io non v' ami, ed amerovvi? Ei fece
Di natura le leggi, ed ei le sfaccia.
Anzi vuol ch' io v' uccida. Or, che non lece
A chi può tutto? Ubbidïenza e fede
Morte daranvi, e sosterran mia vece.
Al fiero annunzio, in voi da capo a piede
Treman le membra, e corre il sangue al cuore,
Al cuor, che offeso, in sua difesa il chiede.
Ma non tanta di voi pietà v' accuore:
Sol morrete ai diletti, e sol cadrete
Ostie incrüente all' incrëato Amore;
E in quest' erma campagna i dì trarrete
Spettri di viva morte, ombre spiranti;
E l' alma in sen sol per penare avrete.
Già stringo il ferro; e benchè il cuor mi schianti
Amor di padre, al crudo officio e pio
Lieto m' accingo, e più non cerco avanti.
Calo il colpo; e col colpo un voto invio,
Ch' ei cada in fallo, o come 'l suo ritenne
D' Isacco il padre, anch' io ritenga il mio.

Ma non vien ora a voi, come allor venne,
Angel che gridi, e 'l rüinoso ferro
Rattenga a me, siccome a lui rattenne.
Or mentre scende il fatal colpo, io serro
E indietro i lumi per pietà rivolto;
Poi lo scempio a mirar gli apro e disserro.
Miro voi, quasi foste o poco o molto
Da fulmin tocchi, nel difuora intatti,
Ma non illeso è il cuor se illeso è il volto.
Gl' istessi al moto, al portamento e agli atti
Siete, è ver; ma dal primo esser diversi
In voi gli affetti ed i pensier son fatti.
Secca è la vena della speme; e fersi
Vostro retaggio il gemito e 'l martíro,
E 'l penar sempre, e 'l sempremai dolersi.
Ond' io che fei lo scempio, ed or lo miro
(Ahi quanto può la tirannia de' sensi!)
Col braccio e poi cogli occhi anco m' adiro.
Ma se a un tal sagrificio avvien ch' io pensi,
Forza è che 'l biasmo del parer crudele,
Col merto poi d' esser fedel compensi.
A voi, figli, fui crudo, a Dio, fedele:
E saria stato il contrastar mio vano:
A che dunque iterar pianti e querele?

Obbedì il servo, e comandò il sovrano:
Ei mi vi chiese, ed io v' offersi a lui;
Ei mi diè 'l ferro, ed io n' armai la mano.
Vittime offersi i vostri affetti, e in vui
Sagrificai me stesso; onde in voi stessi
Vittima insieme e sacerdote io fui.
Anzi tanti a punir miei 'ndegni eccessi,
Doppia in me stesso uccision commisi,
E a me die' morte anzi che a voi la dessi.
Le brame allora e le speranze uccisi;
Mi sposai colla doglia e colle pene,
E 'l nuovo me dal vecchio me divisi;
E svenai l' amor proprio e 'l falso bene
Di quest' egra infedel misera vita,
Che assai promette, e che poi nulla attiene.
Ecco dunque, al dolor sede gradita,
L' alpestre balza nel cui sen godremo
Ignobil ozio e libertà romita.
Non so se l' Arno o se mai più vedremo
La città regia che tutt' altre avanza:
Iddio ben sa quel ch' io ne spero o temo.
Quand' ei nol voglia, del soffrir l' usanza
Cangerassi in natura; e 'l duol sofferto
Cambierà nome, e diverrà costanza.

E l'aver già nostri voleri offerto
A chi rende assai più ch'ei non riceve,
Farà che cresca in sofferenza il merto.
Mirate, o figli, che d'un viver brieve
Femmo a lui dono, e che immortal si è quello
Ch'ei ne promette che sperar si deve.
Chi poria mai compor l'alto modello
Di quel ben cui ritrarre unqua non puote
Scalpel di senso o di ragion pennello?
Io d'amorose lagrime devote
Bagno la pena che al gioir ne guida,
E ringrazio la man ch'ama e percuote.
Inventi pur nuovi supplicii, e rida
Del nostro esilio la crudel fortuna;
Crudel, se affligge; e se accarezza, infida.
E l'onda de' nostr' anni bruna bruna
Sotto l'ombra perpetüa dei mali
Scorra, nè raggio mai di speme alcuna
Splenda sovr' essa, nè mai quindi esali
Vapor che saglia e si condensi, e piova
Un sol conforto ai sensi afflitti e frali.
Nè alcun si trovi che a pietà si muova
Di nostre tante avversità: chè alfine,
Assai più che 'l gioire, il pianger giova.

Là nel gran dì che l' ultimo confine
Sarà del mondo, e in cui vedrassi a quale
Termin la vita di ciascun cammine,
Cambieransi le sorti; e in forma uguale,
Miser chi lieto, e chi meschin già parve
Sarà felice, in ben cangiato il male.
Sparite allor le ingannatrici larve,
In noi vedrassi a chiare note scritto
Che premio fu quel che gastigo apparve.
Nè fia stupor: tesse quaggiù l' afflitto
A sè gloria immortal: ma in sè rimira
Il rovescio dell' opra e non il dritto;
Mira quel che di qua l' ange e martíra:
Ma svolta un giorno la mirabil tela,
Vedrà di là quel ch' ei veder desira;
Vedrà la gloria; e mentre a lui si svela:
Quanto (dirà), quanto è quel ben che in terra
Sotto scorza di mal s' asconde e cela!
Ma chi siam noi, che pria d' andar sotterra,
Veder tanto vogliam? tal nostra sorte
Sia, qual vorrà chi nel voler non erra.
Dappoi ch' io diedi ai nostri affetti morte,
Non siam più nostri, o figli; e in noi già chiuse
Son del volere e disvoler le porte.

Or quali addurre in suo favor può scuse
Nostra inferma ragion, se un sì grand' atto
Già tutte in Dio nostre ragion trasfuse?
Non siam più nostri; e 'l sagrificio è fatto.

—

IL SECONDO SACRIFIZIO.

ALLA S. R. MAESTÀ DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

Terzine.

Era già fatto il sagrificio, e fiso
Io pur mirava le incrüente morti
Di me in me stesso e ne' miei figli ucciso.
Quei miravanmi anch'essi; e benchè morti
Pur mi fean guerra di pietate al core
Con guardi esangui, e con sembianti smorti.
E di tal forza m' assalì il dolore,
Che in pensando tra me se fatto fosse
Il sagrificio, un non so quale orrore
Presemi, e grande nel pensier si mosse
Dubbio se fede o se pietà fu quella
Che col mio braccio i figli miei percosse;

Ma vidi (ahi quante m' avventò quadrella
Tal vista !), vidi alla ragion la mano,
E alla fè la pietà fatta rubella :
Vidi che scese il debil colpo invano
Sul maggior figlio; e che d' amor fu fallo
L' error del braccio ingiustamente umano.
Qual mi divenni, sallo il core, e sallo
L' ira onde 'l ferro rimirai caduto,
Sol per mancanza di mia fede, in fallo.
Oh fallo! oh fede! oh mio non ben compiuto
Sagrificio infelice ! i sensi fêro
Di te l' offerta, e ne fe 'l ciel rifiuto.
Volli 'l colpo iterar ; ma un lusinghiero
Pensier si oppose di pietade acceso;
E 'l dritto e 'l giusto a sua ragion cedero :
Finchè, dal senno disarmato il senso,
Comparve in campo altra ragion sì forte,
Che a lei m' arresi e le donai l' assenso.
Già offrendo il figlio alla seconda morte,
Basso lo sguardo, e 'l ferro alto io tenea,
Com' uom cui sacro zelo arda e trasporte.
Già 'l braccio alzato, qual vapor che in rea
Vampa converso onde partio sen riede,
Precipitosamente in giù cadea;

E già svenata da coltel di fede,
La tremante languia vittima esangue;
Quand' ecco voce che i miei sensi eccede:
Viva (disse) la fè che in te non langue;
Viva l'invitta fè cui 'nvan s' oppose
Vëemenza d' amor, forza di sangue.
Mirò Dio si grand' atto; indi m' impose
Che, di tua fede in premio, a pro del figlio
Nuova ordissi quaggiù serie di cose.
Lui di fortuna dal crudele artiglio
Trar degg' io: così vuolsi (e non tel celo)
Colassù nel supremo alto consiglio.
Tócco allor quasi da invisibil telo,
Io mi riscossi; e di tai voci al suono,
Non so se in terra o se formate in cielo,
Ben conobbi colei che feo del trono
L' alto rifiuto, e di cui spesso in rima
Coi più remoti secoli ragiono.
Trar (diss' ella) il degg'io dal patrio clima,
E 'l destino scolpar di quel ch' è colpa
Dell' uso, e colpa del destin si stima.
Legga in quest' opra mia la sua discolpa
L' innocente destino, e in me si veda
Che quanto ei pecca men, vie più s'incolpa.

Vuol Dio che alla sua man la mia succeda;
E che mentr' ei, da gran bontade astretto,
A te rende il tuo figlio, a me tu 'l ceda:
Vuol che dall' ombre del paterno tetto
Io per sua gloria il tragga; e, come suole
Nascer simíle alla cagion l' effetto,
Vuol che dell' Arbia le famose scuole
Io gli disserri, ond' ei che oscuro giacque,
S' alzi da terra, e in fama poggi e vole.
Ma quel che oprar per le mie man gli piacque,
Siasi a tutt' altri occulto, a te sol noto:
Taci tu quanto udisti; e qui si tacque.
Qual se talor soverchio cibo al vôto
Corpo infermo s' appresti, oppressà pere
In lui la forza, e colla forza il moto;
Tal di quel forte insolito piacere,
Che l' egra e stanca mia virtù soccorse,
Non ressi al colpo; e se non che il sapere
Onde 'l colpo venía, baldanza porse
All' alma, e 'l cor, che già cadea, sostenne,
I' rimanea della mia vita in forse.
Quel che di me, quel che del figlio avvenne,
Ridir nol so: ma sarà mai ch' io 'l taccia?
Soffra in suo danno il ver, che almen l'accenne.

Dico che, in atto d' obbedir, la faccia
Chinai prostrato, e : Quel (diss'io) che dianzi
Di me 'l ciel decretò, di me si faccia.

Ma te, gran donna, qual di me poc' anzi
Pietà mosse a raccor con man cortese
Di tante morti mie gli ultimi avanzi?

Dio che a condur le sue più eccelse imprese
Te par che elegga, e in te sè stesso onori,
Di pietose faville il cor t' accese;

E de' suoi non compiuti alti lavori
(Onde 'l suo grande oprar tuo merto fosse)
Il disegno animò co' tuoi colori.

E in te la gloria dell' eterne posse
Tanto allor folgorò, che 'l sommo nume
Te le sue veci a sostener promosse.

Ma qual di vista ben temprato acume
Può l' altera soffrir luce amorosa
Che l' opra illustra oltre 'l mortal costume?

L' opra è si eccelsa, che 'l pensier non osa
In sè stesso adombrar quant' io ne scorsi,
Nè 'l può mai pareggiar verso nè prosa.

Non sa il figlio, che a te vittima il porsi;
Che altier n' andria del suo morir : ma quale,
Qual vita debbe al suo morir preporsi?

Nol sa, nè 'l dee saper; ma se opra tale
Tacer m'è forza, è forza pur ch' i'esclame:
Qual fu mai dura legge a questa uguale?
Ah non soffrir che a rigoroso esame
I contumaci miei silenzi cite
L' età futura, e me in giudizio chiame:
Non soffrir che o mal dette o non udite
Le tue lodi, Cristina, or da me sieno
Col dir depresse, or col tacer tradite.
Che se fra i pregi onde già 'l mondo hai pieno
Perderne un sol non curi, e te non muove
Sì picciol danno; il mio ti muova almeno.
Troppo perdo, s' io taccio: e se le nuove
Glorie tue far palesi a me non lece,
Nel tuo dono il tuo don chi fia che trove?
Sperar che deggio, se di gioia invece
Trovo pena in quel dono il cui più chiaro
Pregio asconde il non dir: Cristina il fece?
Dono ignoto alla fama, e tanto avaro
Di sè, che m' empie d' un gentile sdegno,
E m' affligge vie più, quanto è più caro.
Io non fui mai d' ambizïoso ingegno;
Ma se ora il sono, tal mi sforza e punge,
Che un sì onesto fallir di scusa è degno.

Svelin dunque il segreto, e 'l portin lunge
Miei carmi alati per le vie de' venti,
Fin dove ignoto è'l giorno, e'l sol non giunge:
E le remote sconosciute genti,
E Battro e Tile, e i più deserti adusti
Lidi dell' arsa Libia, e i lidi algenti
Sappian, gran donna, che colei tu fusti,
A cui piacque con nuovo alto portento
Dar loco a me fra' tuoi pensieri augusti;
Sappian che il lume ravvivar, già spento,
Di mia speme potesti: ond' è che parve
Poscia il destino a' danni miei più lento;
E che, del figlio al disparir, disparve
L' orrido aspetto di mie gravi ambasce,
Nè di me stesso in me vestigio apparve.
Ma se pur vuoi che incelebrato io lasce
Fatto sì grande, e che silenzio il copra,
Coprasi, e 'l mio desir s' uccida in fasce.
Forse avverrà che l' ammirabil opra
Si ribelli a te stessa, e, come avviene
Delle grand' opre ognor, sè stessa scuopra.
Ma di lagrime aspersa ecco sen viene
Senza il figlio la madre. Ah mira come
Pallida esangue per pietà diviene;

E come sparsa per dolor le chiome,
A me fa forza coi sospiri, e intanto
Va empiendo l' aere dell' amato nome,
Del nome amato e sospirato tanto!
Deh! se al mio dir non cedi, alta reina,
Se non cedi al mio dir, cedi al suo pianto:
Soffri almen che la misera meschina,
Ch' è felice e nol sa, le sue future
Glorie che a lei regio favor destina
Sappia, e sappia che al figlio entro le oscure
Officine del tempo il ciel lavora
Per le man di Cristina alte avventure.
Pianser le madri di Betlemme allora
Che strappò dai lor sen fiera masnada
Coi cari figli lor l' anime ancora;
E ferì anch' esse del dolor la spada:
Chè non sapean quelle infelici a quanta
Gloria il ferro agli estinti apria la strada.
Tal si affligge costei: ma se con tanta
Forza voci e sospir dal petto elice,
E amorosa pietate il cuor le schianta,
Giusto è ben; chè non sa questa felice
Misera, ond' escan del suo pianto i rivi,
Nè qual de' suoi martír sia la radice:

Non sa chi il figlio le rapisca, e 'l privi
Di morta vita; e come un colpo istesso
Morte gli rechi, e la sua morte avvivi.
Oh se 'l sapesse, e fosse a lei concesso
Pure un poco il veder quanto alto ascenda
Quei che aver può ne' tuoi pensier l'ingresso;
E qual nuova da te vita si prenda,
Da te, di cui non feo l'alto Motore
Opra quaggiù più altera e più stupenda;
E in che mirabil guisa entro e di fuore
Splenda il ciel di tua mente, e quanti rai
Sparsevi di sua man l'eterno Amore!
Diria forse, pentita: Oh quanto errai!
Mora il figlio a trovar più nobil vita
Nel regio petto: e che si tarda omai?
Mora, mora il mio figlio; ed impedita
Gli usati affetti nel materno seno
Trovin l'entrata, ed i sospir l'uscita.
Ma tu non parli; ond'io mi taccio e freno
Le chiuse voglie, che, di fiore in guisa,
Aprirsi ai rai del tuo parlar vorrieno.
Che se dal figlio rimirar divisa
Puoi tu la madre; nè veder t'è grave
L'un della fè, l'altra dal duolo uccisa;

Al figlio almen, ch'altro desio non have,
Aprasi 'l chiuso incognito mistero;
E perch'ei s'apra, il tuo voler sia chiave.
D'alto comando esecutor severo
Già parve Abramo; e pure al figlio ei disse
Tanto, che parte gli scoprio del vero;
Tanto almen che bastò perch' ei capisse
Il gran segreto, e martir di desio,
Senza morir pria di morir morisse.
Perchè dunque al mio figlio, or non più mio,
Nel giorno estremo soffrirai ch' io nieghi
Gli estremi uffici, e non gli adombri anch'io
Quanto più posso il ver? Deh se i mie' prieghi
Non odi, e invan per me perora il duolo;
Odi te stessa, e tua bontà ti pieghi.
Tacqui, ciò detto, e mi prostrai sul suolo.

—

RINGRAZIAMENTO

AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

CANZONE.

Occhi, se senza freno
Trabocca il vostro umor, nè mai si oppone

Argin sì forte ond' ei talor si arreste,
Se il mio destin m' impone,
Ch' io pianga sempre; e s' io mi dolgo e peno
Nè mai pietate avvien che in lui si deste,
È forza pur che in queste
Voci io prorompa, e il grave duol profondo
Ad onta de' sospir renda facondo.
Quel mio primiero giorno,
Che ad un lungo penar mi aprì la via,
Da qual alba nemica ebbe la cuna?
Nella stagion più ria
Nacqui sull' Arno allor che suona intorno
L' aer più freddo e i densi ghiacci aduna;
Torbida luce e bruna
Mi fe scorta alla vita, e in atto irato
Guardommi il ciel d' eterna rabbia armato.
Di fiamma allor novella
Si tinse l' aria, e con un suon feroce
Mille intimar s' udì guerre e contese.
Con formidabil voce
Gridàr le nubi; e quel gran tuono e quella
Furia fatal tutta vèr me discese:
D' un cieco sdegno accese
S' armaro allor le stelle, e tutte insieme

Uniro ai danni miei le forze estreme.
  Unir le forze, e invano
S' oppose a quel furor l' alma costante:
Tanto ponno anco in ciel gli sdegni e l' ire?
Lasso! quai pene e quante
Mi fe provar la sorte! un odio insano,
Una vana speranza, un van desire:
Qual più crudo martíre?
Il san questi occhi miei, questi occhi il sanno,
E i miei duri pensier fede ne fanno.
  Dunque di vita indegno
Vivo in odio alle genti, a me nemico:
Oh di fortuna infausto esempio e raro!
Misero, ov' è l' antico
Spirito, e quel sublime altero ingegno,
Che diemmi e poi mi tolse il cielo avaro?
Ove tanti ne andaro
Fregi di gloria alti e gentili, ond' io
Nudriva un tempo il giovanil desio?
  Ah ch' io non son qual era,
Ben lo sento io, nè più gli usati carmi,
Nè quei dolci furor Febo m' inspira.
Le mute carte e i marmi
Già fe parlar mia musa, or più non spera

D'alzarsi a volo, e meco invan si adira.
Tace la stanca lira,
Tace, e con una languida quïete
Dorme l' alta armonia sepolta in Lete.
O miei passati tempi,
Quai vi rimembro, e quai nel cor v' imprime
L'età presente! O rimembranze ingrate!
O dolci carmi, o rime,
Rime leggiadre, ond' io con bassi esempi
Darmi credeva alla futura etate;
Qual v' ha così cangiate
O sorte o colpa mia? Ma qual errore
Esser può mai che merti un tal rigore?
Le vostre frondi eterne
Io non offesi mai, castalie Dive,
Nè il molle suon turbai delle vostre acque.
Che se ad error si ascrive
Quel desio di virtù, che nell' interne
Parti si accese e in mezzo al cor mi nacque,
Errai, nol nego, e piacque
A me l' errar, finchè il mio fato altrove
Rivolge i miei pensier, ma non so dove.
Non so dov' ei le vele
Volga del viver mio, nè dove ascosa

La stella sia che me governa e regge.
Trema l' alma dubbiosa
Entro il petto anelante e la crudele
Interna doglia anco di fuor si legge.
O troppo ingiusta legge,
S' unqu' avverrà che ad incontrar la morte
I miei soli pensier m' apran le porte!

E ben vegg' io, che quali
Corrono i fiumi al mar, cotai sen vanno
I miei giorni a cader mutoli e cheti;
L' irreparabil danno
Lungi non è, già de' futuri mali
Scende il colpo fatal, nè fia che il vieti.
Sparvero i dì più lieti,
Sparì la gioia, e sol qui meco resta
L' inquïeto desio, che il cor m' infesta.

Ei con troppo alto impero
Siede entro l' alma, e dell' incauta mente
Volge gli affetti in questa parte e in quella:
Son spente, omai son spente
Le faci onde nodriasi il cor guerriero
E la ragion fatt' è dei sensi ancella.
Meco talor favella
Un duol, ch'ebro di pianto agli occhi il guida;

Ma il magnanimo ardir così mi sgrida :
Folle ! son questi i vanti
D' un' alma invitta, e con tal arte pensi
Da te fugar le gravi interne doglie?
Mira là, come immensi
Stendono i mar l' ondose braccia, e quanti
In sè la terra ampi tesori accoglie;
Su le dorate soglie
Mira com' arde il sol, come serena
Apresi a voi la grande eterea scena !
Ma tu qual parte avesti
Entro alla terra ? Ah che nel basso mondo
Ognor l' occhio la cerca, e non la trova.
Un sol campo infecondo
Ti nutre appena, e per te i cieli infesti
Raggio non han che lieti influssi piova.
L' ingegno a te che giova,
Se da quel mal, che inevitabil scende,
Se l' antica virtù più non difende ?
Dunque i presenti affanni
Arma d' orgoglio, ed a più sagge imprese
L' afflitto cor söavemente alletta :
Del bel natio paese
La troppo dolce vista ah non t' inganni,

Nè quell'ozio crudel che l' alme infetta.
Sorte miglior ti aspetta,
Se, cercando altre cure, altra mercede
Lungi trarrai da queste soglie il piede.
  Sovra solinghe balze,
Cinta il bel crin di mille eterni lumi,
Stassi virtute in loco alpestre ed ermo:
Quanti mar, quanti fiumi
Varcar convien, pria che colà s' inalze
Non pure il piè, ma l'occhio stanco e infermo!
Quindi riparo e schermo
Contro la sorte avrai, quindi la palma;
E fien le pene allor trofei dell' alma.
  Tal con voce severa
Grida l' ardire, ed altamente impressa
Suonami in mezzo al cor l' alta parola.
Torni dunque in sè stessa
L' anima errante, e alla sua dolce sfera
Portimi il bel desio, che a me m' invola.
Già il mio pensier sen vola
Oltre le nubi, e per lo van sentiero
Colà mi spinge il grand' istinto altero.
  Ma qual d' occulta mano
Forza sent' io che mi respinge a basso?

Più non vi credo, no, stelle crudeli;
Speranze, io qui vi lasso,
Lungi sempre da voi, da voi lontano
Cercherò poca terra ov' io mi celi;
Incrudelite, o cieli,
Io qui mi ascondo, e in questi opachi boschi
Trar vuo' sempre miei dì torbidi e foschi.

Canzon, su questa frale
Scorza ti lascio incisa, acciò rimagna
Viva di me qualche memoria acerba;
Tu, del mio duol compagna,
Faggio gentil, deh! se di me ti cale,
Queste afflitte mie note in vita serba.
Così di fronda e di erba
Sempre abbondi il tuo ramo, e fino al monte
Erga l' altera inaccessibil fronte.

Che se per tua sventura
Fia che raggio di sol nelle sue frondi
Legga il tenor delle dolenti rime,
Temo che non ti sfrondi
Euro la chioma, e con tempesta oscura
Non tuoni il ciel su l' innocenti cime;
Temo che da sublime
Fulmin percossa il cener tuo non veda

Volar de' venti ah! troppo nobil preda.
Così vêr l'ore estreme
Fugge la vita, e tosto il duol fia morto,
Quel duol ch'eterno ed immortal credei.
Tempeste, eccomi in porto;
Qui poso i lunghi affanni e l'alta speme,
Che fu sostegno un tempo ai giorni miei.
O giorni acerbi e rei
Itene pur, chè ad irrigar di tante
Lacrime il seno io non ho cor bastante.

—

NEL PARTIRSI DI FIRENZE

PER ANDARE IN VILLA.

CANZONE.

Firenze mia, benchè miseria estrema
Di mäestà non poco
Tolga e di fede a un dir sincero e fido;
Pur l'alta doglia ch'esalando, un poco
Si disacerba e scema,
Vuol ch'io, rotto dal pianto, alzi uno strido.
Tu, che d'amor sei nido,

Scusa, o madre, deh scusa il duro stile
In ch'io ti parlo da gran forza oppresso:
E benchè un detto istesso
In uom grande sia grande, in vil sia vile,
Soffri s' io dica a te quel che già disse
All' amante Calipso il saggio Ulisse.

Ninfa (ei dicea) lo cui gran nome altero
Per l' ampio ciel si spande,
E dove ha il sol ferétro e dove ha cuna;
Rëina e Dea se' tu; nè d' ammirande
Bellezze, o d' alto impero
Altra ti avanza, o di rëal fortuna:
Nè in te ragion veruna
Aver pôn gli anni; e gioventù immortale
Par che infiori il tuo volto, e fè gli giure.
E pur, Calipso, e pure
Non t' amo; e 'l dolce de' begli occhi strale
O non giunge al mio petto, o se vi giunge,
Ivi si spunta e leggermente il punge.

Anzi il gran foco che t' infiamma e sface,
Mal rïamata amante,
Vie più m'agghiaccia con sue vampe il seno:
Chè, incontro a tante tue bellezze e tante,
Beltà che assai più piace

Oppongo; e regge di mie voglie il freno
Donna, di te non meno
Savia e gentil, nè men leggiadra e bella,
Che a sè tutti obbligò gli affetti miei.
Onde soffrir ben dèi,
Ben dèi soffrir ch' io gli consacri a quella;
E a partir seco di mia vita i giorni,
Alla cara mia dolce Itaca io torni.
Sì disse, un tempo, di Läerte il figlio;
E in somigliante guisa
A te, Donna dell' Arno, anch' io favello.
Tu in regio trono alteramente assisa,
L' imperïoso ciglio
Volgi all' Etruria. In te l' eletto e 'l bello
Posero, e 'l gran modello
Rupper poscia d' accordo arte e natura.
Tu dài voce alla fama, e tu comparti
Luce agli studi e all' arti;
E ogni bello appo te tanto s' oscura,
Che bel non è se a te non s' assomiglia,
O dal tuo bello il bel forma non piglia.
Ma sia de' tempi, o sia pur mio 'l difetto,
O sia ch' alma solinga
Ciò che ad altri è più in pregio abborre e schiva;

Me l' alta tua beltà sì non lusinga
Nè 'l tuo leggiadro aspetto,
Che assai più lieto in solitaria riva
Lungi da te non viva.
Splendi, è ver; ma che pro, se a me tua vista
Mai non seppe influir che affanni e guai?
Così gl' infausti rai
Spande Orïone, e i naviganti attrista;
Orïon che tra gli astri in ciel risplende
Vie più d'ogni altro, e più d'ogni altro offende.

Fera cuna m' accolse, e nacque meco
Gemello il duolo; e sposo
Fui d' empia sorte, ed ebbi 'l pianto in dote:
E vidi ben, che torbido e sdegnoso
Il ciel con occhio bieco
Guardommi, e l' uno all' altro mal fu cote.
Ma pria fian l' onde immote,
E mansüeto il mar, che poco o molto
In te scintilla di pietà si desti.
Troppo di te saresti
Maggior, se bello a paragon del volto
Il cuor tu avessi, e in apportar mercede
Fosse in te pari alla beltà la fede.

Partomi, dunque; e la partenza mia

Di stelle imperïose
È un forte influsso che a partir m'affretta.
Là dove all'Elsa in fresche valli ombrose
Scarso tributo invia
Il Ripetroso; a' miei diporti eletta,
E quanto più negletta
Tanto più vaga, in solitario suolo
Giace montagna di bei prati amena.
Là il mio destin mi mena
A stancare una volta il duol col duolo,
E a cambiar, per trofeo di mia costanza,
Con libero dolor serva speranza.

Giuro, Firenze, pel tuo regio soglio,
Per le mie pene io giuro
E per le cure onde la mente ho carca,
Ch' ivi alquanto si frange e par men duro
Di fortuna l'orgoglio,
Men trista è l'alma, e di pensier più scarca:
Tesse ivi a me la Parca
Di fila d'oro una stagion tranquilla:
Ivi a me di lor frondi un verde seggio
Compor le Muse io veggio,
E asciugar l'onda che 'l dolor distilla;
E di candide rose, in Elicona

Colte, intessermi al crin serto e corona.
  Già precorro i miei passi; e già la cara
Villa s'appressa, ov'io
Ale impenno al suo nome, ella al mio 'ngegno.
Madre, tu, se in ciò fallo, al fallir mio
Scusa o perdon prepara;
Ch'ei di pietà, non che di scusa, è degno.
So che saviezza e sdegno
Non han comune albergo; e so che sono
Manifesta viltà, virtù nascosa
Due nomi ed una cosa.
Ma che? colpa sì bella a me perdono.
Tu rimanti fra gli odii e fra gl'inganni,
Fra l'ingiurie adorate e i ricchi affanni.
  Ch'io tra dirupi e tra montagne algenti,
Tra gregge e tra pastori
Vivrò contento di mia bassa sorte;
E, cinto forse d'immortali allori,
Sovra le vie de' venti
Alzerò 'l volo, e farò guerra a morte:
E se amorosa e forte
Pietà di me fia mai cotanto ardita,
Che, la pace a turbar de' miei pensieri,
Dica: Che fai, che speri?

Dirò ch' io vivo in libertà romita,
E morrò lieto se in romita fossa
Fia che riposo un giorno abbian quest' ossa.
Canzon, sul tronco di quest' orno incisa
Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora
Il mio gran duolo ancora.
Chi sa! forse in tal guisa
Vivremo entrambi, e fama avrem simile;
Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

—

AI SUOI FIGLIUOLI.

Canzone.

Figli che agli atti e al viso
L'aria mostrate del mio spirto istesso;
Figli, da cui diviso,
In voi pur vivo, e quanta più mi parte
Aria e terra da voi, più a voi son presso;
Se in voi non spargo ad arte
Pensier d' onore infra gli scherzi e 'l riso;
Se ne' teneri petti
Con accorto parlar ben mille e mille

D'alto valor faville
Io non accendo; e se a'paterni detti
A sì grand' opra eletti,
Non ha di voi chi per suo ben s'appigli;
Nè padre io son, nè siete voi miei figli.
Vivacitade e brio
Vi diè natura, e avvedutezza in voi
Con avvenenza unío.
Ma qual dei fior lo spirto, se in liquore
Vien che si stilli e mal si chiuda poi,
Sfuma, svanisce e muore;
Tal poi fia che'l gentil vostro natio
Spirito esali e sfume
Se in voi nol chiude il senno: ond' io dipinto
Un picciolo indistinto
Talor vi mostro di ragion barlume,
Perchè ogni bel costume,
Quanto in altri fiorir giammai si vide,
Come in suo dolce albergo in voi s'annide.
So che alla vostra acerba
Mente, il cui suolo ancor non tócco appena
In fior si sfoga e in erba,
Intempestivo è di prudenza il seme.
Non pertanto tradir vogl' io la piena

Di voi concetta speme:
Forse a gran cose alto destin vi serba.
Insegnamenti onesti
Dal vostro ingegno pargoletto ancora
Suggansi ad ora ad ora;
Onde poi tra me stesso in dubbio io resti,
Se questi sensi e questi
Pensier, che semi son d'opre onorate,
Dall' arte appresi o da natura abbiate.

Nè vogl'io già con fiero
Sguardo il fiore aduggiar de' bei vostr'anni;
Nè al supplicio severo,
Nè alla rea degli studi aspra tortura,
Vostra tenera età fia ch'io condanni:
Lungi sì strana cura.
Ma poichè il senso, empio tiranno altero,
Tutto si usurpa il regno
De' nostri affetti e a sè ne tira e sforza,
Convien ch'io pieghi a forza
Vèr l'altro lato il puerile ingegno.
Così di là dal segno
Piegasi tutto alla contraria parte
Giovane ramo, e s'addirizza in parte.

Se ignoranza felice

V'ascose i mali onde quaggiù s'abbonda;
Or l'alta lor radice
Scuoprasi, e 'l Nil de' comun pianti omai
A voi non più le rie sorgenti asconda.
Quasi da tronco, i guai
Sorgon dal vizio: chè (se 'l ver mi dice
Esperïenza molta)
Pecca, ed have ogni età suoi vizi in dote.
Scernere il ver non puote
La püerizia; ed è sì varia e stolta,
Che in mille voglie involta
Vuole e disvuole, e sì di sè s'appaga,
Ch'erra mai sempre, e d'errar sempre è vaga.
Ond' è che, qual sormonta
L'edera i tronchi, e vi si pianta e annida,
Tal, de' miei detti ad onta,
Fia che non sano affetto in voi germoglie,
Se il senno i germi non a tempo uccida
Delle malnate voglie.
Del ben la forma oh come ben s'impronta
Nell'età molle! in questa,
L'anima semplicetta che dà fede
A ciò che ascolta e vede,
Oneste cose udendo, anch' ella onesta

Senz' avvedersen resta;
Come chi stassi al sol, bench' ei nol senta
Nè vi fermi il pensier, fosco diventa.
  Destinvi dunque i chiari
Esempi; e or questi in ascoltando, or quegli
Egregi fatti e rari,
Stimol di bella non gustata lode
Il giovinetto cor vi punga e svegli.
Da me, cui strazia e rode
Ingiurïosa sorte, ah non s' impari
Che sofferenza e zelo:
Prendete altronde di fortuna esempio.
Se non vi fe 'l mio scempio
Abbastanza infelici, amico cielo
Almen sospenda il telo,
All' innocente etate almen perdoni:
Poi, se sazio non è, fulmini e tuoni.
  Sì, tuoni pur; ma pria
Negli anni acerbi anzi stagione adulto
Si veggia il senno, e sia
Incontro a' colpi di fortuna scudo.
Velenoso piacer, qual angue occulto,
Con dolce morso e crudo
Ah non v' impiaghi. Per solinga via

Se all' ingannevol fischio
Correr vago augellin di faggio in faggio
Sul mattutino raggio
Unqua miraste; all' amoroso vischio
Così di rischio in rischio
Corre l' incauta gioventù che, presa,
Nè può quindi fuggir nè far difesa.

Chiuse al piacer l' entrate
Saran, se, aperto alle bell'arti il varco,
Fia che gran cose opriate.
Morte del vizio è l' opra. E come accinto
Esser puote ad oprar chi d' ozio è carco?
I' prego 'l ciel, ch' estinto
Del piacer l' empio mostro, il crin cingiate
Di non caduco serto:
Pregol che un giorno alle paterne rime
Bella da voi s' intime
Guerra; e penda tra noi sì dubbio e incerto
Della vittoria il merto,
Ch' io non sappia, in mirar vostre alte prove,
Se d' esser vinto o vincitor mi giove.

Nè dell' aringo vostro
Sia questo il fin. Le immagini degli avi
Mirate là. Quei d' ostro

Splendido ammanto, e quei guerriero arnese
Vestiro: altri sudò sotto le gravi
Pubbliche cure; imprese
Altri egregie fornì. Mentr'io vi mostro
E toghe e insegne ed armi,
Veggio che, qual ardente e generoso
Destrier dal suo riposo
Svegliasi al suon de' bellicosi carmi,
Già vi svegliate; e parmi
Che vostr'alma i piaceri e l'ozio sprezzi,
E i prischi onori a meritar s'avvezzi.

Ma poi l'età robusta
Che stagiona il giudizio e i sensi acqueta,
E con amica e giusta
Temperie il foco giovenil corregge,
Degli onori al desio che l'alme asseta
Modo prescriva e legge.
Poco ritien chi troppo assaggia e gusta.
Non vo' che 'l troppo ardito
Legno, in mar ch'altra vela unqua non corse,
Il freddo Plaustro e l'Orse
Perda, e i naufragi suoi mostrinsi a dito;
Nè vo' che presso al lito,
Ove più bassa e men superba è l'onda,

Rada l' un remo il mar, l' altro la sponda.
Oh che avverrà, se, quando
Sparso di nevi è 'l crin, le brame e l' ire
E le speranze in bando
Poste, e repressa la natia licenza,
Suddito alla ragion serva il desire!
Colla senil prudenza,
Qual di virtù concerto alto ammirando,
Quale armonia perfetta
In voi farassi! Dell' età passata
Dai turbini agitata
La mente, allor fia più purgata e schietta;
Come percossa e astretta
Dai venti a romper tra dirupi e sassi,
Più chiara l' onda e cristallina fassi.
Gli altrui perigli e i vostri
Vi faran cauti appien; tal che nè il troppo
Timor vi scuori e prostri,
Nè l' ardir sia soverchio all' alte imprese,
Di precipizio è l' un, l' altro è d' intoppo.
Nelle più gravi offese,
Sempre uguale a sè stesso il cor si mostri;
Nè avara voglia e vile,
Che l' estrema canizie afferra e strigne,

Ne' vostri petti alligne.
Qual follia, che degli anni in sull' aprile
Abbiasi l'oro a vile;
Poi nel gel dell' età quel che in poch' ore
Pur è forza lasciar, s' ami e s' adore?
Credete a me che scorso
Tant' oltre son, che già son presso a riva
Del natural mio corso;
Credete, o figli, a me: l'amore e 'l vero
A queste voci, che gran zelo avviva,
Spirto e baldanza diero.
Saggio chi strigne alle sue brame il morso!
Saggio chi, mentre il fato
Ogni cosa mortal sossopra volve,
In sua virtù s' involve,
E a lui resiste di sè stesso armato;
E quando il cielo irato
Le caduche gl' invola, egli l' eterne
Sparge sui fogli ampie ricchezze interne!
Ma fiano al vento sparti
I miei sani consigli, e sparti al vento
Vostri bei studi ed arti,
Se non gli offrite al ciel: dal ciel si prenda
Principio all' opre; e quel che Dio talento

Vi diè, per Dio si spenda.
Con tersi accenti d'onestà cosparti
Vostro alto stil risuone;
E tal di zelo e di fè viva e forte
Impeto il muova e porte,
Che a' vizi sferza e alle virtù sia sprone.
Rado o non mai s' oppone
Ai costumi la penna; e non si scrive
Se non co' sensi onde si parla e vive.
Dall' infima lacuna
Dell' universo fino al ciel sovrano
Le cose ad una ad una
Vide per saggia scorta, e in sè tesoro
Ne fe 'l gran Tòsco. Or, se a mirar lo strano
Vario crudel lavoro
Che ognor qui fanno amor, fama e fortuna,
Pe' gradi dell' etate
Di passo in passo io vi condussi, e fei
A voi ne' versi miei
Chiaro quel ver da cui non lungi andate;
Fate voi sì, deh fate,
Che un dì non frutti de' miei detti il seme
A me sconforto, a voi miserie estreme.

—

IL TESTAMENTO AI FIGLIUOLI.

Canzone.

Figli, se di mia mente
Figli non siete, udir di padre il nome
Sdegno; e, dal dritto degli affetti esente,
Rendo a natura i doni suoi. Ma pria
Ch'io'l faccia, e imbianchi le attempate chiome
Stagion più fredda e ria;
E pria che in voi la giovenile ardente
Baldanza il fren ricuse;
In semplice parlar liberi sensi
Convien che a voi dispensi:
E se fian disadorne, aspre e confuse
Mie voci, Amor mi scuse,
Amor che nel pensiero a me ragiona,
E in rozzi accenti a favellar mi sprona.

Teneri e in latte fûro
Vostr' ingegni fin qui; nè ancor l'incolta
Vergine terra della mente il duro
Vomer sentio di verità maestra;
Ma il sentirà, se 'l mio parlar s' ascolta.
Saggio chi a far s' addestra

Contra sè di sè stesso argine e muro,
Signor di sè! Voi siete
A voi nemici, o figli, e a voi nemica
È questa madre antica,
Fiera madre; e quel suol ch'ora premete,
E l'aere che bevete,
Sono aperte officine ove in più modi
Mille l'uom contro l'uom fabbrica frodi.
Nè soffrirò che deggia
Tener voi sempre alta ignoranza involti:
Chè ignoranza è rea cosa; e più danneggia
In uom gentil, che in un del volgo; in questo
Fa rider pochi, e in quel fa pianger molti.
Fè giura il mondo, e presto
Rompe fè; ma chi'l crede, ancor che'l veggia?
Cangia l'empio in natura
Del tradir l'empia usanza; e fama e onori
E pompe ed ostri ed ori
Mentre da lunge in bei color figura,
Con infedel pittura
Un bel misto di frodi orna e compone;
E perchè inganni, al non suo lume il pone.
E dice: Io son che in preda
Offro me stesso a chi m'adora; io sono

Che bëar posso; e quanto posso il veda
Più d' un, del cui gran fasto idol già fui.
Così favella; e de' suoi detti al suono
Chi mai sarà, che lui,
Non qual egli è, ma qual si fa, non creda?
Al ligure nocchiero
Gran continente, contra 'l ver, già parve
Quella che pria gli apparve
Isola ingannatrice; e contra 'l vero,
Crede l' uman pensiero
Ch' ampio e infinito il ben sia della terra,
Cui breve spazio e circoscrive e serra.
Ed oh raffini omai
Più adulta etate in voi prudenza e senno;
E, senza velo, della mente i rai
Risplendan sì, che negli altrui perigli
Tal ei v' appaia un dì, qual io l' accenno;
E come inveschi e pigli
Veggiate, e quanti di superbia e quai
Vapor, che un vento sface,
Alzi; veggiate com' ei fugge e passa,
E tal vestigio lassa,
Qual sull' alto oceán prora fugace;
E com' è poi fallace

E scarso e vano; e quanti affanni, e quanti
Costa ogni suo favor delitti e pianti!
  Vedrete allor, vedrete
Disperate speranze a lui d'intorno,
E glorie infami, ed allegrie non liete,
Scheletri di potenza, e sconci aborti
Di gran fortune, e pentimento e scorno
E danni e insidie e torti,
E splendidi naufragi; e poi direte:
Chi è costui che tutto
Offre e nulla poi dà? chi è costui
Che d' ombra i servi sui
Pasce, e di fronde in suol bugiardo e asciutto
Abbonda, e scarso ha il frutto;
Che odia più chi più l' ama, e nel soggetto
Stuolo ama sol degli odii suoi l' effetto?
  Costui chi è, che conta
Più furti assai che doni; e di cui nuoce
Più 'l don che 'l furto, e più 'l favor che l'onta?
Costui che regna, e nel cui regno è merto
L'ignoranza, e 'l ben pigro, e 'l mal veloce,
E 'l salir dubbio, e certo
Il precipizio? la perfetta impronta
Dov' è, dov' è che in esso

Stampò 'l gran Fabbro? Oh perfido e deforme
Genio dell'uom! difforme
Tu il mondo festi; ond'ei non par più desso.
Gran duolo il Fabbro istesso
Già punse, e duolo il punge or più profondo,
D'aver l'uom fatto che ha disfatto il mondo.
Così direte allora,
Figli; e in passando per le umane ambasce
Tra sconforti e piacer vedrete ognora,
Che come bagna sì, ma non disseta
Salso umor; così 'l mondo empie e non pasce.
Nè, se crudel pianeta
Non mai v'appresti riposata un'ora,
Nè, se implacabil sorte
Faccia di voi quel che di me fa sempre,
Vil doglia il cuor vi stempre.
Rende il verno le piante egre e sì smorte
Di fuor, che sembran morte;
Ma il gelo istesso che le uccide, in loro
Forma occulto di vita alto lavoro;
E sì di pomi han grave
Poi ciascun ramo, che del caro peso
Paion quasi pregar ch'altri le sgrave.
Così, se ingiuria d'indiscreto verno

Quelle, onde 'l verde tronco era difeso,
De' vostri rami a scherno
Foglie vi tolga e 'l suo furor più aggrave,
Forse avverrà che nuova
Mirabil trama in voi di frondi e fiori
L'aspro destin lavori:
Chè qual sè stesso il suol varia e rinnuova,
Con portentosa prova,
Tal, come 'l male, il ben muore e rinasce:
Chè altro il mal poi non è, che un bene in fasce.

Pur, se è destin che ignuda
Vostra umil pianta le fallite cime
Mostri e lei sempre il passeggier deluda,
Vinca, vinca il destino. In voi faranno
Le glorie del soffrir vie più sublime
La dignità del danno:
E della sorte più rabbiosa e cruda
Tra le più ree tempeste,
Vera invitta umiltà de' suoi dispregi
Fia che s'adorni e fregi,
Onde affetti non frali amor celeste
In voi trapianti e deste,
E quella fè produca e quel desio,
Che in Dio si ferma e Dio sol chiede a Dio.

Figli, all' estremo passo
Già già m' accosto; e non leggier mi punge
Cura di voi, di me: di me che passo,
Di voi ch' io lascio. Un amoroso strido
Or alzo, e quanto il suono andar può lunge:
Udite, udite (io grido):
Gran patrimonio alla mia prole io lasso;
Odio, disprezzo e obblio
Dei ben caduchi, e degli eterni zelo.
Questo, che a voi disvelo,
Ultimo testamento è del cuor mio.
Se genio in voi sì pio
Resterà, di chi parte e di chi resta
Ben degna, o figli, eredità fia questa.

—

AL SILENZIO.

Canzone.

Padre del muto obblio,
E della notte oscura
Figlio maisempre taciturno e cheto,
Altissimo segreto

A te fidar vogl'io:
Ma pria silenzio e fedeltà mi giura;
Giura che in un momento
Fia che disperga il vento
Queste mie voci, nè vestigio resti
Di lor, di me, nella tua mente impresso:
Chè poria forse la pietà di questi
Miei carmi afflitti e mesti
Romper silenzio anche al silenzio istesso.
  Fortuna e gelosia
E invidia una ben forte
Triplice lega incontr'a me formaro;
Ond' io, famoso e chiaro
Per la miseria mia,
Invan fo voti alla contraria sorte
Che seppe in altri sempre
Cangiar maniere o tempre,
In me non mai. Renda o ritolga il lume
Febo, e dovunque i'mi rivolga o vada
O segga o stia; delle sventure il fiume,
Com' è per suo costume,
Per l'alveo del mio petto a sè fa strada.
  Pur, fosse insidia o amore,
Di me pietate un giorno

L' empia mostrò: ma quella rea, ma quella
Che gelosia s' appella,
E nasce di timore
E di timor si pasce, e sempre ha intorno
I van sospetti, e adombra
Ad ogni suono a ogni ombra;
Mi si fe incontro così alpestra e dura,
Che romper vidi ogni mia speme in porto.
Ruppe mia speme, è ver; ma fu ventura
Quel che sembrò sciagura:
Morto er' io, se così non fossi io morto.
Dunque dell' util danno
Mi godo; e lei ringrazio,
E quella cruda che dell' odio è figlia,
E gelosia somiglia:
Ch' ambe la sferza ed hanno
Ambe il gelo; e crudel fèro ambe strazio
Di me. Ma se non era
(Il dirò pur) la fiera
Invidia, or forse in perigliosa altezza
Goderian, per mio mal, quest' occhi miei
Luce che abbaglia più chi più l' apprezza:
Io di serva grandezza,
E di fasto servil servo sarei.

Se 'l ver la fama disse,
Con due colonne pose
Ercole all' onda il termine: e col solo
Servir, che è pena e duolo,
Natura il termin fisse
Alla miseria delle umane cose.
Onde, se affanni merca
Chi onor, servendo, cerca,
Vanne pur lungi, o suddita potenza;
E tu, mia dolce libertà, qui meco
Rimanti. A me più aggrada in tua presenza
Morir, che il viver senza;
Più che rider con quella, il pianger teco.
Uso a soffrir, non haggio
Più senso ai mali; e sazia
Forse è la sorte; nè forse altro in questa
Vita mortal mi resta,
Che un misero servaggio.
Ah, se impetrar poss' io mercede o grazia,
Grazia non mai veruna
Dispensi a me fortuna!
Troppo temo i suoi doni. Usi e ritente
Gli odii e gli sdegni, e quanto ha d'empio e infid[e]
Ma che farà! Se mi vuol far dolente,

Tolgami questa mente
E questi sensi; o ch' io di lei mi rido.
Taci, Silenzio, taci;
E respira sì pian, che non traspiri
L' anima del mio dir ne' tuoi respiri.

—

IN MORTE DEL SERENISSIMO

CARDINALE LEOPOLDO DI TOSCANA,

protettore dell'Accademia della Crusca.

Canzone.

Alma bella rëal, che sì repente
Ti dispogliasti del caduco e frale,
E già se' giunta di tuo corso a riva;
Se doloroso umíl priego mortale
Di pie lagrime asperso, o se cocente
Sospir devoto su nel cielo arriva,
Dalla più alta e più lucente e diva
Parte, dov' or soggiorni, a questi nostri
Pianti un sol guardo affettüoso inchina;
E la fatal rüina
E 'l grande scempio de' toscani inchiostri,

Che cadder teco e di te piangon sempre
E piangeran, fin di lassù rimira.
Piange l' etrusca lira,
Piange ogni stile in dolorose tempre:
Onde a tanti sospir già manca il loco,
E a tanto duolo eterno pianto è poco.
Mira, Signor, che al tuo cader cadero
Virtù, senno, valor, zelo e pietade;
E nostra speme fulminata giacque.
Tante altere tue doti al mondo rade;
E quel söave sovra l'alme impero,
A cui pari o simile unqua non nacque;
E quella che al Fattor suo tanto piacque,
Bella armonia d'ogni rëal costume;
E 'l parlar saggio, e 'l fido alto consiglio
Che in questo basso esiglio,
D' ombre e d' error sì pieno, altrui fe lume;
E 'l profondo pensier, che della luna
Varcò i confini e sormontò le stelle,
E quelle cose belle
Tutte vide e rivide ad una ad una;
Furon di morte, oimè!, cruda e superba
Troppo onorata spoglia e troppo acerba.
Ahi che giovò di rëal sangue augusto

L' ampia chiarezza, e l'ordin lungo e vago
Di tante altere incoronate fronti?
Che giovò, lasso!, tra l' Idaspe e 'l Tago,
E tra 'l gelido Plaustro e 'l Cane adusto,
Saper quanti sien fiumi e mari e monti?
Saper come col dì l' ombra s' affronti,
E s' abbraccin fra lor la terra e l' onde
E l' aere e 'l foco; e come al gran governo
L' alto pianeta eterno
Segga, e dia legge ai giorni e 'l suol feconde?
Saper qual metta in guerra, urti e commuova
Spirto rabbioso i mari; e come in densi
Vapor l' aere s' addensi
O in gel s' assodi o si disciolga in piova;
E come accesa folgore tremenda
Squarci 'l sen delle nubi e a terra scenda?

Dunque invano, Signor, tanta bontate,
E sì chiaro intelletto e sì sovrano
Preser l' armi a tuo scampo; e invan lattaro
Le Muse te quanto altri unquanco, e invano,
Per farti esempio alla futura etate,
Il regio crin d' immortal fronde ornaro;
E invan, de' primi antichi saggi a paro,
L' ordine eterno dell' eterne rote

Mirasti, e 'l suono eterno anche n' udisti;
E non più intesi o visti
Prodigi, estrane meraviglie ignote,
In cielo e in terra e dentro ai mari immensi;
E di natura i moti oscuri e incerti
Festi palesi e certi
Al paragon de' non erranti sensi;
Onde n' andò poi la superba e stolta
Turba dei vecchi error tutta in rivolta.

Ma che mi doglio, e al mio dolor dipinta
Mostro la luce che sì bella e viva
Data fu dianzi al secol nostro in sorte?
Non già di vita tu, ma di te priva
Sembra la vita; ed abbattuta e vinta
Nel maggior suo trïonfo anche la morte.
Moristi; e l' ore tue, sì poche e corte,
Anni alla fama rassembraro eterni,
Lampi all' affetto, al gran desir momenti.
Tra le bëate menti
Ora tu regni; e quanto più t' interni
In quell' ampia di luce alma sorgente,
Tanta più luce e più chiarezza prendi
E più dappresso intendi
Quel valor ch' è del mondo anima e mente;

Nè più con doppia fronte agli occhi tuoi,
Come qui, si appresenta il prima e 'l poi.
Ma tutte unite nell' eterno oggetto
Vedi le forme, che qui sparse e sceme
Apronsi al cieco immaginar fallace;
E vedi accolto il buono e 'l bello insieme,
Che sì s' avanza oltre 'l mortal concetto,
Che qual più ne ragiona, il più ne tace.
Dunque, se alberghi nell' eterna pace,
Quel, che ognor ne fa guerra, ingiusto duolo
E gli affetti non sani acqueta e purga.
Se fia che in noi risurga
L' antico spirto, e che all' usato volo
Spieghin poi nostre menti ali novelle,
Quai di te s' empieran carte e volumi!
Mentre avranno acqua i fiumi,
Ed ombra i monti, e signoria le stelle,
E moto i cieli; oltra le vie del sole
Fia che 'l gran nome tuo si stenda e vole.
Canzon, tu piangi, e nel tuo pianto splende
Quel Sol che, benchè spento, arde e t'infiamma,
Luce donando alle tue fosche rime.
Così basso vapor si cangia in fiamma,
Se d' ogn' intorno lo penètra e accende

Il gran pianeta, e in lui sua forza imprime.
Le tue sembianze prime
Omai ripiglia, e chiudi 'l varco al lutto:
Chè assai più piange il cor, se 'l ciglio è asciutto.

—

IN MORTE

DI VINCENZIO VIVIANI.

Canzone.

Acque infelici del gran pianto mio,
Che da sì alto e doloroso fonte
Scendete; ah potess' io,
Potess' io pur con vigorose rime
Voi tanto alzar quanto l' origin vostra
S' alza, e di voi far mostra!
Ma come pianger del gran danno a fronte
Posso, e'l duolo avvilir che'l mondo opprime?
Il duol che opprime il mondo, ahi non è duolo,
Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose
Nomi sì frali impose?
Nel fiero giorno che al natio suo polo
Spiegò Vincenzo il volo,

Si fe gelo ogni lagrima, e 'l dolore
Perdè ogni senso e diventò stupore.
Quei che di nuova luce il ciel fe bello,
D' astri nuovi ammirabile immortale
Discopritor novello;
Quei che volò sugli altrui voli, e feo
Del ver giudice il guardo, e coi pianeti
Commerci ebbe segreti;
Non morì già quando morío: ma quale
Tutto sotterra si nasconde Alfeo,
E corre poi sott' altro nome, e l'acque
Porta coll' acque altrui miste e confuse;
Tal ei, che tutto infuse
In Vincenzo sè stesso, in lui rinacque;
E sì l' altrui gli piacque
Spirto al suo spirtò unir, che a lui si strinse
Con doppia vita, e sol con lui si estinse.
Era ei giunto all'estremo; e duolo e sdegno
N' avean le tre grand' Arti. Al volto l' una
Fea della man sostegno,
Tergeangli l'altre il sudor freddo; e: Oh padre
(A lui dicean), chi resterà, se parti?
Mancherà l' arte all' Arti;
Nè avran la terra e 'l ciel chi ad una ad una

Tante ignote disveli opre leggiadre.
— Parto, e resto (diss' egli): e or più che pria,
Nel mio partir qui resto: a me succede
Un di me degno erede,
Erede e figlio di mia mente. Or sia
Questi a voi padre. — Avria
Fors' ei più detto; ma un sospir dischiuse
All' alma il varco, e a la favella il chiuse.

Morte, obblio de' gran nomi, oh da te quanto
Se' tu diversa; che del tolto a noi,
Tanto rifondi e tanto!
Morío quel grande; e quasi sparso in terra
Frumento che di spighe ampia famiglia
Morto concepe e figlia,
Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi
Spargendo, a morte nel morir fe guerra.
Nè simil tanto mai raggio secondo
Dal primo uscì, che non più assai simíle
All' esemplar gentile
Fosse la copia: e 'l gran saper profondo,
E le famose al mondo
Opre mentr' io rimiro; ivi mi credo
Veder la copia, e l' esemplar vi vedo.

Ch' Epimenide il saggio, in sogno udisse

Colà nell' antro del cretense Giove
Gli eterni numi, il disse
Argiva fola; or debil suono il dice.
Ma oh qual di cose non più intesa e udita
Serie dal tòsco Archita
Udio Vincenzo! Ei le più antiche e nuove
Dottrine, e quanto ei seppe, e quanto lice
Qui saper, gl' instillò. D' amore in segno
Condíano il comun cibo aurei precetti;
E i saporosi detti,
Che al sempre pieno e non mai sazio ingegno
Pasto porgean condegno,
In lui vera sostanza e sangue vero
E vero spirto di virtù si fèro.
  Quindi, come al tornar del raggio indietro
Avvien che vetro allumator s' allume
Dall' allumato vetro,
Così l' industre alunno in varie guise
Riverberò nel suo mäestro e duce
La ricevuta luce,
E illustrò lui col di lui proprio lume.
Il dican l' ardue fila ond' ei si mise
Tanti a ordir gëometrici lavori;
E quella che non cape alta fatica

Nel mio pensiero, il dica:
Dicanlo, tratti del sepolcro fuori,
Gl' illustri alti sudori
Dell'età più remote; e'l non più morto
Pergéo lo dica, ed Aristéo risorto.
È assai nel mar delle scienze all' onda
E ai venti opporsi, ed usar remi e vela,
E correre a seconda
Dell' altrui corso, e gir più avanti, e aprire
Sentieri al ver non discoperti unquanco:
Ma il passo ardito e franco
Volgere a un termin che 'l suo termin cela,
Senza via, senza scorta; e indietro gire
Per la folta caligine degli anni;
E a forza entrar nell' altrui menti, e all' opre
Che antico obblio ricuopre
Rifonder vita, e vendicare i danni
De' secoli tiranni;
Impresa è questa, che ogn' impresa eccede,
E toglie al dir la forza, e al ver la fede.
Ma quale il sol, perchè allumò l' altrui,
Sovra il nostro emisfero in pioggia d' oro
Diffonde i raggi sui,
E 'l dì raccende, e 'l suol colora, e desta

Qua fior, là frutti; tal, degli anni a scorno,
Poichè raccese il giorno
Sull' opre altrui Vincenzo, e fe dei loro
Pregi a sè pregio; in quella parte e in questa
Disnebbiò gl' intelletti; e dove mai
Nè stelle apparver nè spuntò finora
Albór d'incerta aurora,
Fe a noi risplender più del sole assai
Di quella mente i rai,
Onde a gallica sfinge in sì diverse
Forme gli astrusi oscuri enigmi aperse.

In sì alpestre solingo arduo sentiero
Quai terre, oh Dio!, quai pelaghi non corse,
In sua radice il vero
Tutto intento a trovar! Vergine mare
Gli si parò davanti, e vergin lito
Che non mai dente ardito
D' antica o di moderna àncora morse:
Ivi diè fondo; e al folgorar di chiare
Ignote verità, di sè comparve
Sì pregno il ver, che agl' infingardi alteri
Gëometri nocchieri
Quel che già immenso continente apparve,
Scoglio a lui picciol parve.

Così l'altro gran Tòsco a scherno prese
Terra che ferma un tempo altri pretese.

Onde: Chi è questi, e come qua sen venne
(Disser, cred'io, quei solitari liti),
Chi al grande ardir diè penne?
Questi chi è, che voli a voli aggiunge,
E 'l cui intelletto le non tocche cime,
Vïaggiator sublime,
Calca? questi chi è? Ma veggia e additi
Altri là quant'ei fe; ch'io men da lunge,
Quanto qui feo, sol mirerò. Chi a tante
Pubbliche moli di lor vita in forse,
Riparator, soccorse?
Chi diè lor polso e signoril sembiante?
Chi a pro dell'egre infrante
Ripe l'obbliquo irregolar corresse
Corso dell'onda, e l'energia represse?

Da chi imparò l'indocile scortese
Genio de' fiumi a render suolo ai campi?
Chi sì discreto il rese?
Chi da riva ora il trasse, or ve l'intruse
L'oro a deporvi di sue ricche arene?
Alle sfrenate piene
Chi fu che forti oppose argini e inciampi?

Chi tagliò ripe e strade aprì? chi schiuse
I modi ond' Arno a non più alzar s' astringa
L' alzato fondo, nè in distorti giri
Frenetico s' aggiri,
Nè a terra il flutto insultator sospinga?
Come s' addrizzi e stringa?
Come al vomer dia loco? e con quai leggi,
Ove l' acqua ondeggiò, la spiga ondeggi?
  Sì bell' opre in mirar, lui miro, e desso
Mi sembra, e vivo il giureria pur anco.
A me poi torno, e oppresso
Trovo il cor da gran duolo, e pianger veggio
Meco a cald' occhi, le bell' arti, ond' ebbe
Pregio, e cui pregio accrebbe;
Veggio pianger l' Ibero e l' Anglo e 'l Franco
E'l Belga: onde a quest'occhi altr'acque io chieggio.
Muti osservo i problemi; e parmi udire
Tutto quest' aere in suon d' alto sconforto
Gridar: Vincenzo è morto.
Morto è, sì; ma il di lui, per vero dire,
Morir, non fu morire;
Fu deluder la morte, e d' aere in vece
Spirar la gloria che più vivo il fece.
  Canzon, se dei gran nomi

Vita è la gloria: e che può 'l tempo avaro
Contr' uom sì egregio e chiaro?
Morte che può? Non vive uom saggio e forte
Di vita mai, nè muor giammai di morte.

—

IN MORTE

DEL DOTTOR LORENZO BELLINI.

Canzone.

O tu cui trasse fin dagl' Indi estremi
Nobil grido a inchinar la gloria e 'l vanto
Di quel grande cui tanto,
Suo mal grado, l' invidia ama ed ammira;
Fiero annunzio ti porto. Ascolta, e gemi.
Ah nol potess' io dir! Quei che cotanto
Seppe, e di Coo l' orgoglio e di Stagira
Scemò cotanto; quei che a' corpi frali
Dei miseri viventi
Serbò vita, e fe i nomi anco immortali;
Quei la cui fama oltre le vie de' venti
A sconosciute genti
Vola e passa, e di sè l' occaso e l' orto

Tutto empie; il grande, il gran Lorenzo è morto.
Vedi qua il sasso che in lugúbre mostra
Pone i nostri gran danni; e colà vedi
In quei funébri arredi
La mesta pompa onde va morte altera:
Vedi lo scempio della gloria nostra,
Ch' esser ne feo d' eterno pianto eredi;
E le piangenti statüe che vera
Spiran pietate. Di natura l' opre
Quella investiga, e questa
Dell' uom l' egregio alto edificio scopre:
L' altra i morbi, e quell' altra ognor l' infesta
Morte e l' obblio calpesta.
Visser queste in Lorenzo, e fèr partita
Con lui, nè fuor che in questi marmi ha vita.
Ma vuoi tu qui vederlo e vivo e vero
Qual pria? vuoi tutto che sossopra io volva
Il morto regno, e assolva
I duri fati? Opra è ben dura e forte:
Ma che non ponno i carmi? eterno impero
Hanno; e pón far che gli ordini sconvolva,
E tolga Clio le sue ragioni a morte.
Aprir di Stige la magion segreta
D'Orfeo potero i prieghi:

Nè 'l potrò io? Sì sì il potrò: chi 'l vieta?
Sol ch' io prenda la cetra e 'l canto spieghi,
Sol ch' io comandi o preghi,
Vinta è l' impresa; e se qual soglio io sono,
Treman già l' ombre al formidabil suono.
Ecco s' apre la tomba, ecco in piè sorge
L' estinto, e nuova in lui fiorir vegg' io
Vita. Il suo sguardo al mio
Già corre: e gli atti, e 'l portamento istesso
E l' istessa del volto aria si scorge
Fiera e torva: ecco i crini, ecco il natio
Aspro ciglio severo. Egli egli è desso;
Non finta imago, qual tra nubi e larve
All' amator deluso
Centauro un dì la Dea di Samo apparve.
Ecco che di sè pieno, e in sè racchiuso,
Gran cose oltre nostr' uso
Volge; e 'l pensiero agitator che 'l muove,
In alto il porta, e non so come o dove.
Baldanzosa vegg' io dall' un dei lati
Gir natura; e dall' altro egra e dolente
La morte invan le spente
Sue forze, e invano, de' suoi dritti a scorno,
Le sconvolte invocar leggi dei fati.

Mira che in voci la profonda mente
Già par ch'ei sciolga : e come l'aere intorno,
Pria che folgore il fenda apra ed avvampi,
Tutto d'orror si veste,
E ingrossa e freme e romoreggia, e in lampi
Scoppia; sì del suo dir l'auree tempeste
Pria che commuova e deste,
Par che in volto s'annuvoli e s'accenda
Lorenzo, e in sè co' suoi pensier contenda.
Pericle nuovo, ai fulmini eloquenti
Già dà fuoco, e mirabili ed eletti
Scocca dal labbro i detti.
Ma puoi tu dir quanto alto ei tuoni, e come
Filosofici strali al falso avventi?
E come il ver non sotto finti aspetti,
Nè in breve detto d'autorevol nome,
Ma in sua radice e nel suo ver sembiante
Cerchi? Alle antiche scuole
Oh quanti ei muove alti litigi! oh quante
E quai dal tempo accreditate fole
Col tuon di sue parole
Mette in rivolta, onde non più s'adori
L'idol quaggiù di luminosi errori!
Dell'arte poi ricercatrice attenta

Del picciol mondo, e che dirò? Sott'onda
Qual notator s'affonda,
E grosse perle e ricche merci a terra
Ne trae; tal ei che disasconder tenta
Il più astruso, in sua mente ampia e profonda
S'immerge, e 'l ver che nel suo ver si serra,
E di cui per brev'ora un fioco appena
Lume trasparve in parte,
Tutto apre e svela. Di prodigi piena,
Udir di tanti ordigni a parte a parte
Ben puoi la serie e l'arte;
E udir puoi, nel formar l'alta struttura,
Quel che intese e pensò l'eterna cura.
  Già corre a udirlo del suo albergo fuore
L'alma; e natura e il ver, ch'ei sempre ha seco,
Oh come a lui fanno eco!
Odo odo già come di tanti ei scopra
Strumenti 'l genio e l'uso, e qual valore
Abbiano, e come i moti lor con cieco
Necessario ubbidir seguiti l'opra;
Odo il sovente sregolato e guasto
Moto dar moto ai mali;
Odo i lor vari assalti; odo il contrasto
Che or forte or mite i provvidi e vitali

Schermi lor fanno. A tali
Voci 'l tuo spirto attonito e smarrito
Resta, e sol vivo in te sembra l' udito.

Ma in quel ch'io parlo, nuove penne e nuovo
Intelletto ei si veste; e 'l punge e 'l fiede
Estro che ogni estro eccede,
E in guisa il parte dal caduco e frale,
Che Lorenzo in Lorenzo io più non trovo.
Pindaro forse, allor che spirto ei diede
All' auree corde, tal mostrossi; e tale
Fu forse Alceo. Quanta or gli ferve in seno
Pöetica tempesta!
Freme il petto, ardon gli occhi; e rotto il freno
Per le prodighe labbra alto si desta
Fragor di carmi. Appresta
L' udito e 'l guardo, e di' se tanti estolle
Tuoni e lampi il Vesuvio allor ch' ei bolle!

Di' se al grand' urto dei possenti versi
Che svèr porian dalla radice i monti,
E ridur l'acque ai fonti,
Non tremi, e udir non ti rassembra un fiero
Turbin che abeti e faggi urti e riversi,
O ferrato monton che un muro affronti!
Tremo anch' io nell' udir di lui l' altero

Canto; anch'io di mirabili spaventi
Amabilmente atroci
M' empio; e nel seno con gagliardi accenti
Mi rimbomban sì placide e feroci
Le già risorte voci,
Ch'io mi trasformo in quel che i' sento e veggio
E al poter de' miei carmi altro non chieggio.

Ma se pur morte al barbaro possesso
Torni un dì, lei su' bronzi altri deluda;
Spirto altri infonda e chiuda
Per lui ne' marmi; altri le gemme avvive:
Ch'io cogl'inchiostri (e mel prometto io stesso)
Tòrre a forza il saprò da quella cruda.
Miral qui fiso, e giurerai ch' ei vive.
Nacque sull' Arno, e 'l fior dell' arti apprese,
E per solinghe strade
Sull' erto ed aspro degli studi ascese,
Ove l' orme apparian più incerte e rade.
Stupío l' acerba etade
D' intender tanto; e lui che tanto crebbe,
Da seguir, benchè adulta, ali non ebbe.

D' Alfea sui rostri non ancor compíto
Videlo il quarto lustro, a pro del vero
Con alto magistero

Spiegar fisici dogmi; e'l vide poi
Scorrer con piè felicemente ardito
Il più alpestre anatomico sentiero.
Bella primizia de' verdi anni suoi
L'organ del gusto fu, che in sè l'autore,
Sè nell' autor fe noto;
E'l fêr l'altre opre ad or ad or maggiore.
Le ambì natura, e a lui le chiese; e vôto
Non fu d' effetto il voto;
Nè oprò Epidauro in beneficio altrui
Quanto per lei Lorenzo, ella per lui.

Onde a liti approdò strani e remoti
L' alta sua fama, e v' innalzò trofei;
E al chiaro suon di lei
Batavi e Franchi ed Itali e Britanni
Fèr plauso. Oh che diran gli avi ai nipoti?
Da lui diran che dell' invidia i rei
Morsi, e l' infeste scorrerie degli anni
Appreser l' opre a rispettar famose:
Il crin d' äonio serto
Diran ch' ei cinse, ed illustrò le prose:
Diran che qui, dove maisempre aperto
Videsi 'l varco al merto,
Servì dell' Arno al rege, e fu ben degno

Dell' alto suo sostenitor sostegno.
Tal visse, e morto pur vivrà: chè quale
Nel veloce assai più che vento o dardo
Ròdan va pigro e tardo
L' Arari, tal di morte in mezzo all' onda
Ei, qual pria, si mantien vivo e immortale.
Ecco il ritratto, or tu lo prendi, e 'l guardo
Vi affisa; e quanta in lui virtù si asconda,
Sappia l' indico mar, sappia il nativo
Tuo suol; ma sappia in prima,
Che 'l men bello è di lui quant' io ne scrivo.
Qual si ardente color di prosa o rima
Fia che Lorenzo esprima?
Onde, nuovo Timante, illustre velo
Gli formo al volto, e con sua luce il celo.
Canzon, se d' ali mal fornita osasti
Poggiar tant' alto; quei che l' alte imprese
Degl' ingegni più vasti
Vide, imitò, trascese;
Quei che in te parla, e sol di cui ragioni,
L' animoso tuo fallo a sè perdoni.

—

ALLA S. R. MAESTÀ

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

Canzone.

Alta Rëina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio;
Se ne' tuoi illustri pregi,
Che ne scorgono al ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti affiso il ciglio,
Dell' egra vista il non ben forte acume
Vinto s' arretra; e s' io
Consento al bel desio
Di ritrarne sui fogli un raggio almeno,
Mi trema il cuor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l' ardire;
Chè la forza del dire,
In sì chiara e sì grande e sì suprema
Parte poggiando, impiccolisce e scema.

Quindi meco m' adiro, e già cancello
Quei che abbozzò 'l desire alti disegni
Con incauto pennello.
E quale allor che al secolo malvagio

Di sdegno i cieli e di tempesta pregni
Piovver l'orrendo universal naufragio,
Volò colomba, e vide
Cavalcar l'acque infide
Su poggi e monti, onde con duolo e scorno
Fe in sua magion ritorno;
Tal io, sperando di solcar tant'onda
Che d'ampie glorie inonda
L'un polo e l'altro, al lusinghiero invito
Credei de' venti, e mi scostai dal lito.

Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell'Océan profondo in cui finora
Fèr tant'ingegni e tanti
Fortunato naufragio, e da cui spunta
Un regio Sol che 'l secol nostro indora;
Che rintuzzata del desio la punta,
La mia di speme priva
Speme si trasse a riva.
Dunque, o gran Donna, di tua fama l'onde
Dall'ozïose sponde
Miro, qual chi mirar può d'alto loco
Il mar tirreno un poco,
Ma il britannico e il baltico e l'ispano
Scoprir non puote, e 'l tenterebbe invano.

L' ancore qui dell' abbattuto ingegno
Gitto ; e stommi a mirar, pallido e muto,
Or questo ed or quel legno
Venirne a terra disarmato, e appena,
Fatto scherno dell' onde, anzi rifiuto,
La fuggente afferrar sponda tirrena.
Arte vegg' io senz' arte,
E rotte antenne e sarte,
E vele e remi in mar d' obblio dispersi:
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli arditamenti umani,
Di vigor vôti e di baldanza scemi,
Dar sull' arida sabbia i tratti estremi.
Qui mille cetre che gran tempo argute
Lingue sembraron di tua fama, or sono
Stanche, confuse e mute;
E dicon sol, che delle greche a paro,
Di te, gran Donna, in mäestevol tuono
Nostre italiche trombe alto cantaro:
Dicon che ad uno ad uno
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell' ingegno i dardi,
E i più acuti e gagliardi

Scegliere a sì grand' uopo, e farne prova
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e agli animosi strali
Vêr sì eccelso bersaglio impennar l'ali.

Altri, dicon, cantò che quando apristi
Le luci al sol, tutti del cielo i rai
Vegliar lassù fur visti
A sì bell'alma intenti: e di quest' una
Cui la gloria lattò più ch' altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista e 'l cupido sguardo,
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo, e pregò che alquanto immote
Le neghittose ruote
Stesser: nè invan pregò, fermossi e tacque;
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc' anzi di lassù disceso
Sol di virtute in due begli occhi acceso.

Altri cantò, che come spunta e corre
L'alba in fasce di rose e d' oro avvolta,
E l'ampio aere trascorre,
Sì tua grand' alma i generosi vanni
Tantosto aperse, e dai bei nodi sciolta,
Più del pensier veloce e più degli anni,

L' arte e l' età prevenne;
E sì battéo le penne
Per lo ciel della fama arduo ed immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alla gloria, e 'l senno e l' intelletto
Anzi stagion perfetto;
E del sole a varcar gli erti vïaggi
Mostrò tante ali aver, quant' egli ha raggi.

Onde, siccome avvien qualor novella
Estrania luce su nel cielo appare,
Che a riguardar sol quella
Tragge il più delle genti e l' altre obblia,
Così di tante tue sì nuove e rare
Alte virtù l' attonito non pria
Mondo amante si accorse,
Che a vegghiarle accorse;
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in sè tesoro,
Parte in bronzi gittonne, e parte in marmi
Ne sculse; in vari carmi
D' altre i pöemi ordì; d' altre compose
Storica tela, e n' adornò le prose:

E mostrò poi, che tutte l' arti e tutti
Gli studi, e l' opre di natura, e quanto

Il ciel, la terra e i flutti
Chiudono in sè, nell' ampio sen chiudesti:
Mostrò che appieno (e n' hai tu sola il vanto)
Sai perchè 'l mar s' adiri, e quale il desti
Spirto cruccioso e muova;
Sai come in gelo e in piova
L' aere s' annodi e sciolga, e come tiri
Luce dall' ombra l' iri;
Chi accenda i lampi, e chi dia voce ai tuoni;
Qual émpito sprigioni
La folgor chiusa, e qual con forza ignota
Segreta furia il suol dibatta e scuota:
  E sai dal lito esperio il lito eoo
Quanto spazio disgiunga; e per quai strade
Corrano Eto e Piroo;
E con quai leggi, e qual compasso il polo
Da borea ad austro, e qual d' età in etade
Misuri il tempo da che 'l tempo ha volo:
Sai dell' antiche e nuove
Memorie il quando e 'l dove;
Lingue, leggi, costumi, abiti e riti
Di popoli infiniti;
E del reggere altrui l' alte maniere;
E le fondate e vere,

Note a pochi, di pace arti e di guerra:
Cose rado o non mai sapute in terra.
Nè pur sai ciò; ma degli autor vetusti
L' inclite carte aduni, e con sì fino
Giudicio assaggi e gusti
Il fior del buono, e ne fai in te conserva,
Che quanto mai di raro e pellegrino
O in marmi o in tele o in bronzi arte conserva,
E quanto mai d' illustre
Partorì mente industre,
In tua reggia s' ammira: e mentre approvi
Ciò che laudabil trovi,
Eterno il rendi: e 'l tempo invan contrasta;
Chè sol tua lode basta
A eternar le grand' opre, e da te prende
Voce la fama, e da' tuoi detti pende:
E ignoti accenti a profferire impara
Da te che i nomi sconosciuti, ad onta
Dell' età prisca avara,
Discuopri. E qual fu mai ne' più remoti
Secoli antichi effigïata impronta
O in oro o in gemme, che gli eroi mal noti
Ne mostri, o della lunga
Lacera età congiunga

Le tronche membra o l'alte imprese sveli;
Che a te s'asconda e celi?
Ma frali oggetti mentre in bel lavoro
Ti scopre o gemma od oro,
In te fede e ragion con arti ascose
Stampan l'imago dell'eterne cose.
  Però che tutti la gran mente eterna
A te i segreti suoi tesori aperse;
E quella che governa
E mantien l'universo, arte e ragione
Svolse a te l'ampia tela e le diverse
Fila onde'l vario alto lavor compone.
In sì bell'alma poi
Dio fissò gli occhi suoi:
E se dappresso per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
Rivolse intenta e fisa
Tutta sua luce il divin Sole, e mille
Sparse in te di valor lampi e faville.
  Ma quando a gloria del gran Dio s'intese
Che bella in te d'infedeltà fra l'ombra
Iri di fè s'accese;
Quando s'udì che invan l'inferno, e invano

Ti s' opposero i sensi; e quando sgombra
Fosti poi dell'error nativo insano;
Quanto esultonne il mondo!
Dell' alto suo profondo
Piacer la piena ove non giunse? e quanti
Fra mille applausi e canti
Alzaronti le Muse archi e trofei!
Chi è (dicean) costei
Che calca imperi e scettri, e della regia
Grandezza il fasto e lo splendor dispregia?

Costei chi è, che a sè fa guerra, e investe
I propri affetti, e fa dubbiar se cosa
Sia terrena o celeste?
Costei di sè gentil nemica e amante,
Che 'l tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
Costei che al mondo, al cieco mondo errante
Mostra del Cielo i veri
Spinosi ardui sentieri?
Qual sarà penna che di là dall'Alpe
Oltre ad Abila e Calpe
La porti a volo? e qual di lei fia degna
Sfera che poi sostegna
Il gloriöso fortunato incarco
Onde or la terra, e 'l Ciel dappoi fia carco?

Tai cose, un tempo, assai minor del vero
Cantò di te l'Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l'intero
Tuo pregio in carte: ma poi tanto in suso
Alzò tua fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch'io gl' ingegni discolpo e l'arte accuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in vari modi,
E penso e scrivo; ma se 'l canto io sciоglio,
Non son qual esser soglio:
Tronco gli accenti; poi, qual uom che sogna
E di parlare agogna,
Rïapro il labbro; e timido e bramoso,
Tacer non posso e favellar non oso.

Ma sarà mai, ch' io dei toscani inchiostr
Spenta miri la gloria, e che dipinte
Ad ogni età non mostri
Lo splendor che a noi vivo il Ciel diè in sorte?
E bevo l' onda d' Ippocrene, e cinto
D'allori ho il crine, e tolgo i nomi a morte?
La cetra omai vi rendo,
Misero dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov'è 'l mio spirto antico?

Ma tu, egregio cantor, che la sagrata
Nobil arpa dorata
Sospendi al regio fianco, e con superni
Cantici l'opre e le memorie eterni;
 Tu sostien' le mie veci; alza tu grande
Inno di laudi all' etra, e canta e scrivi;
Scrivi l' opre ammirande
Di sì gran donna, e di' che in questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi:
Di' che a gran padre assai maggior figliuola
Nel regio tron successe,
E sì l' imperio resse,
Che avanzò 'l grido e superò la lode;
Di' che fu giusta e prode,
E come in guerra trïonfò sovente,
E come braccio e mente
Fu degl'invitti suoi campioni, e come
Vinser questi coll' armi, ella col nome.
 Narra tu poi, che a superar sè stessa,
E gli esempli oscurar vecchi e novelli,
Feo 'l gran rifiuto ond' essa
Il divin culto e 'l Vaticano adorna:
Narra che, sua mercè, più illustri e belli
Splendono i sette Colli ove or soggiorna;

Che per lei gonfio ed ebro
Va d' alta gloria il Tebro;
Che qualora il piè muove, o 'l guardo gira,
Desta virtute e spira
Mäestosa clemenza; e par che Roma
Dal fero popol doma,
Coll' acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.
Come ella i sacri e più famosi allori
Pregia e nutre non vedi, e come dona
Ai cigni più canori
Voce, spirto e baldanza? Odi la fama,
Odi la fama che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.
Scopri tu dunque e svela
Quel vivo sol cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e il mostra
Ai re dell' età nostra.
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia 'l dì che appaghe?
Io di Febo i destrier già sprono e pungo
Con mille voti, e penne al tempo aggiungo.

—

ALLA STESSA.

Canzone.

O di provincie mille
Donna e rëina un tempo, alma cittade
Cui l'ampio interminabile Ocëàno
E l'ampia terra che tra Battro e Gade
Giace, adorò; le attonite pupille
Se in te fiso qual uom per doglia insano,
Te stessa in te non raffiguro, e invano
Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Prostese a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti regni; ond'io le luci abbasso,
E piango, e dico: Ahi lasso!
Chi vuol veder qual serbe
Fede il tempo quaggiù, sol te rimiri,
E dell' alte superbe
Rüine tue la mäestate ammiri.

Poco altro già l'erranti
Stelle vedean, che i tuoi rëami, e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai:
Mancò già quasi a tue vittorie il loco:

E pure or tu di tant' imperi e' tanti,
Altro che il nudo rimembrar non hai.
Nè fia che lunga età saldi giammai
Le antiche piaghe, ancor che ad ora ad ora
Nuovi di gloria e di beltà rampolli
Spuntin dai sette Colli.
Forti eserciti allor ti armaro; ed ora
Che 'l Vatican s' adora,
T' arma il rispetto; e appena
Bellezza in te rigermogliar si vede,
Qual giovane vermena
Nata pur or del vecchio tronco al piede.
Di tante membra scemo
Qualor miro il tuo capo, io di te stessa
L' ombra bensì, ma il corpo tuo non veggio:
E qual già Mario dell' antica oppressa
Desolata Cartago il caso estremo
E vide e pianse; al tuo abbattuto seggio
Tal io gli occhi volgendo, agli occhi chieggio
D' amare stille ampio tributo, e grido:
O delle genti domatrice, e doma
Sol da te stessa; o Roma
Ove la gloria, ove 'l valor fe nido;
Se da straniero lido

Grazia verrà mai tale,
Onde all' onor primiero apra tu gli occhi;
Sotto qual astro, e in quale
Secol fia che tal sorte unqua ti tocchi?
  Così di tue sciagure
Doleami allor che 'l dolce tempo e lieto
Mi vestia di lanugine le gote.
Ma il gran reflusso instabile inquïeto
Or delle buone or delle ree venture,
Nel mar del mondo investigâr chi puote?
Non lungi là dal gelido Boote
Sorse indi a poco imperïosa stella,
Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,
Dire a ragion tu puoi:
Antica Roma, a par di te son bella.
Così maisempre quella,
Come è pur suo costume,
A te rivolga la serena fronte;
E 'l nuovo artico lume
Nell' italico ciel mai non tramonte.
  Dico che a te non pria
Di sè feo l' alto incomparabil dono
La gran Cristina, e in sua magion ti elesse,
Che a te tornò la mäestate e 'l trono,

E in te la gloria rifiorì natia;
E le tue mura, e le tue mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,
Parve che a lei nel memorabil giorno
Gissero incontra, e insuperbisse il suolo,
E rispettose il volo
Fermasser l'aure, dei lor voli a scorno:
Parve che a lei d'intorno
Nel trïonfale ingresso
Il sopito valor le luci aprisse,
E 'l prodigo Permesso
L'acque più pure all'arse labbra offrisse.
Trïonfo mai simíle
Non vide il Tebro; e tu mel giuri, ed io
Tel credo, o Roma. Sul gran carro altero
In atto vidi maëstoso e pio
L'augusta donna alteramente umíle,
Più ch'altri già del vinto mondo intero,
Sè stessa ornar del rifiutato impero
E del trïonfo di sè stessa. Io vidi
Del regio soglio al piè, schiava ritrosa
Star l'eresia pensosa,
E invan fremer l'invidia; e tra i più fidi
Festosi applausi e gridi,

All' alta vincitrice
Tutte inchinarsi le bell' arti ancelle;
E 'l gran nome felice
Per lo cielo portar l' aure più snelle.
Dier voto allora, e voce
Ebbero in te le più bell' arti; e nuova
Colonia eresser sul Tarpeo le Muse:
E tutte i' vidi con mirabil prova
Per lei sudar le penne, e metter foce
Tutte in lei del saper l' acque confuse.
Cetra non tacque allor, nè labbro chiuse
L' istoria; e voce in celebrar costei
Mancò alle prose: ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi.
Onde cotanto, per virtù di lei,
Chiara e sì grande sei,
Che d' alta fama e loda
Chïunque il pregio, vïaggiando, merca,
Se a vari lidi approda,
Sol te nel mondo e in te costei sol cerca.
E quale in mezzo a' lieti
Giuochi olimpici, un tempo, al divin Plato
La turba il guardo ammirator converse,
Onde soli restar dall' altro lato

Cavalli e cavalier, pugili e atleti
Mirò il tëatro e con pietà il sofferse;
Tale in mezzo alle tante e sì diverse
Tue meraviglie il peregrin non mira
Templi e palagi ed obeliscli ed archi,
Ma il ciglio avvien che inarchi
Sol quando in lei pien di stupore il gira:
E quel seren che ammira,
Tanto sua vista eccede,
Che lei, qual lampo che abbagliando alletti,
Vede a un tempo e non vede,
E poi muto riman se n' ode i detti.

Di sua statua rëale
Nicchia se' tu ben degna; e sì risplendi
Col lume suo, che oltra le vie del sole
Della tua fama i termini distendi,
E voli tu del nome suo coll' ale.
Ma, deh, se tardi a questa bassa mole
Scese, tardi lassù torni e rivole
La grand' alma, e l' età cangi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna
Morte a spiegar sua insegna:
E come già delle troiane mura
Ebbe il Palladio cura;

Così la viva e vera
Pallade sveca, di lassù discesa,
Della romana sfera
Sia l'alto appoggio e la fatal difesa.
Se dell'augusta donna,
Canzon, sovente in vario stil ragiono,
Spero trovar perdono.
Tante in costei fuor di misura infuse
Grandi egregie virtù son le mie Muse.

—

SPERANZA TERRENA.

PER LA SACRA REAL MAESTÀ DI CRISTINA
REGINA DI SVEZIA.

Canzone.

O del desio gemella,
Speme, figlia d'amor, barbara figlia
Di piacevole padre; o disleale,
O dislëal, ma bella
Quanto cruda e infedel, nelle cui ciglia
Sta la frode in agguato e l'alme assale;
O dilettoso male;

O rea sirena e fera,
Il cui söave micidial concento
Con barbara maniera
N' addormenta e n' uccide in un momento;
Circe che a tuo talento
In mille strane forme
Nostre credule menti ognor trasforme;
  Tu l'alma semplicetta
Prendesti all'amo d' un piacer gentile;
E non pria d' esser presa ella s' accorse,
Che a sottopor fu astretta,
Qual ostia, il collo a un desir basso e vile;
Che me lasciò di mia salute in forse.
Rimedio allor mi porse
Felicità spergiura:
Ma fu il rimedio assai del mal più rio;
Che con empia congiura
Teco indi a poco la crudel s' unío,
E poi trattare ardío
Co' falsi vezzi tui
La vaga frode onde tradito io fui.
  Così da te deluso
Viss' io molt'anni; e germogliare, ahi stolto!
Pur ti sentia poc' anzi entro 'l mio seno.

Ma se in natura l'uso
Del penar sempre e del soffrir si è volto,
Nè mai vider quest' occhi un dì sereno;
Delle mie voglie il freno
Rendimi. Ah ben m' avvedo
Qual sei, qual fosti, a tue lusinghe astute,
Perfida, io più non credo:
Chè il disperar, nei miseri è virtute;
E impensata salute
Nelle miserie estreme
Fu ben sovente il non aver più speme.
  Con providenza ed arte
Diè peso ai venti l'alto Fabbro eterno,
Perchè non s'ergan sovra i cieli a volo:
Così ragione in parte
Aggravò le tue piume, onde all' interno
Stender non osin temerarie il volo.
Spendi or tutte in me solo
L'arti onde alletti e piaci:
Volgi or, se puoi, del petto mio le chiavi;
Usa vezzi sagaci;
Usa infinte carezze, atti söavi.
Quest' arme un tempo usavi,
Scempio de' miei verd' anni:

Or se' tu senza forze, io senz' affanni.
Che se all' antico giogo
Vuoi pur ch' io torni, ed arrolar ti piace
Me, qual fui già, sotto la rea tua insegna;
Sovra l' estinto rogo
Su su raccendi la già spenta face,
E di riporla entro 'l mio sen t' ingegna:
Mostra come convegna
Di speranze mortali
Ordire i lacci onde ogni cor s' annodi;
Mostra che vane e frali
Tue promesse non sono; e se in più modi
Spargi menzogne e frodi,
Mostra per tua discolpa,
Che del fato è bensì, non tua, la colpa:
Delle vicende alterne
Ferma il flusso e riflusso; e fa' che invano
Scocchi la morte, ove il diletto abbonde:
Fa' ch' io mi creda eterne
Durar quaggiù le cose, e che l' umano
Stato in ben ferma eternità si fonde:
E quando immote l' onde,
E stabili le arene,
E quando fiume che al suo fonte rieda,

E tenebre serene,
E senza luce il sol farai ch' io veda;
Fia che a te forse i' creda,
E contra 'l proprio senso
Pensi di te quel ch'io di te non penso.
   Ma invan, cruda, mi chiami:
Son già fuor del tuo regno; e tu potere
Fuor del tuo regno, e signoria non hai.
La tua dolc' esca e gli ami
Disponi altrove, e 'l traditor piacere
Semina in petti più felici e gai:
Me tra sventure e guai
Lascia. Fors' io non sono
Abbastanza tradito? ecco ti rendo
Il micidial tuo dono;
E 'l gran rifiuto mio, da te fuggendo,
A queste mura appendo.
Fuor del tuo crudo impero,
Di che temer poss'io, se nulla io spero?
   Canzon, se vuoi ch' i' uccida
Quest' empia; sì, l' ucciderò: ma innante
Chiedi tu l' armi a quella
Donna rëal di sè nemica e amante;
Quell' armi stesse ond' ella

Coi propri affetti a guerreggiar si mise,
E amor di regno in regio petto uccise.

—

LA POESIA.

ALLA SACRA REAL MAESTÀ DI CRISTINA
REGINA DI SVEZIA.

CANZONE.

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno col dolce ventilar dell'ale
Gli occhi del mondo affaticato serra,
Grave in vista, e di stirpe alta immortale,
Donna m'apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in terra;
E disse a me: Dall'implacabil guerra
Ch'io già sostenni, e dal crudele strazio
Che di me fêro i secoli tiranni,
Respiro; e de' miei danni
O impietosito o stanco forse o sazio
È il destin. Ben sai tu quai serti e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi
Quando, uscita di Grecia, in Campidoglio

Tenni d' Augusto il soglio;
E quante poi strane sciagure accolsi
In quella età che tutte a poco a poco
Tacquer le cetre, e roco
Si fe ogni cigno, e del castalio impero
Le pompe e 'l fasto al mio cader cadero.
Caddi; e d' oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finchè 'l malvagio
Rüinoso barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell' arti periro. Oh qual mi corse
Gel per l' ossa in mirar naufraghe e spente
Le mie glorie, il mio nome! Egra e dolente,
Porsi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta
Piansi; e tra genti barbare e feroci,
Barbari accenti e voci
Fui dal destino a profferir costretta.
Ma com' aspro incivil tronco selvaggio,
Se avvien che ramo a lui gentil s' unisca,
Ringentilisce, e si marita poi
A frutti e fior non suoi;
Sì l' ausonia gentil favella prisca
S' innestò sul barbarico linguaggio,
E dal comun lignaggio

Nacque il dolce idïoma onde l' egregia
Tua patria illustre a gran ragion si pregia.
Così, poichè l' imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del regale aspetto
E del parlar la maestà perdéo;
Itale rime io d' intrecciar diletto
Presi, e d' un tósco allòr fregiai la chioma,
D' un tósco alloro che del lauro acheo
E del romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all' onorate fronti.
Il san quei due che all'Arno in riva il chiaro
Lor canto all' etra alzaro;
E 'l sa chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l' imprese;
E quegli altri 'l cui stil sembra che muova
Lite all'antico, e gli s' agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio terren far trista prova,
Tai le mie rime in secolo scortese
Poco allignaro; e intese
Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
Di magri applausi sol quei che le scrisse.
Così di rose ogni donzella il seno
E 'l crin s' adorna; e sconosciuto intanto

Stassi 'l povero stelo infra le spine.
Quindi le carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine,
D' edera vile e di vil mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss' io stata (è forza pur ch' io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal ciel, ch'arda e divori
Gli empi volumi; e 'l cenere profano
Spargasi al vento. Io, che sull' arpa ebrea
L' opre grandi e 'l mirabile governo
Cantai del re superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l' acque dell' indico oceàno
Non laverian l' insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.
Tal io fui; ma le tante e sì diverse
Gravi sciagure, al trapassar degli anni,
Punto alfin terminò d' alta ventura,
Allor che scesa dai superni scanni
Gli occhi tutti del mondo in sen converse
(Nuovo eccelso miracol di natura),

La gran Cristina che le glorie oscura
Dei più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive e si sostien la fama.
Lei, che suo regno chiama
Quanto pensa e quant'opra e quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo in ch'io mi giacqui.
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse.
E : Spera (disse); il tuo destin son io.
Qual chiuso fior s' aprío
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L'alma dei labbri al varco; ond'io non tacqui,
E dissi: Oh, dacch' io nacqui,
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambo le sorti usaro!

Da indi in qua, del poco men che spento
Ingegno mio le moribonde faci
Coll' ingegno di lei desto e ravvivo;
E di pensier felicemente audaci
A lei dall' arco del mio plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto e scrivo:
Che come al forte scintillar di vivo
Raggio, vestite di color le cose,
All'erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle vïole,

Ai ligustri 'l candor, l'ostro alle rose;
Così del regio sguardo in me l'acume
Sì vivo e forte balenò, che quanti
Color vari adunai d'eccelse doti
Nei secoli remoti,
A me tornaro. Onde, gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M'alzo di lume in lume:
E la grand'alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.

Nè di Giunon la messaggera in tante
Guise si varia, di quant'io diversi
Lumi d'alte dottrine ognor mi fregio;
E or l'una or l'altra infondo entro i miei versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante
Che asconde e mostra del suo bello il pregio.
Nè questa già più di quell'altra io pregio:
Chè qual mai sempre indifferente ed atta
La materia or di quelle ed or di queste
Forme si adorna e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta,
Tal di lattea facondia ora m'aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose

L' alte cagioni ascose
Spiego; e, se un raggio di lassù talora
M' appar, sì alto mi sollevo ed ergo,
Che tutta in Dio m' immergo.
Sì m' insegna costei, costei ch' è vera
Di sè reina, e senza regno impera.

Ma oh come impera e quanto! han da lei sola
Spirto gli studi, e sol da lei s' infonde
Vita e luce agl' ingegni e polso e lena.
Ond' ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive e spira e sol risuona e vola
Per lei 'l mio nome. Oh qual, per lei, serena
Pioggia di carmi con faconda piena
L' äonie sponde allaga! oh quali e quanti,
Da lei trascelti a saettar l' obblio,
L' arco scoccar vegg' io
Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
Sì avvien che ad onta dell' età rinnuove
Col suo spirto sè stessa e all' etra poggi:
Nè più vive Cristina, ov' ella spira,
Che dove all' alme inspira
Valor che a farsi eterno in lei s' appoggi.
Dove più fervon le bell' opre, e dove
Fia che virtù si trove,

Dove in pregio è 'l saper, dove s'affina
Ognor l'arte coll'arte, ivi è Cristina.
  Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol che mäestate io spiri,
E negli atti e nel volto aria le renda;
Nè vuol che tra i poetici deliri
Fiato m' infetti di lascivia, e fume
Vapor che saglia, e in folgore tremenda
Converso, i cuor men casti arda ed incenda.
Il sai tu, figlio, più degli occhi miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi.
Tu, che torbido umore unqua non bei,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai, tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand'alme applaudi;
Tu lascia il plettro, e in suon più che di tromba
Costei prendi a cantar del secol nostro
Grande ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.
  Solcasti, è ver, con fortunate antenne
L'acque di sue gran laudi, e sull'arena

Sciogliesti 'l voto; e ne gioîr le rive,
E appena i venti lo credero, e appena
Il credè l' onda. Ma chi fia che impenne
L'ali a varcar tant' altri mari, e arrive
Dall' acque al termin, d'ogni termin prive?
Quanto, oh quanto più ampio, e d'ampie ignote
Glorie ignoto oceáno in quella e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia stella (e che non puote?)
Quel mar che mai non vide arbori e sarte,
Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito: a parte a parte
Quanto ha d' ingegno e d' arte
Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra:
Fia l' opra istessa il guiderdon dell' opra.
Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno
Sulle pendici d' orïentè il giorno.

—

DESIDERIO DI FAMA.

ALLA SERENISSIMA VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA, PRINCIPESSA DI TOSCANA.

CANZONE.

O tempo, o tu che barbari trofei
Ergi dovunque passi,
E te col moto tuo struggi e rinnovi;
Se a glorie aspiri, se pensier non bassi
Nutri, e invincibil sei,
Férmati, 'l passo lentamente muovi,
Tanto ch' io schieri e provi
Tutte mie rime al general conflitto;
E a combatter cogli anni e coll' oblío
Mostri che ho cuore anch' io.
Campion se' tu sì poderoso e invitto,
Ch' esser da te sconfitto
Mi sembra onor. Compíta
Ne fia tua gloria, se a por tutto in armi
L' esercito dei carmi
Non chieggio al tempo incontra 'l tempo aita.
Ben sai che spesso nei minor cimenti,

Felicemente audace,
Te de' gran nomi domator domai:
E potei farlo. Ma che pro, se in pace,
Arco ed arcier, m' avventi
Per saetta te stesso, e a vôto mai
Non scocchi, e piaghe fai,
Che l' ore abbrevian del mio viver corto?
Vinci fuggendo, e nel fuggir calpesti
Questo mio 'ngegno e questi
Versi. Ah così, così m' oltraggi a torto?
Ma se in me spento e morto
Non è il valor; s' io sono,
S' io son qual fui poc' anzi, e a Febo in ira
Non venne ancor mia lira;
Vo' che a forza ti fermi, e n' oda il suono.
Qual già di Colco la rëal donzella,
Per trattener del padre
L' impetüoso corso, a parte a parte
Ruppe e sparse le tenere leggiadre
Fraterne membra, e in quella
Guisa il moto arrestò paterno in parte;
Tal io spargendo ad arte
Quel ch' io tesso sui fogli alto lavoro,
Tratterrò la tua fuga; e lento lento

N'andrai tu poscia, intento
A raccor del mio spirito canoro
Gli sparsi accenti d'oro.
Con sì leggiadro inganno
Forse avverrà che divenir si veda
Il predator mia preda,
Nè più l'ale spiegar tenti a mio danno.
  Ed oh s'unqua vedrò dal suolo alzarse,
Quasi pianta che cresca,
La mia giovane fama, e a poco a poco
Gir contro agli anni più fiorita e fresca,
Senza giammai seccarse;
Talchè l'ingiurie tue prendasi a giuoco,
E nulla tema o poco
Il grand'urto de'secoli; e quant'ella
Si estolle, tanto si dilati e affonde
Sue radici profonde;
Quale allor di pöetiche quadrella
Scaricherò procella
Su la tua fronte! e quale
Mostrerò te superbamente a dito
Abbattuto e schernito
Campion senz'armi, e volator senz'ale!
  Ma dove sono? e con chi parlo? il tempo

(Ahi lasso!) il tempo intanto
Nuovi figli produce; indi sì spesso
E con tal fretta gli divora, e tanto
Di quel ch' i' era un tempo
M' invola e fura, ch' io non son più desso:
Nè in me pur ora io stesso
L' antico me ravviso; onde sovente
Cogl' ingegnosi miei strani deliri
Forza è che pur m' adiri,
E tutta bagni di sudor la mente:
Chè dell' etate al dente
Cede quant' io già scrissi;
E la mia gloria, che già muore in fasce,
Di sè non fia che lasce
Tanto che basti ad accennar ch' io vissi.
Che se ad onta de' secoli tiranni
Di più d' un nome ancora
Parla la fama e manca il loco al grido,
Io, che sull' etra non m' alzai finora
Con sì robusti vanni,
E dell' arte e di me poco mi fido,
Romper di morte al lido
Con rotta vela e con sdrucito legno
Vedrò i naufraghi carmi, e in mezzo all'onda

Invan la sorda sponda
Chiamar sovente di naufragio in segno.
Nè spero io già nè degno
Son di sperar che, come
D' alto cadendo le gran moli annose
Rüine alzan famose,
Sian l'istesse rüine ali al mio nome.

Canzon; dell' Arno sulla riva augusta,
Donna è sì grande, che del regio altero
Splendor tutto empie il gemino emisfero,
D'anni non già, ma di grand' opre onusta.
A lei t' inchina, e sol da lei, che cribra
I chiari scritti e libra
Con giusta lance il merto, alla mia cetra
Eternitate impetra.
A suo piacer governa
Essa l'imperio della fama; ed essa,
Più che la fama istessa,
Fa guerra al tempo, ed i gran nomi eterna.

—

IN OCCASIONE

D' UNO STRANISSIMO TEMPORALE

VENUTO DI NOTTE.

Canzone.

Nella profonda notte,
E nel comun riposo, ahi qual tremendo
Di tuoni alto fracasso in ciel si desta?
Qual dall' ëolie grotte
Scagliasi agitator turbine orrendo
A intimar guerre e a suscitar tempesta?
È questa forse l' ombra, è forse questa
L' ombra foriera del gran giorno estremo
Che sì la mente di sudor mi bagna?
Sulla buia campagna
Scocca ultrici säette arco supremo.
Ma sì gran suono ad agguagliar col canto
Chi mi dà voce e mi dà stil che basti?
Notte, tu che mirasti
L' orrido scempio, e col pietoso manto
Poscia il copristi; a me discuopri e svela
Quel che agli occhi del giorno invan si cela.

Non sia più mai benigno
Apollo a me se intesso fregi al vero,
O se pur tingo di menzogna i versi.
Giù per l' aere maligno
Scendon diluvii (ahi duro caso e fiero!)
In rüinosa grandine conversi.
Già pietre urtar con pietre, e già dolersi
Odo la terra, e fin dall' ima sede
Gemere al colpo de' gran sassi algenti,
Che agli antichi portenti,
Poco o nulla creduti, acquistan fede.
Già strage e danno, e guasti campi ed arsi,
E biade scosse già veder mi sembra,
E fulminate membra
D' antiche selve, e tronchi rami e sparsi:
Cose che finge il duol di tema onusto,
De' propri danni estimator non giusto.
Ma quale il vecchio Egeo
Svenne, cadde, gelò, qualor dall' alto
Scoglio mirò le non cambiate vele;
Tal divenir mi feo
La cruda vista del notturno assalto,
Che d' orror m'empiè l'alma e 'l cuor di fiele.
Quanto misero, allor, quanto crudele

L' uso fu di quest' occhi! orrida scena
D' alte rüine e d' infelici avanzi
Mi si parò dinanzi,
Tal, ch' io credetti a me medesmo appena:
Qua le bell' uve infrante, e là trafitti
Da säette di gelo e semivivi
I pacifici ulivi,
E vedove le querce, e i boschi afflitti,
E de' bei prati le natie verdure
Oltre lor uso tramortite e scure.
Ahi matrigna del mondo,
Anzi che madre; e come puoi tu cose
Far sì belle e disfarle in sì brev' ora?
Vago dianzi e giocondo
Ridea dell' erbe il volto, e rugiadose
Perle, piangendo, vi spargea l' aurora.
Or s' attrista ogni fronda e s' addolora;
E la misera vite invan si duole,
E priega invano, e s'interpone, e abbraccia
L' olmo, perch' ei pur faccia
Schermo all' amata e mal difesa prole;
Ahi non più prole, no, ma fusto inerme,
E tronco ignudo, cui mostrando a dito
L' agricoltor fallito,

Sospira, e dice: Oh nostre vane inferme
Speranze! oh van disegni! or pianta e poni,
E le pergole in vago ordin disponi!
Ma dove, oimè! trabocca
Il duol, destriero indomito che verga
Non cura e sprezza di ragione il freno?
Tronchi l' indegna bocca
Gli sconsigliati accenti, o gli sommerga
Obblio profondo a cieca notte in seno.
Padre del ciel, se non è sazio appieno,
Se non è sazio appien tuo giusto sdegno,
Raddoppia il colpo, e questi afflitti e frali
Egri miei spirti assali
Con quel rigor che di pietade è pegno,
Anzi è vera pietà di padre amante:
Chè in purgatrice fiamma atra fucina
L' oro assai meno affina,
Che'l flagello i tuoi figli; e quei che in tante
Strane guise tormenta, a tutta prova
Buoni e perfetti e di te degni ei trova.
Pioggia i miei campi fiera
Scosse, e rada or da' tralci uva è che penda,
E rada spiga che la falce aspette.
Ma non è di tua schiera

Chi non sa come investa e come fenda
Il tuo fulmineo brando. Alte vendette
Piombar fai tu sovra le teste elette:
Nè supplicio è già questo; anzi è perdono;
Chè i tuoi più cari amici e più devoti,
Son quei che più percuoti;
E i mali ancor di tua bontà son dono.
Dorman pur gli empî, ed infortunio amaro
I lor sonni non rompa: io dagli avversi
Casi che in sen mi versi,
Fede, umiltade e sofferenza imparo;
E 'l ferro e 'l colpo che di me fa strazio,
E la man che mi fere amo e ringrazio.
Canzon dogliosa e lieta,
Che due volti appresènti al cuor non sano,
Carco l' un di dolor, l' altro di fede;
Vanne a Colui che acqueta
Ogni alta doglia; e in atto umíle e piano
Digli, che s' io l' offesi, e s' ei mi diede
Qual si dovea mercede,
Quasi ferro al tonar d' aspro martello,
Ogni suo colpo mi farà più bello.

RITIRAMENTO IN SÈ STESSO.

Canzone.

Stanco e già sazio di soffrir la dura
Gran tirannia di quella speme a cui
Suddito un tempo io fui,
Dal di lei regno mi ribello; e intento
A romper fede a chi la fè non cura,
Fuggo, e da me discorde oso e pavento,
Coi dubbi a fronte e coi perigli allato.
Ma, non so come, d' improvviso appare
A me davanti un mare
Di van rispetti; e dietro a me schierato
Stassi empio stuolo armato
Di ree speranze: onde, in sì dubbia sorte,
L' andar m' è rischio, e 'l rimaner m'è morte.

Quand' ecco il cor mi dice: Alza repente
La verga tu del disinganno; e, fatto
L' acque divorzio a un tratto,
Larga via t' apriran converse in valli.
Alzo la verga; e qual veggiam sovente
Folta d' uomini schiera e di cavalli

Nel mezzo aprirsi ad un sol cenno, a un solo
Alzar di mano; o qual nel gran vïaggio
Di passeggiero raggio
Si fende in lungo e chiaro solco il polo;
Al fuggitivo stuolo
De' miei pensieri tal vegg' io quell' onda
Fendersi, e farsi strada, argine e sponda.

Quasi del suo maggior, l' antica etade
Portento ammiri. Sul palustre fondo
Di questo mare immondo
Aura spira di fede, aura che asciuga
Le infedeli al mio piè lubriche strade.
Ecco, asciutto il sentiero; ecco, alla fuga,
Alla fuga, allo scampo aperto il varco;
Ecco, fugge di me gran parte, e resta
L' altra che a tergo infesta
I pensier fuggitivi ond' io son carco.
Pur sotto 'l grave incarco
Fuggir l' antico me tento in me stesso;
E me fuggendo, a me son sempre appresso.

Ma non sì tosto, come 'l ciel mi detta,
Volgomi 'ndietro, e su quell' empia e fera
Turba insolente altera
Dei propri affetti, la gran verga io stendo,

Che scender veggio la fatal vendetta,
E rïunirsi l' onda, e con orrendo
Scempio naufraghe andar per l' alta piena
Le ingiuste brame; e quelle, ahi lasso! e quelle
Speranze che si belle
M' apparvero, altre sull' ignuda arena
Di sè mostrare appena
Lo scheletro insepolto, altre alle rive
Stendere invan le braccia egre e mal vive.

D' orror, di gioia e di stupore un misto,
Tutto a un tempo m' assalta; e con tal folla
Entro 'l mio sen s' affolla,
Che al gran torrente del piacer, che allaga
Il cor, m' oppongo invano e invan resisto.
Giro gli occhi frattanto, e di sì vaga
Strage gli sazio, e mostro lor le uccise
Speranze ad una ad una: ecco là quella
Che nell' età più bella
M' adescò, mi rapì; di me si rise
Quell' altra: in varie guise
Per man di quella il credulo desio
Frodi a me prima, e poi miserie ordío.

Lode al gran Dio, che da un più crudo Egitto
Trassemi, e diè per guide al core, al piede,

Ubbidïenza e fede:
Lode al gran Dio, che per sì duro e ignoto
Sentier mi scorse nel fatal tragitto
Ch' io fei da me a me stesso. Il piè devoto
Qui fermo: e qual rotto dai venti, e infranto
Nell' Oceáno il mar fugge dal mare
In vêr lo stretto, pare
Che colà dentro si ripari alquanto;
Tal dai desir, che tanto
M' afflisser dianzi, nel più chiuso ed ermo
Angolo di me stesso a me fo schermo.

Questo è 'l deserto, entro le cui serene
Ombre alpestri m'interno; e quanto all'aspro
M' accosto più, m' inaspro
Più co' miei sensi. Ed oh quai balze e rupi
E fiumi e monti a me varcar conviene!
I' non credea che 'l mio pensier sì cupi
Antri abitasse: ed or tant' alto ei poggia,
Ch' io 'l perdo, e qui mi resto arido e solo;
Sol, se non quanto il duolo
E 'l rimorso e l' orror qui meco alloggia:
Nè di piacer mai pioggia
Qui bagna il senso; e son qui scarsi e rari
Fonti, al guardo inameni, al gusto amari.

Che se d' un legno alta virtù poteo
Addolcir l' acque al gran Mosè; fa dolce
A me l' amaro, e molce
Ogni mio duol quell' adorato legno
Ove il gran sacerdote ostia si feo.
Nè altr' acqua io porgo all' assetato ingegno,
Che 'l pianto, e quella che di sangue mista
Dal fonte uscío del trapassato fianco.
Questa un vigor sì franco
Nell' alma infonde sconsolata e trista,
Che di sua dolce vìsta
Se un picciol sorso in me giammai ricevo,
L' odio e 'l disprezzo e 'l disinganno io bevo;
Odio di me, del mondo odio, e disprezzo
Di quel suo sempre acerbo ben che tutto
In fior si sfoga, e frutto
Mai non allega o tardi; odio che l' onte
Di lui mi scuopre a tesser frodi avvezzo,
E fa veder che come in mezzo al fonte
Mirò le verghe ingannatrici e ree
Di Giacobbe la greggia, e di diverse
Macchie i suoi parti asperse;
Così la mente, se terrene idee
Dei sensi al fonte bee,

Affisa sì nel reo piacer le ciglia,
Che macchiati desir concepe e figlia.
Avess' io tante a ragionar parole,
E stille a pianger, con quant' arti, e in quante
Maniere a me davante
Dipinse il mondo le sue grandi e vane
Pompe, e faccia di ver diede alle fole,
E corpo all' ombre! Per sì folli e strane
Larve d' onor passò 'l mio affetto, e prese
Color da quelle, come avvien che 'l prenda
Raggio che passi e scenda
Per tinto vetro. Oh gran pietà cortese!
Pregò 'l mio pianto, e intese
Fur le sue voci allor che a me fu aperto
Questo mio dolce interno aspro deserto.
Canzon, che all'ombra d'un pensier sei nata,
Piangi, e rimanti meco
Vergine romitella in questo speco.

—

RITIRAMENTO INTERNO.

Ottave.

Del picciol mondo sul gran giogo altero
Che ha sotto 'l piè le nubi e al ciel s'appoggia,
Sorge alta ròcca, alle cui cime il nero
Vapor basso de' sensi unqua non poggia:
Ivi è l' aere più puro e più sincero,
Nè 'l fiede vento mai nè 'l bagna pioggia;
E dalle guerre degli affetti esente
Regna, come in suo trono, ivi la mente.

Colà, dappoi che al giovenil desio
Fur mäestri del ver gl' inganni istessi,
Fermai mia stanza, e, come in suol già mio,
Nuova colonia di pensier vi eressi;
E mi scostai dal volgo, e del natio
Costume in parte le follie corressi:
Qual fu poscia mia vita e qual divenne
Nel mio solingo esilio, altri l' accenne.

In questo esilio le più alpestri e sole
Balze co' passi del pensier misuro;
E agli occhi asconder mi vorria del sole,
E star nel mondo, ignoto al mondo e oscuro.

Altro schermo non trovo, che m' invole
A tanti lacci; e tanto più sicuro,
Quanto incognito più, la fama e 'l grido
Soffogo in fasce, o, pria che nasca, uccido.

Giace colà tra i regni dell' Aurora
Quell' ampia terra che Catai si dice,
Sovra quante il mar bagna, e 'l sole indora,
Allor che ignota fu, lieta e felice.
Felice fu mentre fu ignota; ed ora
Gli odii e le guerre, d' ogni mal radice,
E le sue genti soggiogate e dome
Nota la fanno, e le dan fama e nome.

Tal, mentre ascoso e senza nome alcuno,
Sotto l' ombra perpetüa degli anni
Corre 'l mio nome tenebroso e bruno,
Pace mi godo, e non pavento inganni.
Nè mill' altri piacer vaglion quest' uno;
Nè fia ch' io brami da' miei propri affanni
Trar fama, o che del cor l' interna guerra
Chiaro mi faccia e rinomato in terra.

Per tal guisa fin qui mäestro e duce
Mi fu il celar me stesso; e con tal arte
Questa d' ombre tessuta infausta luce,
Che onor s' appella, ho già fuggita in parte,

E ancor la fuggo: e come più riluce
Focoso lampo allor che il dì si parte,
Così nel buio de' pensier l' interno
Divin lume assai più scorgo e discerno.

Nè perchè il dì dell' età mia decline
In vèr l' occaso, e 'l tempo a poco a poco
Di nevi sparga ingiurïose il crine,
Oso vagar fuor di me stesso un poco:
Ch' io so ben come l' anima cammine
Dietro agli oggetti, e come, ancor per gioco
Mentre amaro piacer dai sensi attigne,
Giovane voglia in vecchio petto alligne.

Eran già i lidi sovra l' acque apparsi,
E già il legno fatal che della rea
Terra notò sui gran naufragi sparsi,
Acque su cui notar, più non vedea;
Ma il gran Noè, che non però fidarsi
Di quel fangoso infido suol volea,
Nè allor dell' arca uscì, nè pria che fosse
Tutt' asciutta la terra, indi si mosse.

Scemaron certo e si abbassaro alquanto
Quell'acque, oimè! che mi allagaro il cuore;
E l' alta piena dei desir, che tanto
Crebbe, già passa al trapassar dell' ore:

Passò la piena, è ver; ma non pertanto
Esco dell'arca de' pensier miei fuore;
Chè questa terra mia, del vano e folle
Antico affetto è ancor bagnata e molle.

E temo, lasso! non il cuor tra queste
Onde si anneghi, com'è pur sua usanza;
O al suon d'un vento lusinghier si deste
Quella che or dorme un poco, alta baldanza.
Che fia di me, se con sue dolci oneste
Voci, e con dolce latte di speranza
Qualche larva d'onor, qual altra infida
Iăele, m'alletti e poi m'uccida?

Sovra l'intérno mio deserto piove
Un cibo tal, che si può ben sentire
Quanto piaccia il suo dolce e quanto giove;
Sentir si può, ma non si può ridire.
Or fia ch'io 'l perda e da me parta, e, dove
Più s'affollano i sensi, erri e m'aggire?
E 'l perdo pur se da me parto, e cibo
Di terreno sapor gusto e delibo.

Interni orrori, dal cui fosco un lume
Spunta di fede che è del sol più chiaro,
Se i cupi orror de' boschi empio costume
Adorò già degli altri numi al paro,

Voi non adoro io, no; ma 'l vero nume
In voi ben meglio ad adorare imparo;
E fatto a me delle vostr' ombre scudo,
Esule fortunato, in voi mi chiudo.

—

AL SONNO.

Terzine.

Cara morte de' sensi, obblio de' mali,
Sonno, che trai di guerra e in pace poni
Di tempo in tempo i miseri mortali;
Deh per un brieve spazio almen componi
Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo
E me l' ali pacifiche interponi:
Chiudi quest' occhi che di pianger solo
Par che sien vaghi, e ne' miei sensi alberga;
Chè mentr' io dormo, al mio dolor m'involo.
Non chiegg' io, no, che la possente verga,
Tre volte e quattro rituffata in Lete,
In me tu scuota e tutto il sen m' asperga.
Alme di me più avventurose e liete
Abbiansi ciò; son gli occhi miei contenti
Sol d' una poca e languida quïete.

Tutto già tace il mondo: e le cadenti
Stelle invitano al sonno; e sonnacchioso
Il mar ne sembra, e sonnacchiosi i venti.
Io solo, ahi lasso! nel comun riposo
(Chi fia che 'l creda ?), io sol nella comune
Alta posa e quïete ancor non poso.
Già quattro soli ed altrettante lune
Fatto han ritorno; e queste mie meschine
Luci, di te son tuttavia digiune.
Là del tòsco Appennin sull'erme alpine
Balze, o là dove porge all'Arno in dote
Limpid' acque la Pesa e cristalline;
Forse or appunto con pupille immote,
Tutto zel, tutto fè, da sè ti scaccia
Sacro stuol di romite alme devote.
Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia
Almen brev' ora in questo seno; e poi
A te ricetto in altro sen procaccia.
Vienne di là, ma se venir tu vuoi
Donde or ti vien per avventura escluso
Amor co' dolci amari vezzi suoi;
Vanne, vanne: infelice oltre nostr' uso
Son io bensì, ma d'onestate amico,
Nè le mie notti a profanar son uso.

Tale a me scendi, qual su colle aprico
Neve scende talor, che poi disfatta,
Tosto il rende al primier suo stato antico;

O qual rugiada che innocente allatta
L' erbe fresche sul romper dell' aurora,
E mantien fede a ogni lor foglia intatta.

Coll' umide tue penne, anzi ch' io mora,
Bagnami pur; sol che macchiar non ose
Il cuor ch' io serbo immacolato ancora.

Ma tu non vieni; e già col crin di rose
Spunta dal Gange, ed il natio colore
La foriera del dì rende alle cose.

Forse giunto se' tu; ma il mio dolore
E 'l pensier sempre desto, a te in quest' occhi
Chiuser l' ingresso, o te ne trasser fuore.

Dunque, inesperto arcier, se a vòto scocchi,
E ogni tuo dardo nel mio sen si spunta;
Più non vo' che tua verga unqua mi tocchi.

Vanne: sol morte rintuzzar la punta
Può de' miei mali; e sol quand' io sia spento,
L' ora per me del riposar fia giunta.

Ma pur combatto con me stesso, e sento
In me ragione or vincitrice, or vinta.
Ahi, può tanto il mio duol, s'io nol consento?

Deh omai quest' alma, del suo velo scinta,
Voli altrove a posar! L' ultima sera
Vedrò pure una volta; e se la finta
Morte non viene, a me verrà la vera.

RISPOSTA DELL' AUTORE

ALLA CANZONE DI PERSONAGGIO INCOGNITO.

Canzone.

Qual con faconda piena
Fiume di latte altissimo trabocca?
Incognita è la vena
Di questo nuovo altero Nil che sbocca
In mar di gloria, e l' onde
Scopre bensì, ma le sue fonti asconde.
Tutte nell' ampio seno
L' acque canore di Bëozia ei porta;
E va sì gonfio e pieno,
Ch' urta i ripari, e gli argini traporta,
E 'l ricco suol con vaga
Cortese ingiuria, impetüoso, allaga.
Sulla famosa riva
Di sì gran fiume io già m' assido, e sento

Di melodia festiva
Risonar d'ogn' intorno alto concento,
E a me con dolci modi
Favellar le bell' onde in suon di lodi.
 Sentomi dir ch'io fei
D' arco scitico infranto arco alla cetra,
Arco ai trïonfi miei:
Sentomi dir che all' idumea farétra
Le säette involai,
Ond' io dell'Asia il fier Piton piagai.
 Vaga d' udir sua lode,
Corre già l' alma dell' orecchie al varco,
E si rallegra e gode
Sotto il söave lusinghiero incarco;
Chè sirena sì dolce
La ragione addormenta e i sensi molce.
 Ma non sì fiso io guardo
Gentil menzogna, ch' io nel ver non fisi
Assai più attento il guardo;
Nè sì cieco son io, ch' i' non ravvisi
Entro a quest' onde il vago
Dell' arte inganno e la mia vera imago.
 Italo Nil che abbondi
Di grand' acque e di fama, i tuoi frementi

Chiari gorghi profondi
S' unqu' avverrà che di solcare io tenti,
D' onore un più bel vello
A rapir correrò Tifi novello.
Mia vista ossequïosa
Scoprire allor sull' eliconie cime
Potrà tua fonte ascosa;
E se tant' alto l' animose rime
Alzar mi fia concesso,
Sarai tu mio Libetro e mio Permesso.
Al gran Cigno romano
Tai sul bell' Arno cantò note un giorno
Palustre augel toscano.
L' udìr le Ninfe, e del suo canto a scorno
Risero: ond' ei si tacque,
Pien di vergogna, e s' attuffò nell' acque.

—

PURIFICAMENTO DELLA POESIA.

Sonetto.

Simile al fonte che, se 'l ver n' ascolto,
Col riso in bocca fa morir chi 'l bee,

Era Ippocrene, e di profane idee
Ebro correa tra sozzi carmi avvolto.
 Morian l' alme ridendo; e 'l popol folto
Bevea pur l' onde di sua morte ree;
E sciolte in pianto le donzelle ascrée,
Coprian per duolo e per vergogna il volto.
 Ma poi che in parte a divertir l' immonda
Acqua si aperse, del gran danno a fronte,
In più e più varchi l' una e l' altra sponda,
 Quel tetro umor, che con lasciva fronte
Bevean gli inchiostri, si disperse; e monda
Si fe ogni vena, e tornò puro il fonte.

SOPRA I TERREMOTI DI SICILIA.

Sonetto.

 Qui pur foste, o città; nè in voi qui resta
Testimon di voi stesse un sasso solo,
In cui si scriva: Qui s' aperse il suolo,
Qui fu Catania, e Siracusa è questa?
 Io sull' arena solitaria e mesta
Voi sovente in voi cerco; e trovo solo

Un silenzio, un orror che d' alto duolo
M'empie, e gli occhi mi bagna, e 'l piè m'arresta.
E dico: Oh formidabile, oh tremendo
Divin giudizio! pur ti veggio e sento;
E non ti temo ancor, nè ancor t' intendo?
Deh sorgete a mostrar l' alto portento,
Subissate cittadi; e sia l' orrendo
Scheletro vostro ai secoli spavento.

CONTRA L'IPOCRISIA.

Sonetto.

Che degg' io far, se d' un color conforme
Vestonsi i vizi e le virtù? Chi fia
Che a distinguere entrambi occhio mi dia,
Se indistinte d' entrambi appaion l' orme?
Sotto aspetti simíl sì varie forme?
Sott' onesto sembiante alma sì ria?
Qual furia è questa che al difuor sì pia,
Nel di dentro è sì cruda, empia e deforme?
Ah che fregi non suoi nel volto inserti
Porta il vizio a tradir le incaute genti!

Fregi, oimè! che son colpe, e sembran merti.
Così sgorgan dall'indiche sorgenti
Quei rami d'acqua che, dal mar coperti,
Paion bracci di mare e son torrenti.

AGLI OCCHI DI BELLA DONNA.

SONETTO.

O begli occhi divini, in cui traspare
Il sol che fuor di voi sembra men bello;
Vostro lume gentil parto è di quello
Che il dì ne mena e il ciel rallegra e il mare.
Natura per formar cose sì rare
Scelse un dei rai del sol per suo pennello,
E fur gli òcchi di Febo il suo modello
Qualora in ciel più luminoso appare.
Così sete duo' soli, e su l'altera
Fronte d'un picciol mondo il seggio avete,
Ed è centro il mio cor di vostra sfera.
Dunque non puote il ciel quanto potete,
Chè s'egli il centro suo mover non spera
Voi con forza d'amor sempre il movete.

SONETTO PLATONICO.

Quando a voi dal suo primo alto soggiorno
L'alma volò di sue bellezze altera,
Del ciel portò gran parte, ed ogni sfera
Le diè quei lumi ond' or voi gite adorno.
Un sottil velo allor chiusela intorno
In guisa tal, che più non è qual era;
Ma benchè scesa in questa bassa sera,
Splende vie più che nel natio suo giorno.
Da lei vien quel valor che in voi risiede,
E il sacro ingegno e la pietate e il zelo
Con cui fate del ciel non dubbia fede.
E sebben queste membra a lei fan velo,
Pur anch' egli è celeste, onde si vede
Che ogni parte di voi parte è di cielo.

AL MONDO.

Sonetto.

Mondo, che vuoi da me? Rispondi, oh quanto
Tu sei importuno! alle parole, agli atti

E al tuo genio talor vuoi ch' io mi adatti
E comandi agli affetti, al riso e al pianto?
Vuoi che dell' arte col mendace incanto
Tolga e dia luce al vero, e i detti e i fatti
Accresca e scemi, e con accorti tratti
Asconda il cor sotto contrario manto?
Sì sì, il farò: se qui nel mondo han loco
Arte e finezza, e son nel mondo anch' io,
D' arte pur s' usi e di finezza un poco.
Ma qual, seguendo il natural desio,
S' occupa in terra e tende in alto il foco,
L' alma in terra s' impieghi e si alzi a Dio.

—

NEL PENSARE AL PROPRIO STATO.

Sonetto.

Storia, vita de' tempi, o tu che a morte
Togli 'l suo dritto, e con magía possente
Trai del sepolcro le memorie spente,
E nuovo spirto ai morti nomi apporte;
Se d' un che tutti di contraria sorte
Prova gli strazi, e già provò sovente,

Convien che 'l nome alla futura gente
Degli anni ad onta e dell' obblio si porte;
  Registra pure i miei disastri, e n' empi
Tutte insieme l' età; ch' esser ben parmi
Atto a fornirle d' infelici esempi.
  E se non ponno a me dar fama i carmi,
Potrà la fama de' miei duri scempi
Eterno in terra e memorabil farmi.

GIUDIZIO DELL' AUTORE

SOPRA LE SUE POESIE.

SONETTO.

  Sotto l' Orse colà (se dice il vero
Antica fama) quel selvaggio inculto
Orror de' boschi un tempo ebbe dal fero
Popol dell' Istro e sacrifici e culto;
  Nè osò mai ferro irriverente altero
Scuoter fronda e troncar pianta o virgulto;
Nè impura greggia nè pastor mai fero
Con piè profano alle bell' erbe insulto.
  Così la mia, benchè selvaggia e oscura,

Musa (il perchè non so) rispettan gli anni;
E più d'un l'idolatra, e fè gli giura.
Ma degli altrui troppo amorosi inganni
Fatta giudice un dì l'età futura,
Fia che sì folle idolatria condanni.

—

INFELICITÀ DE' BENI DEL MONDO.

Sonetto.

Ricco legno stranier, c'hai d'oro i fianchi,
E d'òr sei carco; al cui servigio i venti
Impennan l'ale, e per cui mille ardenti
Ognor fan voti i lidi ispani e i franchi;
Se mai con remi sitibondi e stanchi
Povere e ricche sol d'erbe e d'armenti
Spiagge deserte ad afferrar t'avventi,
Onde acqua dolce a'tuoi nocchier non manchi;
Rassembri tu quei sì felici a cui
Empie il mondo la vela, e che sen vanno
Di sè gonfi a solcar l'onda di lui;
Quei che con remi d'oro un mar tiranno

Varcano, ed a cercar vanno in altrui
Acqua dolce d' un ben che in sè non hanno.

GLI ONORI DEL MONDO

NON S' ACQUISTANO SENZA PERDER LA LIBERTÀ.

Sonetto.

Di gloria sterilissima terrena
Bel pomo il mondo alla mia vista espose,
Pomo funesto, che, gustato appena,
Il regno interno mio sciolse e scompose;
Perocchè stento e servitute e pena
(Nomi infelici d' infelici cose),
E amara vita di gran rischi piena
E vie peggior che morte, il piè vi pose.
Dissemi allor mia libertà: Non vuoi
Regnar qui meco? dal mio regio scanno
Parti, e meco a regnar torna, se puoi:
Ch'io te non pur, ma per maggior tuo danno,
A sempremai servir, de' giorni tuoi
L' universal posterità condanno.

A MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Sonetto.

Dai chiari errori di quel puro inchiostro
Che vi rende immortal più che altra mai,
Escon, donna, sì forti e vaghi rai
A dar luce all' Etruria e al secol nostro,
Che allo splendor di sì mirabil mostro
Quand' io l' ardite mie pupille alzai,
Mi rivolsi al riverbero, e mirai
Vostr' alto ingegno col gran lume vostro.
Ardo quindi da lunge, ardo, e non vedo;
Ma un fuoco m' arde da virtute acceso,
Nobil foco d' amor se al core io credo.
Ardo, e non veggio; e pur non meno intenso
Provo l' ardor, nè a chi vi vede io cedo:
Ama quei quel ch' e' vede; io quel ch' i' penso.

—

AL DOTTOR FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Sonetti.

Redi, se un guardo a voi talor volgeste,
Come a voi tutti ognor gli altrui volgete;
E a voi sembraste un altro, e qual voi siete
E qual fia 'l mondo senza voi vedeste;
Di sdegno pieno e di pietà, direste:
Arti omicide che l' età struggete,
Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,
Se siete tanto al viver nostro infeste?
Di tanti studi sotto il fascio antico
Pòsi omai stanco, nè più sparga inchiostro
Questi amante di sè troppo e nemico.
Così direste; ond' io disvelo e mostro
Voi stesso a voi nel vostro inganno, e dico:
Vostra l' ammenda sia; chè 'l fallo è vostro.

—

Voi tolto al mondo, e che fia 'l mondo? e quali
L' arti saranno? io, che farò? confuse,

Quanto a cald' occhi piangeran le Muse?
Onde voce la Fama, onde avrà l'ali?
Chi a' gran nomi non men che a' corpi frali
Fia che allunghi la vita, e colle chiuse
Virtù dell' erbe, da natura infuse,
O coll' alte dei carmi opre immortali?
Ah se del mio, se del comun dolore
Morte ha cura o pietà, non sia sì ardita,
Che a voi s'appressi; o pur, se ha tanto cuore,
Forse, ah forse, chi sa? l' empia schernita
Di voi la copia che in me fece amore
Fia che rapisca, e voi rilasci in vita.

—

Se co' termini angusti di natura,
E coi gran merti vostri, e colla grande
Sonora fama che di voi si spande,
Vostra già scorsa etate or si misura;
Assai viveste: ma se pongo io cura
A quei voti che al ciel da tante bande
Per desio di vedervi avvien che mande,
Pria di nascere ancor, l' età futura;
Viveste poco, e poco sì, che, ov' io

Potessi (e 'l potess' io, come il farei!),
Il viver vostro allungheria col mio;
E confusi co' vostri i giorni miei,
Qual brieve stilla che a gran mar s' unio,
Di me fatto più grande, in voi vivrei.

—

Udite, udite come ai vostri accenti
Lieto risponde ogni antro in Elicona;
La fama udite, che di voi ragiona
Portata a vol da tutti quattro i venti:
Guardate i lampi luminosi ardenti,
Ch' escon del vostro stil quand' ei risuona
Placido e molle, o quando irato ei tuona
Gravido il sen di fulmini eloquenti;
Guardate come i vostri carmi al forte
Colpo reggon degli anni, e invan sua lima
Usa l' invidia, e l' usa invan la sorte.
Or se può tanto (e che non può la rima?)
Da voi star lungi la seconda morte,
Deh stia lungi altrettanto anche la prima.

—

AL PADRE

F. VINCENZIO MARIA CAPPUCCINO

SUO FRATELLO,

in occasione della sua missione al Congo.

Sonetti.

O tu che in fragil legno al nostro mondo
Il tergo hai volto, e 'l viso all'altro; o forte
Sprezzator dei perigli e della morte,
Sotto altro polo, e in mezzo al mar profondo;
Ove vai senza me? non ha 'l suo pondo
Senza me la tua nave: o te non porte,
O porti entrambi; ed un'istessa sorte
Ne meni a riva, o ponga entrambi al fondo.
Ferma, ferma, ti prego. Ah s'io pregassi
Gli scogli e l'onde, di più molle ingegno
Sarian l'onde, e m'udrian gli scogli e i sassi.
Ma vanne pur: chè di mia fede in pegno
Mentre il cuor mio ten porti, e 'l tuo mi lassi:
Meco tu resti, ed io con te ne vegno.

—

Vanne pur, passa i mari, e della terra
E dell'acque gli spazi ampi infiniti

Gira, e del Congo agl' idolatri liti
Drizza la prora, e 'l suol fuggente afferra:
Vanne, e col fulmin di tue voci atterra
Idoli e templi, e rei costumi e riti;
E di salute ai popoli smarriti
Le strade insegna e 'l chiuso ciel disserra:
Chè, fatto altrui pietoso, a te crudele,
Mentre ignoto oceán sotto astri ignoti
Fia che tu solchi, e 'l lido a te si cele;
Io qui coll' aura di sospir devoti
Empierò 'l seno all' animose vele,
E penne ai venti aggiugnerò coi voti.

—

E colla mente più che vento ratta
Seguirò te per gli alti gorghi, o in densi
Nuvoli 'l tempestoso aere s' addensi,
O tutto in furia il mar frema e si sbatta;
E in te sol fisso, nè pur fia ch' io batta
Gli occhi, e perduto de' miei propri sensi
L' uso, nè ad altri nè a me stesso pensi,
Nè con altri timor pugni e combatta.
Temerò per te solo, e te davante

Avrò ne' tuoi perigli, e 'l falso e 'l vero
Sempre fia che per doglia il cuor mi schiante:
E se morte minaccia 'l ciel severo,
Morrai tu d' una sola, ed io di quante
Finger ne puote il credulo pensiero.

—

Ma tolga il cielo i tristi augúri, e rieda
L' alba fatal, che dell' inferno a scorno
Dalle contrade d' occidente il giorno
A me riporti: ah sarà mai ch' io 'l veda?
E agli occhi appena per gran gioia il creda,
E gl' increduli sguardi a te d' intorno
Volga e rivolga, e teco in bel soggiorno,
Molto ascoltando e ragionando, io sieda?
Sì sì; deh torna, e rendi agli occhi e al core
L' oggetto proprio. A te sol te richiedo,
E per te affretto il pigro andar dell' ore.
Torna sì sì: chè in tôr da me congedo
Mel promettesti, e mel promise amore;
E mel giura la speme, ed io gliel credo.

—

IN MORTE

DELLA S. R. MAESTÀ DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA.

Sonetto.

Questa che scossa di sue regie fronde,
Sol coll' augusto tronco ombra facea,
Gran pianta eccelsa, e tanto al ciel s' ergea,
Quanto fur sue radici ampie e profonde;
Questa ove nido fean gl' ingegni, e donde
Virtù sostegno e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal caspio lido alle tirintie sponde;
Ecco cede al suo peso, ecco dall' ime
Parti si schianta; e ciò che un tempo resse,
Colla cadente sua grandezza opprime:
E come il mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta e sì sublime,
Che han mäestà le sue rüine istesse.

—

VOTO D'ETERNITÀ PER LE SUE POESIE.

Sonetto.

Se grazia il vinto al vincitor veruna
Chieder puote, o mercè; nel grande, atroce
Mio terribil naufragio, odi, fortuna,
D' un naufrago meschin l' ultima voce.
Calma non chieggio a'miei pensier: chè alcuna
Calma i miser non hanno; e già veloce
Nel mar di morte la turbata e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce.
Nè chieggio il nuoto onde poteo l' oppresso
Cesare, ad onta dell' egizie squadre,
Campar gli scritti e preservar sè stesso.
Chieggio sol, che, alle mie poco leggiadre
Rime se sperar vita unqua è concesso,
Abbian vita le figlie e pera il padre.

LETTERE.

LETTERE.

A FRANCESCO REDI.

I.

Desideroso di sodisfare all' antico debito che ho con V. S. illustrissima, le mando il mio *Atto di Contrizione*, acciò si degni di leggerlo, ed emendarlo con quella pienezza d'arbitrio, che le concede il perfetto giudicio suo ammirato da tutti, e singolarmente venerato da me. E trovando in esso qualche parte non del tutto indegna di lode, sarà effetto della bontà di V. S. illustrissima il comunicarlo alle orecchie più purgate, non potendo la mediocrità aver testimonio più degno e più autorevole della di lei voce ed approvazione. E con tal fine a V. S.

illustrissima bacio reverentemente le mani.

Di villa, li 7 luglio 1679.

II.

Sono da gran tempo in qua debitore a V. S. illustrissima di molte mie coserelle, le quali a suo tempo sottoporrò al di lei prudente e da me infinitamente stimato giudizio. Per caparra di ciò prendo ora ardire di mandarle una mia canzone sopra l'assedio di Vienna, acciocchè unitamente col signor avvocato Gori (a cui pure ne ho inviato altra simile copia) si compiaccia V. S. illustrissima di leggerla, considerarla, emendarla, e, se così le parrà, tramandarla anche alla notizia degli amici più intendenti. E perchè mi persuado che la pietà del padrone serenissimo gradirebbe forse in questa poesia, se non l' opera dell' ingegno, almeno la bontà del cuore, io supplico V. S. illustrissima, salva sempre

l'approvazione sua e del signor Gori, di leggerla, e presentarla all'Altezza sua a mio nome con quelle espressioni e forme, che alla maestà di tanto principe, alla umiltà della mia intenzione, e al di lei affetto verso di me, stimerà convenevoli. Restando di ciò favorito, piglierò forse animo di mandarle la compagna, che coll'occasione della non ben confermata vittoria vo meditando. V. S. illustrissima mi perdoni, mi comandi, e mi creda sempre, ec.

Di villa, 22 settembre 1683.

III.

Le lodi che si ricevono da' personaggi non men chiari per la bontà del cuore che per la eminenza della dottrina, come appunto è V. S. illustrissima, meritano d'essere stimate e tenute care, e io le stimo e me ne pregio, non perchè le stimi dovute a me, che non va-

glio nulla, ma perchè sono tutte dovute a quel Dio,

« *Qui me humilem, indignumque suis respexit (ab astris.* »

Ringrazio bene di vero cuore V. S. illustrissima del credito che coll' autorità del suo finissimo giudicio ha ella recato a quello mio componimento, qualunque egli si sia, perchè le cose approvate da lei inducono anzi sforzano gli altri ad approvarle, per la reverenza che meritamente si porta al di lei nome. E perchè ella mi ha ben due volte comandato ch' io le mandi la canzone della Vittoria, ecco che, per ubbidirla e per non perdere il merito della prontezza, gliela mando tale quale è, poco importando che i ringraziamenti fatti a Dio sien disadorni, purchè sien pronti. Ho procurato ch' ella renda aria alla sorella, acciocchè l' una e l' altra (toltene le differenze accidentali cagionate dalla diversità della materia) si riconoscano per figliuole del medesimo padre. Non so già

se mi sia riuscito. V. S. illustrissima col signor Benedetto Gori abbia la bontà d'esserne non pur giudice, ma correttore, mentre io ne la prego caldissimamente. Io l'assicuro, che in questo brevissimo tempo di giorni undici ho fatto quanto ho possuto e saputo, non tanto in riguardo dell'onor proprio, quanto per rispetto dell'impegno, in che ella si è messa, di sostenere le mie debolezze; nè altro mi resta a fare, che raccomandarla vivamente al patrocinio del mio caro riveritissimo signor Francesco, rimettendomi nel rimanente a quanto ho scritto al medesimo signor Gori. Stia al giudizio dell'uno e dell'altro il determinare, se ella meriti di comparire al cospetto del serenissimo Granduca, il quale con tanta bontà s'è degnato di gradire la bassezza de' miei talenti. Supplico perciò V. S. illustrissima di renderne per me le dovute umilissime grazie a quel clementissimo e religiosissimo principe, al quale infin di qua bacio

umilmente il piede; e con tal fine confermando a lei le mie infinite obbligazioni, ossequiosamente la riverisco.

Di villa, 29 settembre 1683.

IV.

Io mi trovo sempre più obbligato alla bontà di V. S. illustrissima per quello che ella dice e scrive di me e delle mie cose, e confesso di non meritare sì fatti onori. Il Signore Dio ne la rimeriti in questa e nell' altra vita. Godo di sentire, che anche la seconda canzone non sia dispiaciuta. Siane lodato Iddio, *a quo omne bonum optimum.* Io non so s' io mi sarò troppo importuno, o se ho da divenir la cicala di Firenze in tempo d' autunno. Io ho pensato di cantar qualche cosa anche in lode del re di Polonia, al quale tutto il cristianesimo è tanto obbligato. Dio, che mi vede il cuore, sa ch' io non lo fo per vanità, ma per vero zelo di glorificare in questo gran

re le divine misericordie. Io ho già architettato il lavoro, e cominciato a metterci mano; ma non proseguirò già mentre non ottenga dal serenissimo Granduca la permissione di poter mandare io con mia lettera questa canzone al Re di Polonia. E perchè non ardirei di domandarla a S. A. serenissima, io supplico la bontà di V. S. illustrissima a impetrarmela, come da sè, in quel modo che alla sua somma destrezza parerà più proprio, con insinuare a Sua Altezza la necessità che ci sarebbe di rischiarare in tal caso appresso Sua Maestà le tenebre del mio nome. Mentre io sia sicuro di questo, prometto a V. S. illustrissima di metter mano all'opera, e spero in Dio benedetto, che ne verrò presto a capo, perchè la mente è gravida, e non ha da far altro che partorire; in altra maniera l'assicuro, che questo embrione o resterà in corpo alla madre o non verrà a bene. Di tutto questo voglio io esser debitore alla bontà

di V. S. illustrissima, nè con altri che con lei passerei io tant'oltre. Domattina, all'aprir della porta, tien ordine il latore di questa di entrare in Firenze, e di presentare subito a V. S. illustrissima questa carta, acciò possa ella, nell'andare a palazzo, intercedermi, come da sè, questa grazia dal padrone serenissimo, e a mezzo giorno ordinerò a un mio servitore che sia da lei per la risposta. Mi scusi della pressa che io le fo, perchè i dolori del parto vicino sono grandissimi. Inoltre penso di mandar detta canzone alla Regina di Svezia, salva l'approvazione di V. S. illustrissima e del signor Gori. Mi perdoni di tanti fastidii, e mi comandi sempre; e qui con tutto l'animo la riverisco.

Di villa, 11 ottobre 1683.

P.S. — Alla serenissima Granduchessa ordinai che fusse subito presentata la copia della seconda canzone dal signor senatore Cerchi, il quale, per essere al-

lora in villa, non la potè presentar subito a Sua Altezza serenissima.

V.

Eccomi a V. S. illustrissima colla canzone per le lodi del Re di Polonia. O questa sì ch'io raccomando alla protezione di V. S. illustrissima con tutta la tenerezza del cuore. Ho preso a lavorare un bel marmo, ma piaccia a Dio, ch'io non l'abbia straziato. Per l'amor di Dio mi corregga ella dove io avessi errando trascorso, perchè il tempo non ci strigne; e io stimerò sempre più una giusta e prudente correzione di V. S. illustrissima, che tutte le lodi di questo mondo. Quanto a me, ho fatto quel poco ch'io poteva, e credo che V. S. illustrissima conoscerà che se io non ho trattato questo gran re a proporzione del suo gran merito, ho almeno desiderato di farlo. Le mando anche la lettera latina diretta ad esso re. V. S. il-

lustrissima la corregga e la riduca a dovere. L' ho fatta latina, parendomi che convenga scrivere a questo re in quella lingua in cui egli scrive agli altri, e mi par che anche V. S. illustrissima sia dello stesso sentimento. Del resto, che grazie le renderò io del favor fattomi appresso il serenissimo Granduca nostro signore? Sappia ella, che io sì di questo, come d' ogni altra cosa fatta per me le sono tanto obbligato, quanto uomo a uomo esser può; nè di questo voglio io che ella dubiti punto, s' ella però non volesse dubitare se io mi sia uomo. In augumento delle mie obbligazioni prego perciò V. S. illustrissima di presentare a mio nome al serenissimo Granduca la suddetta canzone, salva però la precedente approvazione di V. S. illustrissima e del signor Gori, a cui pure ne mando copia, e di ringraziar per me Sua Altezza serenissima colle debite forme della singolar grazia che le è piaciuto di farmi. Ma quanto hanno a

durare queste mie cantilene? Sarebbe ormai tempo di far punto per non seccare affatto le orecchie degli amici, e de' padroni. Ma le acque della fantasia commosse dal potente impulso di così miracolosa vittoria non sono ancora affatto quiete. Mentre ne abbia la permissione da Sua Altezza serenissima penso, di fare un'altra sola canzone in lode dell'imperatore, e inviargliela con mia lettera; poi sigillo la bocca, e non parlo più per un secolo. Ma chi mi ha da impetrar questa grazia, se non la bontà di V. S. illustrissima che me ne ha impetrate tante altre? Quando le paia ch' io pecchi contro la moderazione, sinceramente me ne dia cenno, perch' io me n' asterrò. Godo di sentire, che le penne più famose s' impieghino in celebrar le glorie di Dio. Se a suo tempo potrò restar favorito d' una copia della canzone del signor Menzini, mi sarà gratissima. E qui confermando a V. S. illustrissima le mie perpetue obbligazioni, col più

riverente affetto dell'animo le faccio cordialissima riverenza.

Di villa, 19 ottobre 1683.

VI.

Accuso l'umanissima di V. S. illustrissima de' 14, entrovi la copia della lettera del Re di Polonia alla regina sua consorte pervenutami insieme coll'altra de' 22 stante; e benchè non mi sia pervenuta in tempo, la supplico non di meno di renderne per me le dovute umilissime grazie alla bontà del serenissimo Granduca nostro signore. Godo poi di sentire, che V. S. illustrissima non abbia disapprovata la canzone per la Maestà del Re di Polonia, e che non le sia dispiaciuta la lettera latina: effetti soliti dell' amore, col quale ella riguarda le mie cose. Mercoledì sera, vigilia di san Simone, terminai quella dell' imperatore, e vado ora componendo la lettera latina, e quando me ne venga la

permissione, di quest' altra settimana manderò a V. S. illustrissima l' una e l' altra. Intanto le rimando la canzone del signor Menzini, la quale certamente è cosa degna di lui. E qui confermando a V. S. illustrissima le mie perpetue obbligazioni, col più riverente affetto dell' animo resto ec.

Di villa, 29 ottobre 1683.

VII.

Iersera a ore 24 ricevei la favoritissima di V. S. illustrissima de' 25 del caduto, e non le posso mai esprimere quanto ella mi abbia obbligato di più colla libertà de' suoi candidi e prudentissimi sentimenti. Il Signore Dio ne la rimeriti per mille e mille volte, siccome io per mille e mille volte ne do a lei mille abbracciamenti e baci di tenerezza. In questa notte medesima ho procurato di ridurre a dovere i luoghi notati da V. S. illustrissima, e non s' è

fatto senza fatica, perchè sa ella molto meglio di me che è più difficile il rassettare, che 'l comporre ec. E per farmi dalla seconda strofa, io aveva prima fatto così:

" Chi è che con tai passi al soglio vada?
Quando re fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma puro merto e schietto ec. "

Così a me piacerebbe più, perchè si esprimono i giusti motivi dell' elezione al regno, e i membri si corrispondono l' uno all'altro. Ma io mutai questo luogo, perchè mi pareva che quel verso *Quando re fosti eletto* avesse del prosastico, e oltre a ciò vedeva che la parola *re* era tre volte replicata nella medesima strofa. Tuttavolta io considero adesso che questa parola è monosillaba, e che l' una dista dall' altra ben sette interi versi: onde a me non darebbe gran fastidio. Quanto al prosastico, si potrebbe forse dire *Quando in re fosti eletto*, la

qual frase pare a me che abbia un tantin più del peregrino e si sollevi sopra la prosa. Rimetto però il tutto alla saggia elezione di V. S. illustrissima, perchè, quanto a me, non mi basta l'animo di migliorar questo luogo, avendoci questa notte molto filosofato sopra ec.

Quanto all'ottava strofa, eccola mutata secondo i due ottimi sentimenti di V. S. illustrissima:

" Se là dunque ove d'inni alto concento
A lui si porge, in suon profano atroce
Non s'ode araba voce,
Se sacrilego incenso a nume folle
Colà non fuma, e se impietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro e non lo sparge al vento. "

In questo luogo se è miglioramento, com'io penso, grazie e lode al mio carissimo e amantissimo signor Francesco.

La correzione poi della decima strofa vale un tesoro, ed è veramente degna di V. S. illustrissima. Le cose di sopra davano a me qualche fastidiuccio, ma pur qualche cosa potrebbe dirsi in loro

difesa. Qui bisogna dire *peccavi*, nè io ci aveva punto badato. Delle due mutazioni fatte, questa mi par la più tollerabile. Giudichi V. S. illustrissima, se sia tale:

" . . . . se tanto lungi scorgo,
Tempo verrà, se 'l ver da lungi scorgo,
. . . . se sì da lungi scorgo,
Che fin colà ec.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti ec. "

Ecco quanto ho possuto fare per ubbidire a V. S. illustrissima. Se questo non le sodisfà, si compiaccia di rispedirmi in dietro il mandato tante volte quante bisognerà. Quando poi ella giudichi che queste strofe si possano lasciare star così, V. S. illustrissima si compiaccia di spedire in voce questo mio mandato a Firenze con sua lettera al signor Gori. Dico *in voce*, perchè i villani non intendono così facilmente ec., e mi perdoni. Non debbo qui lasciar d'accennare a V. S. illustrissima che sabato passato, col supposto che la canzone fosse stata

sentita dal serenissimo Granduca, la mandai alla signora donna Girolama mia suocera, che instantemente me la mandò a chiedere. Io però adesso per un altro mandato le scrivo, che fino a nuovo avviso non la dia fuora.

Dal signor Federigo de' Ricci mi vien trasmessa a nome di monsignor Antonio Altoviti una canzone fatta in mia lode, o confusione, da un prelato dignissimo commorante in Roma e confidente di detto monsignor Altoviti sopra la mia prima o seconda canzone mandata da questo a quel prelato incognito. Io piglio ardire d'inviarne copia a V. S. illustrissima, acciocchè in queste muse prelatizie romane assopori ella meglio le mie confusioni; e forse ella dalla qualità dello stile verrà in cognizione dell'autore a me del tutto incognito. E qui pieno d' obbligazioni e d' ossequio di nuovo l'abbraccio, e bacio V. S. illustrissima teneramente.

Di villa, 1 novembre 1683.

P.S. — Lo stesso mandato, bisognando, ripasserà al ritorno dall'Ambrogiana, e V. S. illustrissima favorisca di spedirlo in tempo che possa entrare in Firenze.

VIII.

Accuso la favoritissima di V. S. illustrissima de' 2 del corrente, e la ringrazio sommamente delle composizioni inviatemi. Credeva veramente, che il Pegaso fosse una bestia sfrenata, ma non mai tanto. Concludasi, che il ciel di Roma non è il cielo delle Muse, e che le poesie vi piovano come i cedrati.

Godo di sentire, che le tre mutazioni non sieno dispiaciute a V. S. illustrissima. Desidero ben di sapere qual de' due modi ella abbia eletto nella seconda strofe: *Quando re fosti eletto*, e *Quando in re fosti eletto.* Similmente favorisca d'avvisarmi come ella abbia fermato il primo verso dalla decima strofe, acciocchè il mio intelletto possa quietarsi

nella saggia e prudente elezione di V. S. illustrissima. Mi scrive il signor Gori che, subito copiata la canzone, l'avrebbe mandata a V. S. illustrissima, e che pensava di mandarla ier mattina. Onde a quest' ora le dovrebbe esser pervenuta, come anche un' altra copia al serenissimo signor principe di Toscana. In questa congiuntura non lascio di ricordarle la mia lettera per il Re di Polonia, della quale non si è mai fatto menzione. V. S. illustrissima abbia la bontà di ricordarsi, che con questa condizione io mi messi a far la canzone, e son certo che il serenissimo Granduca vorrà farmi giustizia; onde di nuovo la supplico a far ch' ella si mandi a Sua Maestà. La canzone dello Imperatore restò finita la vigilia di san Simone, siccome con altra mia de' 30 del caduto accennai a V. S. illustrissima. In quella stessa lettera le rimandai inclusa la canzone del signor Menzini, e la lettera fu lasciata in sua casa. Ho

fatta anche la lettera, pur latina, per Sua Maestà Cesarea: sopra di che attendo gli ordini e i comandamenti di V. S. illustrissima, a cui per fine, pieno d'obbligazioni, faccio devotissima riverenza.

Di villa, 5 novembre 1683.

P.S. — Il mandato si tratterrà quanto ella vorrà; e se il signor marchese degli Albizzi avesse ricevuta la mia lettera e volesse rispondere, favorisca di farli penetrare che ci è occasione ec.

IX.

Mi scrive il signor Gori aver V. S. illustrissima ricevuto la copia della canzone per la Maestà del Re di Polonia, e spero che nello stesso tempo le sarà pervenuta la mia lettera del dì 30 scorso, che, per quanto ho poi saputo, fu lasciata in mano del medesimo signor Gori.

Se questa canzone averà in qualche parte meritato l'aggradimento del se-

renissimo Granduca, ne ascriverò tutto il merito all' amore, bontà e direzione di V. S. illustrissima, a cui voglio essere debitore in perpetuo. Il Signore Iddio ne la ricompensi per me. Ella mi comanda ch' io le mandi la canzone imperiale insieme colla lettera latina; ed ecco ch' io l' ubbidisco. Ho desiderato di farla grave, enfatica e religiosa; e giacchè questo monarca non è guerriero, mi sono ingegnato di dimostrarlo pio, per darli quella lode che gli è dovuta. Dio sa se averò conseguito il mio intento. V. S. illustrissima mi aiuti, m' illumini e mi corregga per l' amor di Dio, e per questo medesimo mandato si compiaccia scrivermi liberamente il suo senso. Dopo di che manderò subito la medesima canzone al signor Gori col parere di V. S. illustrissima, acciocchè egli ancora possa dire quanto gli occorre, e restar d' accordo con esso lei. Di nuovo raccomando con tutto il cuore a V. S. illustrissima questa canzone in-

sieme colla lettera, e son certo ch' ella non vorrà abbandonarmi. Le rimetto la canzone del signor Benotti, la quale certamente è una buona cosa, e sì nel tutto come nelle sue parti merita lode non ordinaria. E qui a V. S. illustrissima faccio devotissima riverenza.

Di villa, 23 novembre 1683.

X.

Sono molti giorni ch' io voleva accusare a V. S. illustrissima l' ultima favoritissima sua carta de' 14 del caduto, ma l' incertezza della precisa mossa della Corte dall' Ambrogiana mi ha tenuto sospeso fino all' avviso del ritorno di essa in Firenze. Supplico pertanto V. S. illustrissima di perdonarmi se troppo ho tardato, e la ringrazio di cuore delle preziose galanterie inviatemi, le quali mi vo godendo insieme colla signora Anna mia moglie, a nome della quale debbo anche devotamente riverirla e

ringraziarla, siccome faccio, rimandandole in tanto il paniere.

Il signor avvocato Gori avrà reso conto a V. S. illustrissima della mia pronta ubbidienza del ritoccare i luoghi da lei acutamente osservati nella canzone imperiale, e per quanto mi accenna il medesimo signor Gori, mi persuado che le mutazioni siano state approvate da V. S. illustrissima. Sto adesso con attenzione d' intendere, se anche questa canzone abbia goduto la fortuna d' essere accolta dal serenissimo Granduca col solito suo cortesissimo aggradimento, e se riceverà l' onore di esser mandata a Sua Maestà Cesarea.

Il medesimo signor Gori mi ha favorito d' inviarmi una bella, nobile e maestosa ode latina sopra gli accidenti dell' Austria e dell' Ungheria. Io, per far questa giustizia al merito e alla virtù di così caro ed amorevole amico, ne mando l' acclusa copia a V. S. illustrissima, acciocchè abbia ella il go-

dimento di leggere così bella composizione.

Ai giorni passati mi venne voglia di rispondere alla canzone di quel Prelato Romano incognito, che io le mandai all'Ambrogiana, e l'inviai come per ischerzo al signor Gori. Se V. S. illustrissima vorrà farmi l'onore di leggere questa bagattella, opera di poche ore, potrà farsela dare dal medesimo signor Gori.

Io voleva far veramente punto alla quarta canzone per non finire di seccar l'orecchie agli amici e ai padroni. Ma chi potrebbe mai resistere alla gentil violenza dell'amicizia? Il nostro buono e caro amico signor avvocato Gori mostrò di desiderare ch'io aggiugnessi per ultimo la quinta in lode del signor Duca di Lorena; e io, per servirlo come conviene, ho voluto compiacernelo, e già l'ho terminata di qualche giorno. Con prima occasione la manderò a Firenze, e sarà questa il suggello de' tanti fastidi e incomodi che ho portato a

V. S. illustrissima, a cui per fine pieno pienissimo d' obbligazioni e d' ossequii per tante grazie fattemi, bacio cordialissimamente le mani.

Di villa, 3 dicembre 1683.

XI.

Delle grazie continue che V. S. illustrissima mi fa e in Italia e fuori d' Italia, e delle obbligazioni perpetue ch' io le ne debbo sempre professare, meglio è tacere affatto, che dirne poco. Il Signore Iddio ne la rimeriti per me in questa vita e nell' altra, ch' io non posso fare altro in corrispondenza di quanto ella ha fatto per me, che serbarle nel cuore una vera e sincera gratitudine.

Giacchè ella m' avvisa il ritorno della Corte all' Ambrogiana, per ubbidire ai comandamenti di V. S. illustrissima le mando la quinta canzone pel Duca di Lorena, e prego il signor Gori che gliela trasmetta. V. S. illustrissima abbia

la solita bontà di leggerla e correggerla, e mi favorisca del suo perfetto incomparabil giudizio sopra di essa, siccome io devotamente ne la supplico.

Godo di sentire che non le sia dispiaciuta la canzoncina responsiva al Prelato, e ne godo anche per l' onor della patria e delle nostre Muse toscane poste al confronto di quelle di Roma. *Laus Deo.*

Quanto alla canzona imperiale, io per me approvo il prudentissimo parere di V. S. illustrissima, a cui mi rimetto e mi rimetterò sempre. Ma perchè ho fatto ancor io sopra di ciò alcune considerazioni, io le partecipo al nostro signor Gori, acciocchè egli poi le significhi a V. S. illustrissima, e piglino poi senz' alcun riguardo quella risoluzione che parrà loro più propria e più aggiustata, ch' io mi riposo interamente sopra di lor signori e non ci penso più. Intanto, coll' occasione delle prossime solennità natalizie io con vera tenerezza d' affetto e di ri-

verenza le annunzio il colmo d' ogni più perfetta felicità, e il Signore Iddio, che mi vede il cuore, sa s' io gliel annunzio di cuore. Mi ami e mi comandi sempre, ch' io sono tutto tutto suo, e voglio essere fino alla morte.

Di villa, 11 dicembre 1683.

XII.

E che poss' io dire altro, per tanti favori che V. S. illustrissima mi fa, se non che io non posso in verità esserle più obbligato di quello ch' io sia, e che io riconosco prima da Dio benedetto, e poi da lei quella poca aura di stima che mi partoriscono le mie miserie? Grazie adunque al Signore Iddio datore di ogni bene, e grazie al mio caro dottissimo e incomparabile amico e padrone signor Francesco Redi.

Gli scrupoli di V. S. illustrissima sopra la canzone imperiale erano tanto giusti e ben fondati, ch' io non avrei ardito

di batter parola s' ella non me l' avesse comandato, e quello ch' io replicai fu per modo di proposizione e non per altro, e tutto intesi di sottoporre alle sagge riflessioni di V. S. illustrissima e del signor Gori, che saranno sempre le mie cinosure. Godo di sentir l' aggradimento benignissimo del serenissimo Granduca nostro Signore, che troppo usa meco della sua bontà e della sua munificenza; e mi rallegro anche d' intendere, che a V. S. illustrissima non sia interamente dispiaciuta la canzone pel Duca di Lorena, il quale veramente merita lode distinta, ma averebbe avuto bisogno di miglior poeta. V. S. illustrissima per l' amor di Dio mi compatisca. Le rimando la canzone del signor Maggi, nella quale in verità egli non ha agguagliato sè medesimo, parendomi questa molto inferiore a quella del Re di Francia. Se V. S. illustrissima potrà favorirmi della canzone del signor Menzini al Re di Polonia, io gliela rimanderò

coll' istessa prontezza. E con tal fine ratificando a V. S. illustrissima le mie indelebili obbligazioni e 'l vivo desiderio che ho ed avrò sempre d' ubbidire e servire a un tanto mio padrone e benefattore, mi confermo.

Di villa, 2 gennaio 1683 ab Inc.

XIII.

Dopo essere stato venticinque giorni assediato in villa dai ghiacci e dalle nevi, finalmente m' è stato permesso il restituirmi alla patria e accusare una volta a V. S. illustrissima la gentilissima sua carta de' 29 dicembre con l' ingiunta del signor Forzoni, la risposta al quale mando a V. S. illustrissima aperta, acciocchè si compiaccia vederla e poi mandargliela con prima occasione, siccome ne la supplico. Dal signor Gori ho inteso essere stata mandata al serenissimo Duca di Lorena la canzone insieme colla lettera fino sotto di 11 scorso;

di che io rendo a V. S. illustrissima devotissime grazie, stando in attenzione di sentire se il serenissimo Granduca nostro signore si sia degnato d'accoglierla con gradimento. Al ritorno della Corte a Firenze farò forse vedere a V. S. illustrissima un'altra mia cosetta fatta da me per mia devozione. E perchè è cosa concernente l'onor di Dio, credo che a V. S. illustrissima per ragione dell'argomento non sarà affatto discara. E qui rassegnandole le mie infinite obbligazioni, mi confermo.

Firenze, 4 febbraio 1683 ab Inc.

XIV.

Accuso la gentilissima carta di V. S. illustrissima de' 7 stante, e ringraziandola col cuore della continuazione de' di lei cortesissimi ufficii in augumento delle mie indelebili obbligazioni, reputo mio particolar debito l'inviarle copia della lettera scrittami dalla Maestà del Re di

Polonia, e resami questa mattina medesima dal signor Filippo Martelli, a cui era stata diretta. V. S. illustrissima ammiri gli eccessi della bontà d'un re grande, che dà si alta valuta alla debolezza de' miei talenti, e se le parerà di comunicarla al serenissimo Granduca nostro signore, mi sarà di somma consolazione il sentir la mente di S. A. serenissima in ordine a quello, che mi convenga fare con Sua Maestà per ubbidire agli ordini del padrone serenissimo, da cui riconosco l' espressione della regia munificenza. E per l'amor di Dio mi perdoni di tanto ardire.

Sono debitore a V. S. illustrissima di quanto le accennai coll' ultima mia; e se non potrò sodisfare con quello, procurerò di sodisfare con qualche altra cosa, per non perdere affatto il merito dell' ubbidienza ch' io debbo ai cenni di V. S. illustrissima, a cui bacio per fine con tutto l'affetto reverentemente le mani.

Firenze, 26 febbraio 1683 ab Inc.

XV.

Per ubbidire senza indugio ai cenni del serenissimo Granduca nostro signore mando a V. S. illustrissima l'acclusa lettera per la Maestà del Re di Polonia. V. S. illustrissima, prima di presentarla a S. A. serenissima, abbia per l'amor di Dio la bontà di considerarla, correggerla e ridurla a dovere nelle parti difettose, e me ne dia cenno. Ho creduto di dovere alquanto uscire dal solito stile che si pratica nelle lettere, parendomi che in simili casi non pur sia lecito, ma eziandio convenga il farlo; tuttavolta, dovunque io avessi errato, eccomi pronto all'ammenda. Godo di sentire il godimento del serenissimo Granduca per la lettera di Sua Maestà, e ne do mille grazie a V. S. illustrissima, che sempre mi obbliga coll'aggiunta di nuovi specialissimi favori. Il Signore Iddio le ne renda il

merito in questa e nell'altra vita. Caro signor Francesco mio amatissimo, si contenti che con tutta la tenerezza del cuore io l'abbracci e baci, mentre resto.

Firenze, 7 marzo 1683.

XVI.

Doveva il signor Consiglio de' Cerchi portare a V. S. illustrissima molti reverenti saluti a mio nome. Ma giacchè la dilazione della mossa della corte per l'Ambrogiana ha prolungato anche quella del serenissimo principe Francesco per quella volta, non voglio lasciare di riverire V. S. illustrissima con queste righe, come pur feci il martedì della scorsa settimana in occasione di mandarle la risposta alla lettera della Maestà del Re di Polonia, la quale averei molto caro d'intendere se le sia pervenuta. V. S. illustrissima si degni per mia quiete di darmene cenno, e mi comandi

sempre, mentre pieno di obbligazioni mi confermo.

Firenze, 18 marzo 1683 ab Inc.

XVII.

Consegnai al signor Gori tre mutàzioni del primo verso dell' ultima mia canzone senz' alterar la rima, per sodisfar, se fosse possibile, a quegli che non s' appagano dell' epiteto *altero*, e lo pregai di farle pervenire a V. S. illustrissima, siccome mi dice d' aver fatto. Delle tre, solamente la seconda a me non dispiacerebbe, e in questa pure è concorso subito il medesimo signor Gori senza saper la mia opinione. Prego V. S. illustrissima del suo parere, dal quale debbo dependere, desiderando di sapere, se, mutando quel primo verso in uno di questi tre modi, si acquisti o si scapiti. Io per me non so ancora determinarmi. Attendo lume da lei, che può darmelo, e con tale occasione rassegnando a V. S.

illustrissima la mia obbligata servitù, resto ec.

Di casa, 7 maggio 1684.

Le mutazioni sono le appresso:

" Signor, che tutto vedi, e col sincero
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penétri.

Signor, che col tuo limpido sincero,
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penétri.

Padre del ciel, che con il tuo sincero
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penétri."

XVIII.

Benchè il rendere a V. S. illustrissima le debite grazie per la continuazione de' favori, ch' ella mi fa sempre più obbliganti, sia un moltiplicarle i fastidi mediante la moltiplicazione delle mie lettere, tuttavolta io non posso nè debbo lasciar di farlo; onde ringrazio V. S. illustrissima con tutto il cuore di quanto ha fatto per me; e s' accerti pure, che ella (sia poi di me quel che

piace a Dio) ha messo il mio animo in calma, dove prima era in tempesta. Quanto alla canzone, concorro anch' io col parere di V. S. illustrissima, e godo di sentire ch' ella non sia dispiaciuta. Lode a Dio e al mio dottissimo e stimatissimo signor Francesco Redi. Dal signor Consiglio de' Cerchi tengo stretta commessione di riverire a suo nome V. S. illustrissima, siccome faccio. E qui con un cuore pieno d' un vero ed ossequioso amore verso di lei cordialissimamente la riverisco.

Firenze, 17 maggio 1684.

XIX.

Poche parole e buone. Alla censura e giudizio di V. S. illustrissima e di codesti illustrissimi virtuosi accademici, che sono costì congregati per favorirmi, sottopongo io le mie canzoni composte sopra i passati accidenti di Vienna, non per meritar la gloria d' essere applau-

dito, ma bensì la grazia d'esser corretto. E di ciò supplico tutti con vera umiltà di cuore e con piena cognizione del bisogno che ho della loro direzione ed aiuto. *Et de his hactenus* ec. Le canzoni sono sei, oltre a quella fatta in risposta al Prelato allora incognito; e sonovi le tre lettere latine scritte all' Imperatore, al Re di Polonia e al Duca di Lorena con la qui acclusa dedicatoria al serenissimo Granduca nostro signore, a cui penso di dedicar queste poesie, posto che le SS. VV. illustrissime le giudichino in qualche parte meritevoli di comparire alla luce delle stampe, come parti d'un accademico della Crusca: la qual circostanza quanto più merita d'esser ponderata, tanto più strettamente obbligherà le SS. VV. illustrissime a giudicar di questi componimenti, come di cosa propria. M'è venuto voglia di fare alcune poche mutazioni, che sono le appresso. Le SS. VV. illustrissime eleggano quello che parrà loro il migliore.

Mutazione della prima strofa della sesta canzone:

“ Padre del ciel, che con l' acuto altero
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penétri;
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri
Volgomi a te, che se' del mio pensiero
Segno, saetta e arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all' opra, ch' io di te dir cose
Voglio a tutt' altri ascose,
E un sì geloso arcano
Palesare alla fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco. „

Mutazione della terza strofa della canzone di Polonia ec.

“ Qual è sì alpestre o sì romita piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il sole ha cuna,
O dove l' aere imbruna,
O dove regna il freddo Arturo, o dove
Sirio armato d' incendi incendi piove ec. „

Osservisi però, se possa dar fastidio la stessa rima in *ove* replicata nella susseguente strofa, benchè con parole diverse, che per altro a me piaccrebbe più così ec.

Mutazione della tredicesima strofa della stessa canzone di Polonia:

" Se il ciel per te combatte,
Sprona pur tuo destriero e 'l brando impugna,
Rôcche e cittadi espugna:
Vedrai provincie incenerite e sfatte,
Schiere vedrai disfatte,
Vedrai, signor (pe' tuoi trïonfi il giuro)
Cader di Buda e di Bisanzio il muro. "

A me pare, che l' aggiunta del terzo *vedrai* collocato nel mezzo del verso accresca mirabil forza a questo luogo, il quale, nel modo che stava, non mi finiva di piacere; ma non mi era mai riuscito di migliorarlo ec.

Mutazione della undecima strofa della seconda canzone:

" Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa, il glorïoso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le sitonie antenne,
Vincemmo, è ver, ma l' idumee catene
Cipro non ruppe unquanco;
Vincemmo, e nocque al vincitore il vinto:
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco,
O neghittoso o stanco?

Oltre scorra l' esercito e le vaste
Interiora dell' Asia arda e devaste ec. »

Mutazione della seconda strofa della sesta canzone:

" Soffri, Signor, ch' io parli: Ah pria ch' io pera,
Soffri ch' io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi:
Vo' che sappia ogni piaggia i favor tuoi,
E vo' che a tutti i lidi
Ne porti ogni aura la notizia intera
Mirabile, ma vera.
Se non trasse il mio stil da ignobil vena
Sensi e parole, e s' io cantai sublime,
Tu desti alle mie rime
Polso, ardimento e lena:
Tuo fu lo spirto; or sarà mai, ch' i' prenda
Per me l' onor, e a chi mel diè nòl renda? „

Queste mutazioni piacciono assai ai signori Segni e Salvini. Rimarrebbe da correggere il *Che come quanto* della nona strofa della canzone imperiale; ma per esser queste tre particelle necessarissime, non basta l' animo all' autore di migliorar questo luogo: e li suddetti signori Segni e Salvini concorrono in lasciarlo correr così. Sentirò volentieri il parer degli altri, affine d' ubbidire

come debbo ec. Quanto alle lettere latine concorrerei colli signori Segni, Salvini e Forzoni d' intitolarle alla maniera latina per iscansare nella sottoscrizione l' *humillimus* ec. Tuttavolta farò quanto mi sarà comandato ec.

L' illustrissimo signor Francesco Redi favorisca d' onorarmi del suo dottissimo parere, e di comunicar questo foglio col suo buon vicino signor avvocato Benedetto Gori. In ultimo propongo alle SS. VV. illustrissime se per distinguer nel trattamento il Duca di Lorena dalle Maestà dell' Imperatore e del Re, sia bene in luogo dell' *Humillimus famulus*, dire *Famulus in perpetuum obsequium pronissimus:* la qual maniera veggo usata da un letterato grande de' nostri tempi con un principe d' altezza, ma non sovrano ec.

Questo è quanto m' occorre dire. Starò ora attendendo gli avvertimenti e le correzioni delle SS. VV. illustrissime, le quali potrannosi render certe d' una cieca

obbedienza in tutte le cose a misura della stima singolare ch' io fo del purgatissimo e perfettissimo lor giudicio. Con che ossequiosamente le riverisco.

Di casa, 4 giugno 1684.

XX.

Et unde hoc mihi, ut tam sæpe veniat Dominus meus ad me? Caro amatissimo signor Francesco mio, signore riveritissimo non ho io tanti pegni che bastino, del suo amore? E perchè così spesso confondere coll' eccesso delle sue grazie un suo servitore tanto obbligato? Assaggerò il suo prezioso claretto, e gusterò in esso la soavità del di lei genio tutto gentile, tutto benefico. E quanto all' usura che mi chiede, dico che ubbidirò per ammirare un componimento celebratissimo, e per imparare in qualche parte dall' impareggiabil penna di V. S. illustrissima le vere forme del poetare Io m' arrossisco di dover dire che

non ho appresso di me questa preziosa gioia; ma spero che V. S. illustrissima me ne farà grazia a suo tempo. Le trasmetto intanto le consapute mutazioni delle mie canzoni, acciocchè mi favorisca di considerarle e correggerle. E qui pieno d' obbligazioni e d' ossequio mi confermo qual sono, e sarò sempre.

Di casa, 8 giugno 1684.

XXI.

Non sarà mai vero ch' io me ne ritorni a Firenze senz' avere scritto al mio caro e riveritissimo signor Francesco, a cui piglio ardire di mandar copia della lettera scrittami dalla Maestà della Regina di Svezia. Se V. S. illustrissima giudicherà che il leggerla al Principe serenissimo sia un far giustizia alla bontà della Regina, e possa anche esser grato a S. A., io rimetto alla prudenza di V. S. illustrissima il farlo. Certamente la lettera è da galleria, e

sarebbe un gran tesoro, se le lodi non posassero in falso.

Il signor Bondicchi di Milano, a nome dell'autore, mi ha mandato l'opera del signor D. Francesco de Lemène, la quale so essere stata mandata anche a V. S. illustrissima; onde, per corrispondere all'amorevolezza di questo signore e del medesimo signor Bondicchi, i quali m'hanno caricato di non debite lodi, ho pensato d'inviare a detto signor Bondicchi tre esemplari delle mie canzoni, affinchè uno ne tenga per sè, uno ne dia al detto signor D. Francesco e l'altro al signor segretario Maggi, a cui già l'aveva destinato. Ma perchè io trovandomi quassù non ho indirizzo sufficiente, prego la bontà di V. S. illustrissima, che per via della segreteria voglia farmi grazia d'indirizzarli l'invoglio, entrovi li tre suddetti esemplari, i quali ordino a M. Piero Matini che sieno mandati alla casa di V. S. illustrissima, acciò possa con suo comodo favorirmi. Le invio pure la let-

tera per il signor Bondicchi, il quale non so veramente che carattere abbia in Milano, nè qual titolo se gli convenga. V. S. illustrissima per l'amor di Dio mi perdoni di tanta impertinenza. La lettera credo che potrà includersi in uno de' tre esemplari, purchè l'invoglio sia diretto al signor Bondicchi. E occorrendo spesa in francar detto porto, si compiaccia di darmene avviso, e mi compatisca — e mi comandi sempre, perch'io sono e sarò fino all'ultimo spirito, ec.

Di villa, 23 agosto 1684.

XXII.

Ricevo questa mattina il cortese viglietto di V. S. illustrissima colla lettera del signor Stefano Pignattelli, in cui ho letto con mio rossore un'ampia e nobile attestazione di quanto possa o l'inganno o la cortesia di chi mi ama e mi stima più ch'io non merito. E certo, quantunque non possa non piacere an-

che agli altri quello che piace al mio incomparabile signor Francesco Redi, io godo non di meno, e con ragione mi glorio, di veder le mie rime applandite da un letterato di sì celebre e chiaro grido, com' è il signor Stefano, ringraziando il Signore Dio, che nel cantar le glorie d' una regina gloriosissima, ha voluto rinforzare il mio canto, e rendermi superiore a me stesso. *Deo gratias*. Quanto alle critiche non so che dirmene. V. S. illustrissima nell' accluse copie veda quello che ne sentono la Maestà della Regina e l'eminentissimo signor cardinale Azzolino, nel di cui viglietto, troppo per me glorioso, vedrà ella le maestose idee di quel gran Principe porporato. Dirò non di meno per propria giustificazione quanto mi detta la mia debolezza.

E per farmi dalla prima, dico, che gli *amorosi strali* dee dire *animosi strali*, e così sta scritto in tutte le copie fatte di mia mano; nè ancor m' induco a cre-

dere che in quella della Regina sia corso questo sbaglio, perchè io la riveddi attentamente ben due volte, ancorchè in quel giorno io fussi tutto sottosopra per l' accidente gravissimo occorso, come ella sa, alla signora marchesa Donna Girolama Orsini, mia suocera. Ringrazio perciò V. S. illustrissima dell' avvertimento datone al signore Stefano, il quale son certo che mi farà questa giustizia, pubblicando le vere parole del testo.

Quanto alla seconda critica, è vero che *Arturo* non era mai tramontato fino a quel tempo; ma non può il poeta ingegnosamente fingere ch' egli volesse allora tramontare, e che, ritenuto poi dal mirabile aspetto della Regina, giurasse di non voler mai tuffarsi nel mare, per esserne mai sempre spettatore? Or quale ardimento sarà mai lecito a un povero poeta se non è lecito questo?

Quanto alla terza, confesso ingenuamente d' aver preveduta l' opposizione ch' è stata fatta; ma ho creduto potersi

salvar quel luogo senz' alterare in conto alcuno la favola. Io dico così:

" E se da presso per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
Rivolse intenta e fisa
Tutta sua luce il divin Sole, e mille
Sparse in te di valor lampi e faville. "

Non dico adunque, come par che suppongano gli autori della critica, che il sole, per mirare assolutamente Fetonte suo figliuolo, deponesse il diadema de' raggi, perchè così averebbon mille ragioni; ed è certo, ch' egli potea mirarlo benissimo senza spogliarsene; ma dico, che gli convenne far ciò ad effetto di poterlo mirar *da presso;* perchè egli è certissimo, che se egli non avesse deposto i raggi della sua fronte, Fetonte non si sarebbe possuto accostare al padre, e conseguentemente questi non averebbe possuto mirarlo *da presso*, la qual parola *da presso* pare a me che sia il cataplasmo di questo luogo, essendo verissimo che, *qui dicit consequens, dicit*

etiam suum necessarium antecedens. E questo è quanto mi occorre dire a V. S. illustrissima intorno a queste critiche; alle quali sottoporrei di buona voglia l' infermità del mio proprio giudizio, se la mia causa non venisse apertamente favorita e protetta dalla Maestà della Regina, che s' è dichiarata per me. Ho voluto accennarle in carta il mio senso, perchè oggi non posso vederla. Procurerò ben di vederla domani per dirle forse qualche altra cosa sopra di ciò. E intanto di vero cuore e con tutta la cordialità e devozione dell' animo la riverisco.

Di casa, 25 ottobre 1684.

XXIII.

In mezzo alle spine d' un intrigatissimo e travagliosissimo negoziato condotto a fine coll' aiuto e protezione del serenissimo Granduca nostro signore sono nati questi sacri fiori poetici. E a chi debbono

questi offrirsi se non al medesimo serenissimo Granduca, per cui son nati? Se V. S. illustrissima a cui tanto debbo, stimerà che S. A. S. sia per gradire questa meschinissima bagattella e, dopo di avere emendato e corretto questo misero parto, si compiacerà di presentarlo a mio nome a S. A., come la supplico, mi costituirà debitore di nuove obbligazioni, mentre per fine le faccio devotissima reverenza.

Di casa, 24 agosto 1685.

XXIV.

Dalli signori Conte Magalotti e Prior Rucellai mi sono state mandate le dotte e giudiziose critiche da essi fatte sopra l' ultima mia canzone. Io le ho mandate insieme colla correzione dei luoghi criticati al signor Gori, acciò conferisca il tutto con V. S. illustrissima, la quale supplico di voler con i detti signori esaminare unitamente gli accennati luoghi

corretti per risolvere quello che parrà al purgatissimo loro giudizio, al quale in tutto e per tutto mi rimetto. E riferendomi nel rimanente a quanto ho scritto nei fogli mandati al signor Gori participatili a V. S. illustrissima, con ogni più devoto ossequio la riverisco.

Di villa, 18 settembre 1685.

XXV.

Oh quanto ringrazio V. S. illustrissima del favore che ella mi ha fatto e del modo obbligante con cui ella me lo ha fatto! Il Signore Iddio ne la rimeriti per me. Da lei riconosco l'aggradimento del serenissimo Granduca, da lei la stima che si fa delle mie piccole cose, a cui ella comunica una parte di quel rispetto che è dovuto al purgatissimo suo giudizio. Quanto alle mutazioni, già mi è noto il congresso che doveva farsi sabato passato in casa di V. S. illustrissima, dalla di cui approvazione o

disapprovazione ha da dipendere il tutto. Mi voglia bene e mi comandi, e creda che io sono ec.

Di villa, 25 settembre 1685.

XXVI.

È mirabile il Ditirambo di V. S. illustrissima, e benchè la fama si sia quasi stancata in decantarlo, credo che piglierà ora nuova lena per gridarne le meraviglie, vedendolo arricchito coll'aggiunta delle sue dottissime ed eruditissime annotazioni. Io ringrazio V. S. illustrissima del dono che le è piaciuto di farmene, assicurandola ch'io lo conservo e conserverò sempre fra le cose più rare, con quella lodevole ambizione che genera in me il vedermi onorato sì altamente dalla sua impareggiabile penna; e con tal fine professandomele sempre più obbligato, devotamente la riverisco.

Di villa, 14 novembre 1685.

XXVII.

Vincenzio da Filicaia riverisce umilissimamente l'illustrissimo signor Francesco Redi suo signore, e d'ordine del P. D. Pietro Canneti monaco Camaldolense, segretario dei signori Accademici Concordi di Ravenna, gli manda l'annesso esemplare della miscellanea poetica degli stessi signori Accademici. E di nuovo gli fa riverenza umilissima.

XXVIII.

Io non so se la sentenza ultimamente data da V. S. illustrissima sia giusta o ingiusta. So bene, che chi l'ha data è un giudice di sì alto grido, che colla sua autorità può canonizzarla per giusta, quantunque in effetto ella non sia tale. Ma io, per la infinita reverenza e venerazione ch'io porto al di lei giudicio, voglio creder di lei tutto quel ch'ella

vuole, per ch' ella creda tutto quel ch' io desidero ch' ella creda; ed è, che tutto quel lustro che apparisce nelle mie coserelle è opera dell' approvazione e dell' autorità di V. S. illustrissima, che può fare apparir per buono quel che non è. Il Signor Iddio le ne renda merito. Per ubbidire a V. S. illustrissima levai nella seconda strofa della canzone della beata Umiliana la voce *niun* monosillaba, che veramente non rendeva buon suono, mutando quel luogo così:

" Forse siccome i foschi
Sagrati orror dei boschi
L' Istro già di mirar mai non ardío ec. „

E ringrazio V. S. illustrissima del prudentissimo avvertimento.

L' altra voce *ambasciata* non mi è bastato l' animo di mutarla, onde l' ho lasciata star come stava.

Ma che dirà ella della mia impertinenza? Questo verno passato mandai al nostro signor Benedetto Gori alcuni sonetti sopra l' *Elevazione dell' anima a*

Dio, secondo la forma de' Quietisti; ed il medesimo signor Gori mi scrisse d'avergli mostrati a V. S. illustrissima. Ma perchè io glie li mandai tali quali m'erano usciti allora dalla penna, ora che gli ho rivisti e limati prendo ardire di mandargli a V. S. illustrissima, acciocchè mi faccia grazia, siccome umilmente ne la supplico, di correggergli e dirozzargli. Avendo io poi pensiero di inviargli alla Regina, siccome mi consigliano li signori Conte Magalotti e Prior Rucellai, V. S. illustrissima per l' amor di Dio mi faccia questa carità. E poi se le parrà di leggergli una volta al serenissimo Granduca e al serenissimo principe Gio. Gastone lo riceverò per grazia singolarissima. E con tal fine, pieno più che mai d' obbligazioni e d' ossequio, mi confermo.

Di casa, 4 settembre 1686.

XXIX.

Tutte le osservazioni di V. S. illustrissima sopra le mie ottave sono mirabilmente giudiziose e degne del suo grande intelletto e del suo raffinatissimo gusto, nè io posso esprimere a V. S. illustrissima con quanta mia sodisfazione e profitto io l'abbia lette e rilette. D'una sola cosa io voglio dolermi con esso lei, ed è il troppo riservo con cui si mette ella a criticare le mie cose. Oh se ella sapesse quanto sia grande la stima ch'io fo del suo incomparabil giudizio, son certo che V. S. illustrissima deporrebbe tanti rispetti, e mi parlerebbe con più libertà. Difficile veramente è la mutazione del quarto verso della quarta ottava; tutta volta l'ho mutato così:

" E voi del vero Giove alme figliuole,
Vergini Muse, che a temprar mia sete,
Tutte in atto benigne o tutte sole,
Dal celeste Parnaso a me scendete. „

Mi sono servito della particella riempitiva *tutte*, assai propria del nostro linguaggio, e che porta anche seco non so che d'energía, parendomi che frequentissimo sia questo modo di dire. *Voi siete tutto garbato e tutto benigno: Voi veniste qua tutto solo.* Se V. S. illustrissima non l'approva, si compiaccia d'avvertirmelo, chè lo muterò in qualche altro modo. Accetto la mutazione del primo verso della sesta ottava

" E di Sicilia i mostri e le mal note. "

Ho mutato anche la nona ottava in questa maniera:

" Temuti eroi, nella cui sacra insegna
Splende l'onor della purpurea Croce. "

Quanto all'aggiugnere un'altra ottava, V. S. illustrissima sappia che ella vi era, e spiegava in confuso l'altre imprese delle galere toscane, ma io la levai per due cagioni; la prima è, perchè nel fine della decima mi ristringo a dire che i mari della Morea altre

volte sono stati corsi dalle galere vittoriose del Granduca, onde non par necessario il far passaggio al racconto dell'altre imprese fatte altrove; la seconda, perchè essendo questo un semplice buon viaggio, non ho stimato di dover partitamente descrivere tutte le vittorie riportate dalle medesime galere. Mi rimetto però a quanto si degnerà d'accennarmi per mio governo V. S. illustrissima; la quale se nell'ore le più libere resterà servita di leggere una volta al Padron serenissimo questa bazzecola, mi farà onor grandissimo, e io in tal caso le ne manderei una copia di buona mano. V. S. illustrissima mi perdoni di tanti fastidi, e mi comandi sempre; mentre, pieno d'obbligazioni e d'ossequio, le bacio riverentemente le mani.

Di casa, 3 novembre 1686.

In questo punto ricevo la stampa del signor Adriani, rendendo in tanto grazie

a V. S. illustrissima del nuovo favor ch' ella mi fa; e di nuovo la riverisco.

XXX.

In esecuzione dei comandamenti di V. S. illustrissima le mando le consapute ottave copiate di mia mano, acciocchè con suo comodo mi onori di leggerle al serenissimo Grånduca nostro signore. E mentre che le confermo le mie perpetue indelebili obbligazioni, devotamente la riverisco.

Di casa, 8 novembre 1686.

XXXI.

Quest' altra sola impertinenza con V. S. illustrissima, e poi non più. Le mandai ultimamente le ottave scritte di mia mano, siccome ella mi comandò, e ora le mando questa canzone fatta in occasione del ritorno delle galere del serenissimo Granduca. È dedicata a S. A. se-

renissima. Se a V. S. illustrissima parrà ch' ella possa meritar l' onore d' esser letta e presentata all' Altezza Sua in testimonianza de' miei umilissimi ossequi, io la supplico reverentemente dell' uno e dell' altro favore; ma prima d' ogni altra cosa io la supplico di correggerla senza riguardo alcuno e con tutta quella pienezza d' autorità ch' ella ha sopra di me e delle cose mie. V. S. illustrissima mi perdoni dell' ardire, e mi favorisca dell' onore dei suoi comandamenti, mentre le faccio devotissima riverenza.

Di casa, 28 novembre 1686.

XXXII.

Ho letto con maraviglia i sonetti della signora Borghina, e confesso ch' io non sapeva che il sesso donnesco giugnesse a tanto. Sogliono i componimenti delle donne essere per lo più esangui e snervati, ma in questi si vede una felice robustezza e una certa amenità, che non

lascia d' esser robusta anche nell' espressioni più tenere. Per non parlar dei primi cinque sonetti, che diremo del sesto? La chiusa di questo veramente non è da donna, e giugne tanto inaspettata che fa stordire. Ringrazio pertanto infinitamente V. S. illustrissima, che mi ha dato a conoscere un sì leggiadro spirito, capace in verità di accrescer lustro alle glorie del nostro secolo; e spero ch' ella non sia per disapprovare il pensiero che ho avuto di render giustizia al merito di questa gentil poetessa col far correre per la città le copie de' suoi sonetti, siccome ho cominciato a fare. Io ne ringrazio di nuovo la bontà di V. S. illustrissima, a cui do parte di aver mandato il mio figliuol maggiore nel collegio Tolomei di Siena, non senza speranza ch' egli sia per acquistar qualche merito di servitù col signor suo nipote, che pur si trova in detto collegio. E mentre le rassegno le mie inesplicabili obbligazioni, la sup-

plico a contentarsi ch' io l' abbracci cordialissimamente ec.

Firenze, 2 marzo 1687 ab Inc.

XXXIII.

E che dirà il mio riveritissimo signor Francesco Redi della solenne impertinenza, che io voglio in questo punto usar seco? Io vorrei questa mattina far sentire a un amico, che viene a desinar meco, un fiasco di Vin Serenissimo, di quello appunto, che

" Urta il palato, e le mascelle sganghera. "

Ma se V. S. illustrissima non me ne favorisce, siccome riverentemente ne la supplico, io non ho altro modo da potermene fare onore. Mentre dunque supplico V. S. illustrissima di questa grazia, l' assicuro di pagargliene l' usura con i molti brindisi che si faranno alla di lei salute *ad multos annos*. E qui

con tutto il più devoto rispetto del cuore ossequiosamente la riverisco.

Di casa, 21 maggio 1687.

XXXIV.

Io ho usato con V. S. illustrissima una dimestica confidenza, ma ella non l'ha voluta usar meco, avendomi mandato in vece di un fiasco una mezza cantina di preziosissimi vini. Io ne rendo a V. S. illustrissima infinite grazie, non senza speranza di rendergliene altrettante colla viva voce prima della mia partenza per villa, dispiacendomi solo, che la magnificenza del suo splendido genio obblighi me ad astenermi in avvenire da simili atti di confidenza; mentre per fine, confermandole i miei ossequi e le mie perpetue obbligazioni, devotamente la riverisco.

Di casa, 22 maggio 1687.

XXXV.

Vincenzio da Filicaia riverisce devotamente l'illustrissimo signor Francesco Redi, e rimandandogli la bella canzone del signor Francesco Lemène, che molti giorni è stata nelle mani del signor Conte Magalotti, lo supplica di mandargli con suo comodo quella del signor Menzini per la Maestà della Regina; e di nuovo gli fa divotissima riverenza.

XXXVI.

Il signor Prior Rucellai mi scrisse alle settimane passate, che io gli mandassi qualcuna delle mie poesie. Io per compiacerlo gli mandai ultimamente un capitolo, con pregarlo che mi facesse grazia di porlo sotto gli occhi di V. S. illustrissima per sentire il suo, da me e da tutti infinitamente, stimato parere. Mi rispose che l'avrebbe fatto; siccome mi giova di credere che sia seguito, e

che V. S. illustrissima, a cui tanto debbono i deboli parti del mio intelletto, abbia eziandio avuto la pazienza e la bontà di correggere e riformare anche questo. Il che mentre io mi prometto dalla singolare affezione che ella sempre mi ha portato e mi porta, con supplicarla dell'onore di molti suoi comandamenti, le confermo le mie perpetue indelebili obbligazioni, e resto.

Di villa, 2 ottobre 1687.

XXXVII.

« *Semper ego auditor tantum, numquamne reponam?* »

diceva Giovenale; e io dirò:

« *Semper ego acceptor tantum, numquamne reponam?* »

Questa è una gran cosa, signor Francesco mio amatissimo, che la cortesia di V. S. illustrissima non si stanchi mai, e che io abbia sempre a ricevere

e non mai dare. Ho ricevuto il cioccolatte, e con un viatico si nobile so che io potrò venirmene allegramente a Firenze, e pigliar la posta senza straccarmi punto; nè io voglio darne a V. S. illustrissima altre grazie che quelle che ella medesima può immaginarsi dovute alla di lei generosità da un cuor tutto pieno d' ossequio e d' obbligazioni quale è il mio. Faccia, dunque, ch' io la trovi sana e fresca e gagliarda, e con un Giove in fronte che brilli. E intanto abbracciandola caramente, confermo a V. S. illustrissima la mia vera devozione, e con supplicarla de' suoi pregiatissimi comandamenti le faccio umilissima riverenza.

Di villa, 24 agosto 1691.

XXXVIII.

Mille umilissime grazie a V. S. illustrissima dei cedrati e della nobile sal-

vaticina. Ma Dio buono! Che favori sono mai questi! e quando mai gli ho meritati? Mille umilissime grazie a V. S. illustrissima torno a dire; e viva in perpetuo la sua bontà, la sua cortesia. Ma chi crederebbe mai che l' orribil ceffo d' un cignale avesse virtù di svegliar le muse? Nè penso che nei ricettari antichi e moderni si sia mai trovata una simil cosa. Ora sappia V. S. illustrissima che l' altra sera il Nano della Granduchessa per parte di S. A. disse al paggio mio figliuolo, che mi facesse fare un sonetto per la sua nascita. E veramente io mi credo che questa sia una mera invenzione del Nano. Tuttavolta, per esser sicuro di non errare, ho risoluto di farlo; e così caldo caldo lo mando a lei, perchè mi favorisca di emendarmelo, siccome ne la supplico. E 'l Signore Dio all' ingresso del nuovo anno la ricolmi delle sue benedizioni con tanti anni appresso, quanti ne auguro in questo sonetto alla sere-

nissima nostra gran duchessa Vittoria; e riverisco divotamente.

Di casa, 31 dicembre 1693.

AL CONTE FRANCESCO MONTANI.

I.

È disperatissimo quel luogo contro il quale fanno una triplice lega Orazio, Lucano e Claudiano; onde bisogna racconciarlo nel miglior modo, anche a costo di quel poco di bello che v' è. Sopra di che, caro mio signor Conte, imploro il vostro efficacissimo aiuto; e intanto vi mando calda calda questa mia mutazione, la quale nel calor dell' opera non so discernere se sia buona o non buona. Ed eccovela:

« *Postquam arbor cecidit, qua stante, Metaure, superbus* »
«*Atque tua major sorte Metaurus eras:* »
«*Prisca tua inquirit se fama, nec invenit.*»

Ma non farem nulla di buono, se non ci ponete qualche cosa del vostro. E vi reverisco ec.

Giovedì a ore 18.....

II.

Mi parto e porto meco una gran parte del bellissimo animo del signor Conte, voglio dire la sua canzone in ordine alla quale non ho potuto servirla: ma procurerò di farlo nel miglior modo, ancorchè lo smembramento di quella strofa sia molto arduo. La dottrina platonica contenuta nella penultima strofa s'intende assai bene; ma vi sono alcune durezze, che difficultano l'intelligenza; e pare a me che non poco la difficulti la ripetizione di *quella* nel nono verso, interponendosi tra il primo e il secondo *quella*, v'è altra ripetizione di *quelle* nel quinto e nel sesto verso. In somma tutta questa strofa ha bisogno dell'ope-

ra del signor Conte, a cui bacio riverentemente le mani ec.

Venerdì a ore 20.....

III.

Vi scrissi la infermità di Braccio mio figlio; adesso con sommo dolore ve ne scrivo la morte seguita il dì 17 stante a ore 15 e mezzo dopo una lunga e penosissima infermità di 33 giorni. Il Signore Dio nel tôrre a me un figlio, ha tolto a voi nello stesso tempo un reverente servitore. Onde mi persuade la bontà vostra che ne averete sentimento, perchè veramente vi amava e stimava quanto meritate. Pregate Dio per lui e per me; e sappiate per vostra consolazione che egli è morto da angiolo, siccome da angiolo era vissuto. E vi reverisco devotissimamente ec.

Firenze, 24 settembre 1695.

IV.

Mille grazie delle correzioni della canzona. Ma imparate adesso a usar meco tutta quella libertà ch'io uso con voi, facendomi giudice tra voi e me. Di cinque correzioni due sole ne accetto, cioè le prime due; e do lo sfratto a quel *semini*, che non piaceva, cioè non finiva di piacere nè anche a me; ma il voler esprimere la moltiplicità dei trionfi che riporta il tempo delle cose umane, mi fece usar quella voce aiutata qualche poco dal comun uso, che ammette una tal maniera, mentre, verbigrazia, si dice: Le ville intorno a Firenze sono in sì gran numero, che paiono seminate; e pur le ville si fabbricano, e non si seminano. Io ho detto così:

" Oh tempo, oh tu, che barbari trofei
Ergi dovunque passi, ec. „

Ho dato bando anche al *disnore*, benchè due volte, che io so, usato dal Pe-

trarca, e in suo luogo ho sostituito l'*onor* in questa maniera:

" Campion, se' tu sì poderoso e invitto,
Ch' esser da te sconfitto
Mi fia d' onor ec.„

Non potendosi negare che la potenza del vincitore rende gloriose le sconfitte del vinto. Così Acheloo appresso Ovidio si gloria d' essere stato superato da Ercole.

Dell' ultime tre vi ringrazio, ma non le accetto, e questa confidenza non vi sia discara, perchè non lo dee essere veramente, e a voi non mancherà modo di vendicarvene. Non accetto la prima, perchè levandosi l' articolo al *valore*, gli si leva una gran parte della sua forza; e quel che è peggio, si confonde il senso. Quanto alla seconda voi dite benissimo che il seccamento d'una pianta non è l' unico male della medesima, essendovene molti altri; ma siccome non tutti si possono esprimere, così non mi negherete che il maggior di tutti sia il

seccarsi, perchè un tal male irreparabilmente dà morte alla pianta, anzi questo è la sua stessa morte. E l'esclusione di questo credo che basti per salute della pianta medesima, giacchè degli altri mali può ella guarire, e se non di tutti, almeno di molti di essi. Rimane la terza molto ingegnosa e degna di voi; tuttavolta quello *spesso* non resta senza difesa, supponendo o fingendo io che il tempo divori spesso e con fretta i suoi figli, perchè in quell'istante che gli produce non gli divora, ma dopo quella istantanea produzione, si mette di proposito a divorarli, e lo fa con tal fretta ec. E così coll'aiuto dell'intelletto, e con questa poetica precisione viene a salvarsi lo *spesso* e la *fretta*.

Venghiamo all'oda, in ordine alla quale concorro con voi, che quella repetizione *dabam vela* e *dedi vela* non sonan benissimo, e che quell'*iterare cursus* sarebbe più espressivo; ma, fratel caro, l'*iterare cursus* non può entrare

se non nel verso dattilico, e nell' alcaico non ha luogo; e a scompaginare tutta quella strofa non torna conto, perchè guadagnandosi in una sola cosa, si scapiterebbe tanto in molte altre, che non si starebbe in capitale e si durerebbe fatica per impoverire. E perciò mi sento consigliare, non so se dalla ragione o dalla infingardaggine a non innovare. Anche quell' *ingens* (guardate capocchieria d' un uomo intrattabile) non mi risolvo a levarlo; prima, perchè non mi basta l' animo d' accomodar meglio quel verso; e poi, perchè quei tre aggiunti *altum ingens et sine littore* mi par che camminino con qualche ordine, potendosi dare un mar profondo che non sia vasto, che non sia infinito e senza lido. E quanto all' *inaccessum*, se ben si considera, implica contradizione, attesochè non posso dire inaccessibile un mare, nel quale dico d' essermi avanzato tant' oltre che non vedo più se non cielo e acqua. *Quibus ita positis censerem*, ec.

O esciamo adesso di prigione a rivedere un po' d'aria viva, pura nel vostro bellissimo sonetto. Dico bellissimo, non perchè lo sia in atto consideratolo a parte a parte, ma perchè è in potenza di esserlo; e lo sarà infallantemente, e io me ne impegno; ma ci vuole della vostra manifattura, e bisogna che dal mezzo in giù vi lasciate meglio intendere. Il principio è maraviglioso; e la seconda quartina, toltone il primo verso, mi piace assaissimo. Ma dalla cintola in giù comincia il sonetto a patir di diverse infermità, e l'ultima terzina è un panno che non pare staccato dalla medesima pezza; e per farvi ridere, direi che aveste fatto come colui che trovandosi a mensa e vedendosi arrivare addosso improvvisamente uno o due forestieri, nè avendo altro da mettere in tavola ricorre in sussidio alle carbonate. Io credo che voi vogliate dire che la bella donna vedendosi tolto il pregio della singolarità e dell' esser sola, sia in grandissima

collera col pittore che gliel ha tolto mediante il di lei ritratto, e che perciò non ne può egli acquistar gloria, poichè dipendendo tutta la gloria dal dir di lei, non s'indurrà ella giammai a lodare una pittura che le reca un sì gran pregiudizio. Io credo che vogliate dir questo; e il pensiero è bellissimo. Ma bisogna dare alla seconda terzina quello che voi date alla prima e avendosi a menare il can per l'aia, come si suol dire, è manco male menarlo nella prima che nella seconda, dove sta il forte del sonetto, e che può dirsi il centro dove vanno a ferire tutte le linee delle cose dette di sopra. Io son pure il gran cicalone. Ma state: voglio dirvi due coserelle che ho osservate nelle due quartine, e poi darvi la buona notte:

" Tal fu la bella Greca ; anzi non tale
Nè tanta fu la Greca, ec. „

Bellissimo principio, torno a dire; ma la ripetizione non è puntuale; e voi sapete che nella puntualità consiste la sua

maggior grazia. Quel *tanta* vi sta a comodo di processo, e non ha che fare nè col detto di sopra, nè col formale della bellezza, che, se io non erro, è qualità non quantità. Chi dicesse così?

> " Tal fu la bella Greca ; anzi non tale
> Fu mai la bella Greca. "

E quel *mai* non è ozioso; perchè Elena, siccome interviene a tutte le donne, non fu sempre bella a un modo; e quando anche fu nel colmo della bellezza, fu men bella di questa:

> " Gran cosa festi; e merti gir sull' ale
> Di gloria allor, che all' universo apristi, ec. "

Gran cosa festi allor, che all' universo ec. cammina bene; ma *merti* gir sull' ale ec. allorchè ec. *apristi* ec. non si accorda co' tempi, la diversità dei quali fa un brutto sentire. Il *merti* con tutta la sua sequela messo in parentesi unirebbe il *festi* e l' *apristi*. Tuttavolta la gran distanza impedirebbe il commercio fra l' uno e l' altro; onde vi consiglierei a

mutar quel verso; e la mutazione non sarà molto difficile. *Et de his*, ec.

Oh io l'ho pur fatta bella! Vi mandai quella canzona, perchè me la correggeste a oggetto di presentarla poi bella e corretta alla signora Principessa, siccome vi scrissi. Ma voi non sapete, eh? Mi è bisognato presentargliela senza aspettar le vostre correzioni, e non si è potuto fare altrimenti. E siccome questa frottola ha fatto un gran fuoco in Corte, così ora lo fa grandissimo in Pisa, e con qual ragione Dio lo sa. Compatite la necessità che mi ha costretto a farlo, e perchè mi par di avervi rotto gli orecchi tanto che possa bastare, fo punto alla cicalata e finisco col foglio abbracciandovi. Addio.

Pisa, 13 gennaio 1700.

ALL' AVVOCATO BENEDETTO GORI.

I.

Vedendo io che vi contentate di gradire le mie bazzecole, non mi fo scrupolo di mandarvele, non tanto per vostro diporto, quanto per mio ammaestramento. Anzi non vi avendo mandato la volta passata il qui accluso sonetto, *Piangesti Roma*, per avere già serrata la lettera, e avendolo mandato al Conte; sono a farvene scusa, pregandovi a prendere in buona parte questa causale omissione. Con questo riceverete anche il compagno; e voi e 'l Conte sarete i primi a vederlo. Quanto al primo, non posso dirvi quanto sia piaciuta la novità dell' idea, l' armonia delle parti e la forza dell' espressione. Vorrebbe il Conte ch'io mutassi il quarto verso nel modo che vedrete in piè del sonetto, parendogli che quel mettere il ferro nel petto non espri-

ma quella gran violenza con cui una donna si caccia un pugnale nel seno. E benchè il Pulci anche fuor di rima abbia usato la stessa frase in questo medesimo sentimento, con dire:

" Che gli mise nel cuor proprio la lancia,
E mostrò pur ch'è paladin di Francia; "

tuttavolta m'atterrei alla mutazione del Conte come più robusta, se non mi desse fastidio quella voce *intrise*, la quale mi fa e sempre mi ha fatto una bruttissima specie. Credo bene che sia questa una di quelle sciocche delicatezze che senz' alcuna ragione s'imbevono dai primi anni e fanno poi tal presa nell'animo che non se ne possono più distaccare. Comunque sia, ditemene il vostro parere; ch'io son sempre pronto a ritrattarmi.

Quanto poi al sonetto *Apri Fortuna*, dovete sapere che il Conte non mi ha lasciato mai ben avere con dirmi che il raccomandarsi alla fortuna negli ultimi tre versi, dopo di averla così terribil-

mente rimbrottata nei primi undici, è una vigliaccheria insoffribile; che bisogna a tutti i patti abiurare il transillismo, e fare un' altra chiusa di nuovo, corrispondente al primo concetto: onde, per quietarlo, m' è convenuto farla siccome vedrete. Non so poi quello che ne parrà a voi e a lui. Ho preteso di dire molte cose in tre versi; ma perchè il panno è stretto, è bisognato ricorrere ai laconismi; avendo voluto in sostanza dire che la fortuna con tante stranezze e strapazzi ha ben potuto far conoscere la sua ingiustizia, ma non le è già riuscito di farmi misero, perchè miseri veramente sono coloro che le credono, cioè i suoi favoriti; non già coloro che, essendo sempre stati straziati e tribolati da lei, non hanno motivo alcuno di averle a credere, come appunto è intervenuto a me.

Vi prego del santo del mese, e di mille ossequiosi saluti per la signora Iuditta e per i vostri signori figliuoli, a nome

di tutti. E vi reverisco di cuore. Pregate Dio per me, ec.

Ricevo in questo punto l'umanissima de' 24 stante; e, quanto alla canzone per la beata Umiliana, in due parole vi dico che non concorro nè alla lettera nè all'illustrissimo. Addio, ec.

Villa, 16 settembre 1694.

II.

Consuonano le altre lettere colla vostra intorno al peggioramento di Braccio mio figliuolo, e portano di più che mercoledì sera dopo l'emissione del sangue per il piede, cessò quello del naso, e parve che lo infermo pigliasse qualche miglioramento, il quale poi si avanzò col riposo della notte e colla diminuzione del calore e dell'affanno. Fino alle ore 9 e mezza del giovedì arriva la cronica. Il seguito da indi in poi spero sentirlo colle lettere di stasera. Se porteranno buone nuove, bene; se altrimenti, *fiat*

voluntas Dei. Già ho messo l'animo in pace, e non voglio più di quel ch'io debba volere.

Quanto al sonetto, mi pare che il Conte abbia ragione per quello che riguarda l'ultimo verso della prima quartina; e mi ricordo che quando fece il sonetto, intoppai in questo luogo e volevo dire: *punir coll' ostracismo*, e non *dar bando coll' ostracismo;* ma non ne trovai mai la via. Adesso mi par d'averla trovata, e dico così:

" Ch'io gelosia ne prendo; e per sospetto,
Punirlo un dì coll'ostracismo io penso. "

Quanto poi alle due parole (*repubblica* e *ostracismo*) che danno fastidio al Conte, bisogna lasciarvele stare, a voler essere intesi. Oltrechè non mi pare che offendano l'orecchio nè punto nè poco; e il mio, che peraltro è delicatuccio, non ne sente lesione.

Del resto poi: *Congratulare mihi, quia inveni..... quam perdideram.* Ho ritrovato i fogli smarriti, e ve ne mando un

saggio nelle qui aggiunte stanze. Se vi parrà di leggere o far leggere queste ancora nel prossimo stravizzo, me ne rimetto a voi; e goderò che le facciate prima vedere o al Conte o al Priore: e parendovi di far leggere o i sonetti o le stanze, mi piacerebbe che si leggessero dal Priore mentre volesse farmene grazia.

Del resto poi, leggete o tutto o parte o niente e come vi aggrada; chè a voi mi rimetto. Vogliatemi bene, pregate Dio per me, e ricordatemi servitore alla signora Iuditta.

Villa, 9 settembre 1695.

III.

Il mio fratello non si vede ancora, e io non l'aspetto più che tanto, in riguardo della sua gran debolezza, e del sollione, ancorchè fresco e umido. Io non so se sia destinato per la Concezione; ma me lo immagino, e lo credono ancora questi padri di Volterra.

Ieri nell' aprir le lettere rimasi attonito in vederne una del signor Ottavio Bartolini in data de' 15; e a prima fronte mi credei che fusse scritta dal mondo di là, perchè, come vi scrissi, non pensavo che la mia risposta l' avesse trovato vivo. Vero è che poche ore può esser sopravvissuto, perchè il dì 17 ebbi da voi l' avviso della sua morte: ed è cosa di stupore il veder quella lettera scritta con un carattere segretariesco, franco e libero, come se lo scrittore fusse un giovane di 25 anni.

Due belli auditorini averemo in Firenze; ma che dirà l' Astudillo? e che gli daremo per suo appannaggio?

Il signor Filippo Guidi vi risaluta caramente, e vi ringrazia della memoria che tenete di lui. Spessissimo andiamo a far gita insieme; ma mi pare molto invecchiato.

D' un curioso parentado si parla qui; ed è della vedova..... col vedovo..... Oh che bella coppia di cecini!

Riverisco umilmente la signora Iuditta che compatisco assai, desiderandole un felice parto.

La signora Anna e Scipione sono ancora in villa e vi staranno tutto agosto. Vogliatemi bene; e sono più che mai tutto vostro. Addio.

Un saluto ai vostri signori figliuoli.

Muoia l' invidia. Avendo io fatto sfrattare in diversi tempi molte di queste donnette, che quando venni quassù avevano aperto un mezzo bordello in Volterra, non mancando altro se non gli uomini e le donne facessero per le strade quello che fanno i cani e le cagne; ho risoluto, per finir d' espurgare questa città, di dar lo sfratto a un'altra che è la peggior di tutte; e oggi appunto ne voglio far negozio col signor fiscale. Stamattina tra le 10 e l' 11, mentre stava pensando al futuro sfratto, mi è venuta fatta in piccolo la statua di questa perfida donna.

Volterra, 25 luglio 1699.

IV.

Voi benissimo mi scriveste che il signor Giovanni doveva far l'orazione del conte Ugo; e io, che non ponevo in dubbio gli applausi che ne averebbe riportati, vi pregai a congratularvene seco a mio nome anticipatamente; e ora ve ne prego di nuovo e con maggior instanza *post consumationem operis.*

Costà si muore, e sempre si resta con qualche amico di meno e con perdita dei più cari e de' più stimati. E tale era veramente il signor Priore di Santa Felicita, al quale professavo molti obblighi per l'amorevole assistenza che prestò a Braccio e alla signora Anna nella malattia dell'uno e dell'altra. Il signore Dio l'abbia ricevuto nelle sue sante braccia siccome spero.

Stamattina vi abbiamo rimandato il signor Cardinale che a ore 15 e un terzo si è partito di Pisa in tutta fretta,

secondo il suo solito; e io appunto sono stato a tempo a dargli il buon viaggio. Non è uscito ancor l'ordine per la partenza del signor principe per Livorno; ma d'ora in ora s'aspetta.

Vi ringrazio del santo del mese; e portando i miei soliti rispetti alla signora Iuditta, mi raccomando alle vostre orazioni e vi abbraccio cordialissimamente. Addio, ec.

Di grazia, mandate questa letterina all'Andreini, ec.

Pisa, 5 gennaio 1700.

V.

Veramente mi dorrebbe in estremo il signor canonico Marzimedici, se Dio ce lo levasse, essendo egli un vero esemplare di bontà e di virtù. Questa è una gran cosa, che quasi ogni giorno si perda o si stia in pericolo di perdere chi più si ama e stima!

Voi mi avete aiutato a rinvenire il

signor cavaliere Arrighetti, che veramente conoscevo benissimo, ma non lo ritrovavo. Ora bisogna aiutarmi a conoscere e saper chi sia il signor Alessandro Pegolotti, che di Guastalla sotto di 6 stante mi scrive una molto cortese ed obbligante lettera in occasione d'aver letto, com'egli dice, alcune mie celebri poesie e specialmente la canzone in educazione de'figliuoli, sopra la quale mi ha favorito di mandarmi l'ingiunto sonetto. Voi che avete parentela con questa casa, saprete benissimo chi egli sia e che figura faccia in Guastalla. Eccovi il sonetto:

" Immagini dell' alma ardenti e vive
Sono i dogmi onorati, e i bei consigli
Che in voi, gran padre, ai generosi figli,
Dettando esperïenza, amor già scrive.
Onde ciò che virtute in voi prescrive,
Prontezza in loro a praticar si appigli;
Tal ch' alla fonte il nobil rio somigli,
E quinci al mar di sua grandezza arrive.
Sebben, la penna a che stancare e il vostro
Spirto, quand'egli parla ai figli suoi
Coll'opere assai più che coll'inchiostro?

Fuor d' ogni altro esemplare imitin voi;
E aperta si vedrà nel secol nostro
La scuola ove s' impara a far gli eroi. „

È obbligante il sonetto, ma la lettera molto più. Anche quest'anno mi è bisognato presentare alla signora Principessa il solito tributo poetico, cioè la canzone intitolata: *Desiderio di fama*, ch' io feci più anni sono per la serenissima Granduchessa; ma non l' ho mai data fuori, e l' avete solamente veduta voi e il signor Francesco Redi. È ben vero che l' ho mutata in tanti e tanti luoghi, che non par più quella; e ci ho perduto sopra molte ore di sonno, giacchè dell' ore diurne non si può far capitale. Gran romore ha fatto in corte e ora lo fa grandissimo in Pisa; e la signora Principessa me ne fece in pubblico un encomio sì grande e un ringraziamento così prolisso e distinto che non mi lasciò dire una parola; e ribattè quel poco ch' io dissi con espressioni di somma stima e con dirmi più e più volte che

non meritava un componimento sì degno. Che ne dite di questa minchionatura? Addio, Gorino. Riverite tutti, e pregate Dio per me, ec.

Pisa, 18 gennaio 1700.

VI.

Quando mi tornerà in mano una delle due copie che ho fuora, vi manderò la canzone la quale, *paucis mutatis*, ho tagliata al dosso della signora Principessa; e il taglio è così ben fatto, che meglio non avrebbe saputo fare Allegrante. Quanto poi all'alterazione de' testi, bisogna che abbiate pazienza, perchè non si può far di meno; e si vede chiaramente che la lima è una gran putt.... Se mi torneranno mai quei testi di Roma, vedrete in alcuni di essi le mutazioni che vi sono. Il signor Cardinale bada a dirmi che gli riaverò e che sono in buone mani; ma per ancora non vedo nulla. Ho veduto il vostro epigramma, il quale

mi piace assaissimo, e per il pensiero e per la felicità con cui l' avete espresso. Ma s' io ve lo rimandassi, non mi crederesle che mi fosse piaciuto.

Risposi al signor Pegolotti, e lo trattai da cavaliere; e voi mi par che abbiate ragione a non vi curar di stuzzicare il vespaio.

Ierlaltro il Granduca fece la prima caccia grossa, e, secondo il solito, mi favorì d' un porco cignale non molto grande ma grasso. È ben vero che i cignali di questo paese non sono saporiti come quelli di Volterra.

Il sonetto sopra la seta mi fu portato in taffettà verde dai Vandersi genovesi, ed è molto bello e gentile, come voi dite; ma non so l' autore.

Qui si dice che il padre provinciale dei Cappuccini predicherà nella chiesa de' Cavalieri, e non par che si metta in dubbio. Considerate se questo avviso mi ha tocco il cuore. Oh che gusto! direbbe Albertino.

Porterò i vostri saluti al signor commendatore del Bene, al signor commendatore Montani e al signor commendatore Canigiani; e voi portate i miei alla signora Iuditta. E qui vi riverisco, e vi abbraccio con tutta la cordialità dell'animo. Addio, ec.

Mi rallegro dell'applauso riportato dal signor Giovanni nell'allocuzione militare fatta ai Calcianti; e lo riverisco.

Pisa, 28 gennaio 1700.

VII.

A me ancora è giunta nuova la predilezione del signor Abate Strozzi in concorrenza del signor cav. Federighi, che, a dire il vero, era il mio barbero, atteso il merito suo e quello del padre. Ma val più, o, per dir meglio, si valuta più un piccolo merito nuovo che mille antichi grandissimi. Io non ho veduto il signor abate Strozzi, e resto infinitamente obbligato al senatore suo padre

del pensiero che ha avuto, pregandovi di ringraziarlo, e di rallegrarvi con lui a mio nome dei meritati avanzamenti del signor abate suo figliuolo. Lionardo e la moglie ho molto caro che abbia preso soldo in casa Michelozzi; e quando io e la signora Anna ci avessimo qualche repugnanza, la sacrificheremmo ben volentieri alla vostra intercessione; ma che repugnanza possiamo mai avere? Abbiamo caro il ben di tutti e particolarmente di quelli che ci hanno servito, e voi non avete a pregare, mentre sapete di poter comandare. Vi ringrazio del santo del mese e delle nuove; e mentre riverisco la signora Iulitta e li signori figliuoli, abbraccio voi con tutta la cordialità dell'animo, e mi raccomando alle vostre orazioni.

Pisa, 31 gennaio 1700.

VIII.

Iersera ricevei le due vostre ultime lettere del dì 2 e del dì 5 stante, onde non vi maravigliate se non ho risposto alla prima. Il primo vostro epigramma mi è piaciuto assai; ma molto più mi piace il secondo, e la chiusa mi par maravigliosa. Il distico di mezzo concorro con voi che non sia della lega degli altri due; e giacchè volete ch' io lo muti, eccovene una mutazione, non perchè ve ne serviate, ma perchè muova voi a farne una meglio:

« *Regna dolent steriles ulla sine prole Coronas,*
Sceptraque pondus iners, nullo agitante, tacent. »

Nel primo epigramma muterei il primo verso dell' ultimo distico in questa maniera:

" *O ergo in longos abeant nova sæcula fletus, etc.* "

Aspetto le iscrizioni per la porta; vi

ringrazio del santo del mese con pregarvi di rendere i saluti al padre Sottomaior e raccomandarmi alle sue orazioni e a quelle ancora degli altri fratelli. È uscito l'ordine per mercoledì prossimo della partenza della Corte per Livorno; e io porterò i vostri saluti al padre Federighi quando andrò a riverirlo. Riverite la signora Iulitta tanto tanto a nome mio; e pregate Dio per me, che ne ho grandissimo grandissimo bisogno. Addio, Gorino mio, ec.

Pisa, 7 marzo 1700.

IX.

Ho ricevuto li due elogi che mi paiono molto belli e molto bene adattati al defunto re di Spagna, di cui poco altro si può dire che l'eroica sofferenza delle sue continue malattie. Vorrei però, che voi gli faceste la giustizia di dire che il vigor dell'animo suo non è stato punto snervato dalla multiplicità e violenza dei

mali sofferti; il che non pare che voi diciate. E però direi:

" *In quo celsitudinem animi, ac mentis robur*
Conjurata morborum series
Nequaquam corporis imbecillitate prostravit. "

E invece di dire:

" *Qui magnum suæ sanitatis damnum;* "

direi:

" *Qui magnum sanitatis dispendium*
Maximæ fecit lucrum esse virtutis. "

Nel secondo elogio mi ha dato negli occhi quel *perennavit* che ho sempre creduto esser neutro, e non transitivo. Ma può esser ch'io m'inganni; e però soddisfatevene. Che è quanto mi occorre dirvi intorno agli elogi, ai quali con ogni giustizia si può fare l'*imprimatur*.

Quanto poi al quarto verso del secondo epigramma, voi dite benissimo: è ben vero che mi piacerebbe più in quest'altro modo:

" *Et non fulta suo germine sceptra jacent.* "

Il signor conte Magalotti è costì: on-

de potrà rivedere gli epigrammi e l'altre composizioni a suo bell' agio. Vi ringrazio della memoria che avete di me nel nostro santo luogo e non lascio di corrispondervi al meglio che posso. Addio.

Pisa, 14 marzo 1700.

X.

Approvo tutte le vostre mutazioni e son servitore a quell' *accessionem*, che è una gioia incastrata nel suo buco. Ma fatemi un servizio e poi comandatemi. Levate quel *suæ* e dite:

« *Magnum sanitatis dispendium*
Maximam fecit accessionem esse virtutis ; »

e se ne sarete arguito, datene la colpa a me. Godo di sentire che sieno applaudite le vostre composizioni; e veramente lo meritano, perchè sono belle e piene di sostanza. È un gran pezzo che non vi ho mandato nulla di mio, e se non mi paresse fatica, vi manderei un so-

netto fatto ultimamente, ma ve lo manderò quest' altra volta. Orsù vogliatemi bene, e ricordatevi di me al santo luogo in questi santi giorni. Addio, Gorino ec.

Pisa, 21 marzo 1700.

Voi prugnoli freschi a me? e io poesie viete a voi. Ed eccovene una vietissima, non per esser fatta di un pezzo fa, ma bensì per essere d' ingrato e di spiacevole sapore ridetevi di lei e di me, e sentitene il parere della riveritissima vostra signora Iulitta, poichè, trattandosi qui di madre e di figli, mi pare che questa causa sia di sua privata cognizione. Oggi tutto il giorno in casa e stasera per la terza volta a palazzo. Addio.

XI.

Voi mi date molte e molte nuove; ma io non posso dirvi altro, se non che questa mattina è morto finalmente il povero signor Soldani rettore di Sapien-

za, dopo di esserli cascata la gocciola quindici giorni sono; e la sua carica *prointerim* l' esercita il signor dottor Migliorucci che facilmente sarà dichiarato rettore *in capite*, ma senza lettura de' Feudi, stante l'essere ordinario canonico. Ieri fu fatto vicerettore dello Studio un tal Pandolfi del Pontadera, giovane di basso legnaggio, e di non molte facultà; e la funzione passò con tutta quiete. Qui si dà per fatto il papa, e i corrieri passano a tutto andare; ma del come non se ne sa nulla. Aspetto che voi me ne scriviate qualcosa; e mi raccomando di cuore alle vostre orazioni. Mille saluti alla signora Iuditta e a tutta l'illustrissima Casa. Addio

Pisa, 26 novembre 1700.

XII.

Ieri fui a fare un accesso vicino a Cascina fuori della giurisdizione pisana in una causa di divisione di beni, dele-

gatami dal Granduca, tra Santerini e Santerini. Sono questi uomini di contado, e posseggono più e diversi capi d'effetti sparsi per il Val d'Arno e distanti l' uno dall' altro due tre e quattro miglia; e ogni capo ha la sua controversia. Onde si consumò tutta la giornata in girandolone or qua or là, e sentire e notare i chiaiti dell' una e dell' altra parte; a segno tale, che digiuni digiuni arrivammo al luogo della refezione a ore 23 e mezza, e a ore 24 ci partimmo per tornarcene a Pisa. Le differenze sono molte e molte e dipendono da divise mal fatte. Onde, se mi riuscirà di metterli d'accordo, non sarà poco.

Compatisco il povero signor marchese Vitelli; e se andate a visitarlo, favoritemi di riverirlo a mio nome.

Stiamo attendendo il signor Principe, ma non si sa per ancora il giorno del suo arrivo. Tutti stiamo bene, e vi salutiamo di cuore, come ancora la signora

Iuditta. Pregate Dio per me, e vogliatemi bene ec.

P. S. — Ricevo l'altra vostra del dì 11 stante, e godo di sentire il miglioramento del nostro signor marchese Vitelli, confermatomi questa mattina dal signor pagatore Malegonelle che passa a Livorno per pagar le milizie. E veramente non potevo aver nuova miglior di questa. In occasione di visita, esprimeteli questi miei sentimenti, e riveritelo per mia parte.

Buona Pasqua e buone Feste a tutti voi altri signori e signore. Addio ec. Il conte Montani mi chiede due Ode, che passeranno nelle vostre mani, se pur mi risolvo a mandargliele.

Pisa, 12 dicembre 1700.

XIII.

Una dolorosa nuova ci portò iersera il signor Principe, e voi sapete qual è; ed io vi confesso ch'io rimasi stordito

in udirlo. Non ci è che dire. Ce n'andiamo tutti uno dopo l'altro; e quel che ora si dice del marchese Vitelli tra poco si dirà di noi. Vero è che abbiamo perduto voi ed io un ottimo e degnissimo amico. Preghiamo Dio per lui, e facciamogli questa giustizia, perchè veramente la merita.

La signora Principessa iersera fece tutta la veglia colle dame della camera e cenò a tre ore; nè si può dire che avesse male, se non che diceva di sentirsi dolere una spalla, mediante lo scuotimento della carrozza. Ma stamattina le hanno trovato un poco di febbre, e s'è cavata sangue. Spero che non sarà altro, e Dio lo voglia. Tutti vi salutiamo di cuore; ed io sono al solito tutto vostro, e reverisco la signora Iuditta, ec.

Pisa, 17 dicembre 1700.

XIV.

Due sole parole, perchè affogo nelle lettere e nelle faccende. Domenica sera veddi a palazzo il signor marchese Clemente Vitelli, e lo abbracciai senza parlare, perchè il vero dolore non ha parole. Mi dette buone nuove di voi, e la mattina seguente si partì di ritorno a Firenze colla relazione in corpo del miglioramento della signora Principessa, la quale non è ancora netta netta di febbre, ma va migliorando a momenti, e stamattina so che ha desinato con buon appetito. Iersera veddi nell' anticamera del signor Principe il padre Negri che ha fatto le missioni a Volterra, e poi è stato non so quanti giorni a Montefoscoli; e mi disse che il padre Buonapace sta benissimo. In casa del signor generale di Livorno uno schiavo ha ferito malamente un altro schiavo; e l'auditor Mochi traballa per aver fatto cat-

turare un Inglese. Orsù addio, Gorino; riverite tutti, e vogliatemi bene col pregare Dio per me, ec. Il signor cavalier Cerretani, che va a Vienna col zio a spese del padre, si addottorerà l' ultima festa di pasqua, e il dottor Giuseppe Averani gli farà la laurea, ec.

Pisa, 22 dicembre 1700.

XV.

Non mi è punto dispiaciuto questa dilata fino a novembre, perchè veramente mi sarebbe tornato molto scomodo l' avermene adesso a partir di qua, non avendo in Firenze nè casa nè rimessa nè provvisioni d' alcuna sorta; e veggo che questa mia conferma, Dio laudato, è stata di consolazione a tutta questa gente alta e bassa. Vi ringrazio del pensiero che avete di far gente al Sale per me; e vi prego di salutare e ringraziare a mio nome il signor Giusto Sugheri. Io non so chi sia il mio mazziere che ha da far

la spedizione dell'uffizio. Favoritemi d'intender chi sia e ordinatcli che la faccia speditamente, giacchè, essendo pagate le decime anticipate, non par che si possa incontrar difficoltà; e per lui ci sarà la solita mancia di sei giuli; e al signor Simone scriverò che paghi il solito giulio al Sale per l'approvazione dei mallevadori.

Molto poco si è ricuperato delle mie composizioni finora; e voglia Dio che si recuperi il rimanente. Mi raccomando al signor Forzoni, dal quale mi vien promessa ogni opera per tal effetto.

Eccovi a buon conto un sonetto. Il conte Magalotti me ne scrive gran cose; ma, di grazia, ditemene il vostro parere, e rimandatemelo.

Il signor conte Montani mi ha mandato l'elogio istorico del signor Salvini con quattordici suoi epigrammi che non tutti mi paiono fatti col medesimo buon gusto. Riverite la signora Iuditta, e i signori figliuoli; e Dio vi dia ogni bene ec.

Vi raccomando questo letterino per l'Andreini, ec.

Pisa, 29 aprile 1701.

XVI.

Mi fanno una gran gola questi vostri motti alle morti; e però bisogna mandarmeli in ogni maniera, godendo di sentire l'applauso che hanno riportato. E se potessi aver sotto gli occhi l'orazione del signor canonico Mozzi, l'avrei carissima e la restituirei fedelmente e con tutta celerità; ma non intendo per questo che ve ne abbiate a prendere alcuna briga. Se verrà fatto, bene; se no, pazienza.

Avrete ricevuta altra mia lettera per la quale vi ringrazio de' mallevadori procacciatimi al Sale. Ve ne ringrazio di nuovo, e vi mando il solito giulio per l'approvazione dei medesimi. Vi scriverò ancora del nuovo mazziere che ha da fare la spedizione dell' uffizio; giac-

chè, stante la mutazione della casa e del quartiere, non posso più servirmi del Becattini. Sopra di che scrivo al signor Simone Alessandri, che paghi a detto nuovo mazziere la detta spedizione quando sarà fatta, e ne sia con voi per sapere chi sia questa bestia incognita da due piedi.

Il Menzini mi ha mandato di Roma una sua orazione latina stampata in lode di Leon X, e una canzone pure stampata in commendazione del regnante pontefice. Vi manderei l'una e l'altra; ma non ne voglio far altro, perchè non abbiate voi a mandare un canchero a me per avervi fatto buttar via tre o quattro giuli di porto.

Mi avete dato la vita colla speranza che ha il signor Forzoni di ricuperare le mie poesie. Riverite la signora Iuditta, e dite un'ave maria per me al santo luogo e in congregazione, con raccomandarmi all'orazioni del padre Sottomaior e di tutti i fratelli. Addio.

Pisa, 2 maggio 1701.

XVII.

Quanto alla tutela de' signori Rossermini, ho inteso il tutto; e me ne scrive anche il signor senator Buondelmonti, al quale non porto incomodo di nuova replica, per non l'infastidir di vantaggio. Vi prego bene di riverirlo e ringraziarlo a mio nome, siccome ringrazio infinitamente anche voi. Vedrò volentierissimo l'orazione del signor canonico Mozzi, per mirare in essa il ritratto del suo bello spirito.

Aspetto i vostri motti; e per pungolarvi a mandarmeli, vi mando quest'altro sonetto, inviandone contemporaneamente due altre copie, una al signor conte Magalotti, e l'altra al signor conte Montani. Non vorrei però che voi vi deste a credere che io mi sia messo qui a fare il mestiere del poeta; perchè, siccome il signor abate Brandaligio Venerosi e il signor cavalier Luca degli Al-

bizzi mi hanno tante e tante volte investito e concio male con più canzoni e sonetti, a segno tale, che io me ne sento ancor dolore per tutta la vita; così avendo corrisposto al primo, mi è parso conveniente di corrispondere anche al secondo, il quale veramente sa molto più che non si averebbe a sapere in età di 23 anni. Al primo ho già mandata la sua pietanza sulla relazione vostra e degli altri due; e così la manderò o non la manderò al secondo, come più e meglio parrà ai tre giudici della Ruota poetica, alla correzione de' quali mi rimetto.

Vi ringrazio del santo del mese, e della carità che mi avete fatta in congregazione. Dio ve ne renda merito. Sono tutto vostro e della signora Iuditta; e mi raccomando più che mai alle vostre orazioni. Addio.

Pisa, 9 maggio 1701.

XVIII.

Non ho ancor veduto l'orazione del signor canonico Mozzi, al quale ne mostrerò tutta la riconoscenza e tutto il gradimento che devo.

Il conte Magalotti, che quanto è sottile nelle sue speculazioni, tanto ancora è mirabile nell'interessarsi per le convenienze degli amici; mi ha scritto una lunghissima lettera sopra il particolare del mondo dell'arti, e della domanda de' nuovi mondi, studiandosi di trovare il modo di salvare il mio impegno, e di medicare questa mia bua, o vera o immaginata che sia, con qualche impiastro: e per ora vorrebbe che nella mia terzina io dicessi che il mio eroe è vicino alle mète del mondo vecchio; parendo a lui che non basti il dire che tali mète siano scoperte, attesochè un sì fatto scoprimento non porta seco di sua natura una tal vicinanza, che possa onestamente

aversi il corso per quasi finito; tanto più, che un certo dettame naturale fa immaginar la grandezza delle mète con una tale quale adequata proporzione alla lunghezza de' corsi: anzi pare al Conte che quell' istesso dire che già si scoprono, ecciti la spezie d' una somma distanza, e che quello scoprirsi sia il primo passaggio dall' invisibile al visibile; non correndo più all' istesso modo che corre quando il rimanente non occulto non nasce da lontananza, ma da uno qualche ostacolo che si trapponga tra l' oggetto e la vista. In somma crede il Conte, che un tale scoprimento porti seco distanza e non vicinanza; e che sia però necessario il dire a lettere cubitali che l' Albizzi è presso alla meta, per coonestare la domanda che si fa alla natura dello scoprimento di nuovi mondi: e perchè non possa essermi detto: Se il vostro eroe vuol vedere nuovi mondi di scienze, ditegli un poco che finisca prima il vedere il vecchio. Così la discorre il Conte.

e mi scrive che, raggiustata la prima terzina nel modo accennato, gli rimandi il sonetto, acciò possa egli vedere come cammini il passaggio della prima nella seconda, e pensare all' accomodamento di questi mondi, che, a dire il vero, non è piccola impresa; e si mostra tanto infervorato in questa faccenda, ch'io ne disgrado i pensieri del papa intorno all' investitura del regno di Napoli; parendo al Conte, che questo sonetto sia, com' egli dice, di singolarissima e maravigliosa manifattura, e che meriti tutta l' attenzione in purgarlo da ogni difetto. Stasera glielo rimando; e giacchè mi son messo nelle mani del medico, bisogna che lasci fare a lui., In questo punto per le mani del signor cavalier Bava ricevo l' orazione funebre dal signor canonico Mozzi, con tre sonetti in sua lode, che uno del signor abate Salvini, uno del signor Salvino Salvini, e l' altro di I. A. M. D. che non so chi sia. Rimanderò il tutto al signor canonico con quel ren-

dimento di grazie che si conviene; e intanto a buon conto ringrazio voi che me l'avete fatta avere. Dite al signor Giovanni, che ci racconti le maraviglie del terzo cielo e che tenga conto di quello scrittoio della casa nuova, che risponde sulla corte dove io cominciai a far versi latini e dove stavo molte ore del giorno e della notte.

Si aspetta di giorno in giorno il passaggio del signor generale Tornaquinci per Livorno, e già sono passati i suoi cavalli e una parte del suo treno. Molte cose si dicono qua e molte in Livorno; ma non si possono scrivere. Pregate Dio per me, e riverite la signora Iuditta; e se vi abbattete a vedere il signor Forzoni, dateli un caro abbracciamento per me, e domandateli che speranza posso avere di ricuperare le mie poesie. Addio.

Pisa, 13 maggio 1701.

XIX.

Il conte Magalotti, che peraltro dice ogni bene di quel mio sonettuccio, ha dato di capo in quel mondo dell' arti, e vi s' è impuntato di tal maniera, che nega potersi dare nuovi mondi scientifici; essendochè, se per il mondo dell' arti s' intende tutto lo scibile, non abbia la natura altro capitale di scienze da poter somministrare quaggiù in terra; nè restarvi altro scibile, che la comunicazione di quella sapienza *in qua sunt omnes thesauri sapientiæ et scientiæ Dei:* la qual sapienza non si deve chiedere alla natura, ma a Dio medesimo. Io mi sono accostato quanto ho potuto per salvare questa chiesta ch' io fo alla natura, ideata sul modello di quella che fece già Alessandro per la conquista di nuovi mondi; e ho detto che anche nel mondo scientifico, non meno che in questo nostro sottolunare, vi è una gran

parte di terra incognita, e che questa è tanta, che può benissimo equipararsi a un mondo nuovo; vedendosi che di giorno in giorno si scopre qualche nuova notizia. Ho detto ancora, che alla natura, come ministra di Dio, non è impossibile il metter fuora nuovi mondi di scienze. Ho detto poi che *multa dantur poetis* e che la poesia si vuol reggere. Ma nulla dicea. Mi ribatte ogni cosa, e mi rincalcetta; e dice che questo mio alessandreggiare è un fosso che non si può saltare a piè pari. Gli scrivo adesso, che m'insegni il rimedio per guarire di questa bua o proponga qualche compenso; e quando non si trovi nè l'uno nè l'altro, bisognerà gettarsi al partito, e mutar concetto. Ditemene voi ancora il vostro parere.

Domattina mi ricorderò del nostro signor Guglielmo Libri, e pregherò Dio per lui e per voi. Raccomandatemi all'orazioni del signor Giovanni, e riveritelo insieme colla signora Iuditta. Addio, Gorino mio, ec.

Oh! mi rallegro della casa nuova, dove io ancora ho pargoleggiato; e mi ricordo che se ne pagava scudi 84 di pigione, ec.

Pisa, 19 maggio 1701.

AL CONTE LORENZO MAGALOTTI.

I.

Mi partii tanto improvvisamente, che non ebbi tempo di riverirvi, e vi assicuro ch'io n'ebbi un particolar sentimento: credetemelo, e farete ragione alla mia sincerità. Giunto quassù colla mente gravida per le vittorie ultimamente riportate dalle armi cristiane in Ungheria, mi è riuscito di far questa poetica sconciatura, avendomene porto il motivo un cenno che me ne diede il Granduca l'anno passato in occasione dell'assedio di Buda. Son certo che la fantasia vi parrà forse ardita e la can-

zone senza forse vota di pensieri e di cose. Quanto al primo, dico che mi è convenuto uscir dell'ordinario per non dar nel medesimo, avendo a dire in sostanza le stesse cose dette da me in sei altre canzoni; e quant'all'altro, voi sapete meglio di me, che, secondo le buone regole, il parlare dei gran principi ha da esser puro e grande, non sentenzioso e ornato; il che molto più è convenuto di fare a me, che fo parlare Iddio supremo principe di tutti i principi. L'ardire poi ho procurato d'innacquarlo quanto ho potuto, stando anche in dubbio se sia innacquato abbastanza. Io ne mando una copia simile al Gori, comunicabile al Redi, e desidero che questa ch'io mando a voi sia comunicata al caro priore Roscino, e se così vi parrà, anche al Segni, acciocchè tutti e cinque magistralmente diate sentenza sopra di essa. Se voi la condannerete, morirà sul suo letto; e se in qualche parte l'approverete, uno di voi abbia la bontà di

mandarmi la nota delle cose riprovate, acciocchè possansi ridurre a dovere, se saranno riducibili. E con ciò vi riverisco.

Di villa, 9 settembre 1685.

II.

Per ubbidirvi ho letto attentamente il poemetto del padre Acquaviva: e quanto alla materia, non avendo se non una superficial cognizione, dirò solo ch'ella mi pare assai bene spiegata, supposta la realtà dell' operazione, intorno alla quale mi rimetto. Quanto allo stile, vi so ben dire ch'egli è terso, puro e proprio della materia di cui si tratta; e giurerei che Lucrezio medesimo lo riconoscerebbe per suo; nè in questo genere mi par mai di aver letto cosa simile. Molti e molti sono i luoghi osservabili; ma quello del bracco, a mio giudizio, è maraviglioso.

"*Qui latebras latrare, et prædam primus acuta*
Nare solebat odorari, raptareque morsu."

Il modo poi della trasfusione del sangue

del becco, mediante il canal di vetro, con tutte l'altre circostanze, e col rigettamento dei modi tenuti e praticati da altri, non mi pare che possa essere nè più felicemente nè più latinamente espresso. Bella e gentile espressione che è mai questa!

"*Sint justi calami, et pertractetur canis ante*
Molli sæpe manu, sese que agnoscat amari."

Tutto è bello insomma *de primo ad ultimum*, e credo che tutto sia chiaro, perchè l'intendo tutto, quantunque a me, o per lo corto mio intendimento, o per l'amor grande che io porto alla chiarezza, le cose per altro chiare sogliono parere il più delle volte oscure. Voletene voi più? Coi versi del padre Strozzi e con questi del padre Acquaviva mi avete rimesso in grazia i Gesuiti. Una cosa mi parrebbe che si fosse potuto aggiugnere per comprovare che una siffatta operazione non è stata ignota agli antichi, ed è l'operazion di Medea per far ringiovanire il vecchio Esone, la

quale, benchè favolosa, mostra però che si ebbe anche in quei tempi, o almeno ai tempi di Ovidio, notizia di questo fatto. Di grazia, osservate questi versi dello stesso poeta:

" *Quæ simul ac vidit, stricto Medea recludit*
Ense senis jugulum, veteremque exire cruorem
Passa, replet succis, quos postquam combibit
(Eson,
Aut ore acceptos, aut vulnere, barba comæque,
Canitie posita, nigrum rapuere colorem, ec."

Certo è che la favola è un edifizio alzato sopra i fondamenti del vero, e sotto la corteccia della favola stanno ascosi i sensi della più arcana filosofia. Ma per ritornare allo stile, siami lecito il dire, che l'autore ha fatto come coloro che con grossa spesa si fanno un abito che non è più alla moda. Quanto meglio sarebbe stato il vestir questo poemetto alla maniera virgiliana, la quale, non altrimenti che il velluto piano, è sempre all'usanza: nè mi si dica, che, per potersi meglio esprimere coll'aiuto delle molte licenze che si prese Lucrezio, ab-

bia voluto l'autore servirsi di quello stile; perchè io rispondo, che lo stil di Virgilio è capacissimo di esprimere qualunque cosa più ardua, siccome dimostrano le *Georgiche*, le quali, con pace dell' *Eneidi*, son la più bella cosa ch'egli abbia fatto. E che non avrebbe l'autor potuto farlo? Udite questo verso in cui traspira la maestà virgiliana:

" *Sed jam opere in tanto sunt et quæ plurima*
(cures ec. „

Udite questi altri due diretti a voi:

" . . . . *seu tibi Hetruscæ*
Fumus et ambitio, strepitusque arriserit urbis,
Seu dulces inter nemorum tibi vixeris umbras. „

Orsù voglio far fine, ringraziandovi di avermi fatto vedere sì bella cosa, siccome vi ringrazio delle poesie dell' abate Regnier, le quali stimo assai. La signora Anna vi riverisce devotamente, e io, con dichiararmi tutto tutto vostro, cordialissimamente e riverentemente vi abbraccio.

Di villa, 5 agosto 1687.

III.

I preziosi arredi della vostra canzone sono tali e tanti, che ogni altra guardaroba che la vostra sarebbe rimasta fallita. Oh quant'oro! oh quant'oro! E forse voi, perchè il lettore non vi si abbagli, con carità giudiziosa ne avete voluto una buona parte. Ma dove i doratori per conforto dell' occhio sogliono velarne poco e molto brunirne, voi all' incontro, per tormento dell' occhio e della mente, assaissimo ne avete velato e poco brunitone; se non volessimo anche dire che il più di esso è coperto, anzi che velato. Giovedì mattina fui a san Martino a Mensola, villa della signora Maria Alessandri, per visitarla, e portai meco per viatico la vostra canzone. Subito giunto, mi domandò se mi sentivo stracco, avendo fatto due miglia di strada a piedi, e solo. Risposi che no, e che non ero venuto altrimenti solo, ma in

compagnia del signor conte Magalotti. E dov' è, dov' è il signor Conte? disse allora la signora tutta impaziente in un certo misto di turbazione e di maraviglia. Io, per tenerla un poco più sulla corda, e per non liberarla così subito da quel timore nel quale era che voi foste venuto a desinar seco, dissi ch'eravate non molto lontano; nè volli dirle di avervi in tasca, perchè la frase non mi parve punto a proposito; ma quando tempo mi parve, cavata di tasca la vostra canzone, ecco, dissi, il signor conte Magalotti, col quale son io venuto quassù. Questa sua bellissima e dottissima canzone mi ha servito di cocchio, di calesse e di lettiga per portarmi qui a riverirla, e non ho mai viaggiato in tutto il tempo di vita mia nè con tanto comodo nè con tanto gusto. Non vi so dire se la curiosità e l' impazienza donnesca lavorarono bene in quel punto. Presto, presto, mi disse, datemela qua, chè io la legga; e, senza spettare che io

gliela dessi, me la strappò di mano. Eravamo sul prato; e messici a sedere sopra un muricciolo, cominciò a leggerla correntemente, come si soglion leggere i pubblici bandi. Io rimanevo strasecolato, e dicevo tra me medesimo: se costei così bene intende, come ben legge, felice lei. Finito ch' ebbe di leggere, dopo di essere stata un cotal poco sopra di sè, con bella maniera mi disse: Credo che la canzone sia bellissima e dottissima, come voi dite, ma la capacità mia non è tale che io possa mai arrivare ad intenderla. — E come può ella intenderla, replicai allora io mezzo in collera, se V. S. se l' è bevuta come un uovo fresco? Le poesie del signor conte Magalotti sono governate da una mente così profonda, e sono così piene di lumi, di pensieri e di dottrina, che non si possono tracannare; bisogna beverle a sorsi, e assaporarle ben bene; e a chi le tracanna, come ha fatto V. S., non ne va altra pena che il non intenderne straccio. Faccia a

modo mio: si rimetta a leggerla a posato animo e si fermi di passo in passo, e poi torni addietro a rileggerla, e non le importi allungar la strada; e l'assicuro che scoprirà sempre in essa nuove bellezze, e quanto più stropiccierà quell'oro purissimo, di che ella è piena, tanto più le parrà bella e splendida, come veramente è. — A queste parole ritornò in sè la buona signora, e disse: Voi dite il vero; ma io son sicura che perderei la fatica e il tempo; e tanto ne intenderei, quanto ne ho inteso sin qui. Tant'è, noi altre donne non abbiam denti per un tal cibo; e ciò detto, si alzò in piedi e mi restituì la canzone. Fin qui l'istorietta. E con essa vi lascio.

1690.

IV.

Le due ragioni che v'impediscono il godimento di quel sonettuccio che io vi mandai non son vostre; e però mi fo lecito di non menarvele buone: sono

bensì della vostra umiltà, la quale vi fa parere a voi tanto minore di voi medesimo, quanto per verità siete maggiore di ogni altro. Nè io ho preteso di mostrarvi il vostro ritratto (che non è cosa da me, nè da altri forse), ho ben preteso di farvi vedere il mio cuore; e godo d' intendere, che l' abbiate non pur veduto, ma che vi sia stato di consolazione il vederlo; di che vi ringrazio infinitamente, giacchè in me non è altra cosa che sia degna di essere riguardata da voi. Del vostro sonetto poi che volete ch' io dica? Niente altro, se non che avete ricavato da un picciol marmo una gran figura. E grande è ella veramente e di gran maniera, e si riconosce subito per vostra. Vi confesso ch' io me ne tengo: e chi non se ne terrebbe? Non sono mai state le mie rime più fortunate di adesso; e vi assicuro, che conserverò questa gioia fra le cose più pregiate; nè ho saputo contenermi di non farne parte al signor Paolo. Voi mi avete

favorito di mandarmi due sonetti del cardinale Panfilio e chiedete il parer mio. Che volete ch' io dica? Io so benissimo che si hanno a lodare i componimenti d' un poeta cardinale, che compone per esser lodato, e io ancora gli lodo, essendo pieni di sostanza e di bei sentimenti. Direi nondimeno, che in qualche luogo vi è del prosastico e che sono alquanto slegati; ma queste slegature, siccome per lo più non sono piaciute al secolo che finisce, così forse piacciono e piaceranno a quello che comincia; e però bisogna in tutte le cose adattarsi alla moda. Qui si è veduta una canzone stampata dal Menzini sopra la ricuperata salute del papa, e se ne parla con lode. Io la lessi ieri mattina, e la riconobbi subito per dell' autore alla felicità del disteso e all' essere, secondo il suo solito, non molto piena di cose. Signor Conte mio caro, io sono più che mai tutto vostro. Addio.

Villa, 14 giugno 1692.

V.

Poter del mondo! che gran cosa mai è questo vostro capitolo dantesco! Oh! che magnificenza, oh che ricchezza, oh che maestà! Voi parlate da Dante, ma da Dante divinizzato; e se voi componeste sempre così, gli altri potrebbero andarsi a riporre. Chi ha mai descritto il sonno, come l'avete descritto voi? Chi ha mai con tanta evidenza screditato il nostro sole e la nostr' aria, che l'uno sembri una nuvola e l'altro si assomigli a una veste? E dei gradi della gloria corrispondenti alla maggiore o minore oscurità della fede, quando, e da chi s'è parlato con maniere sì pellegrine e sì espressive? In somma

" Voi sedete alla mensa degli Dei:
Vivande a noi dispensa
Men saporite la seconda mensa. "

Ma fatemi un servizio, e poi comandatemi. Benchè voi parlate alla dantesca,

levate in grazia mia quei *costiritti*. Che volete voi far di questi rancidumi, che sonano sì male all'orecchio in un componimento sì nobile? Se voi gli faceste dire a Dante, mi darebbero manco noia; ma facendogli dire a voi medesimo, che sebbene parlate da Dante siete quattro secoli fuor del secolo di Dante, non mi ci posso accomodare. In oltre, vi pongo in considerazione, che quegli che sanno la differenza che passa tra il piangere e il lagrimare, in leggendo quel verso:

" E a pianger cominciai per gli occhi fuora „

dubiteranno se qualche bell'ingegno moderno abbia trovata la invenzione di pianger per gli orecchi. Anche quella fede fatta in sul sasso non mi finisce di piacere. Questo è quanto mi occorre dirvi. Scusate la mia ignoranza e fate poi a vostro modo. Addio.

Volterra, 15 settembre 1698.

AD ANTON MARIA SALVINI.

Questa grand' opera della traduzione dell' *Iliade* in toscano è così bella, che, se a negozio vergine si tornasse nel mondo, si potrebbe quasi dubitare se la traduzione sia fatta dal toscano o dal greco. Io l' ho letta con ammirazione, e quando mi sono abbattuto in qualche verso che non abbia ben inteso e che per trascorso di penna non mi sia parso giusto e sopra il quale io abbia avuto qualche difficoltà, mi sono preso l' ardir di linearlo sotto. Con che rendendo a V. S. illustrissima infinite grazie del favore che mi ha fatto e standole mallevadore degli applausi che le darà il mondo, resto con farle devotissima reverenza.

Firenze, de' 5 novembre 1700.

AL PASTORE ALFESIBEO CARIO
(MARIO CRESCIMBENI).

I.

Non ho mai gustato bevanda più spiritosa del vostro sonetto ditirambico; e se non è vero, non possa io gustarne mai più. Lo spirito della vostra erudizione e quello della vostra cortesia sono a gara concorsi a farmelo parer saporito; nè a far ciò potevate voi mettere in opera ingredienti più squisiti di questi. Ve ne ringrazio infinitamente, ancorchè quello che scrivete di me s'adatti assai meglio a quel ch' io sono. Ma qualunque io mi sia, sarò sempre vostro vostrissimo, e fatene le prove. Al gentilissimo Arpalio Abeatico ho mandato il sonetto, acciò goda anch' esso della parte che glie ne tocca. Seguitate a volermi bene, e 'l signore Dio vi conservi e prosperi.

Di Villa, 6 ottobre 1693.

II.

Al gentilissimo e valorosissimo pastore Alfesibeo Cario, custode d'Arcadia, Polibo Emonio manda salute. Oh che bella e leggiadra cosa è mai quella che mi avete mandata! Nè vi date a credere che a reputarla tale mi abbia sedotto l'amore di me stesso, e 'l piacer che si gusta in leggendo le proprie lodi ancorchè non vere. Io non sono tanto parziale di me medesimo; e vi dico senza interesse alcuno di passione, che la vostra oda è sì ben lavorata, che par trasfuso in lei lo spirito stesso di Pindaro e risuscitato in voi un corpo glorioso senza i suoi difetti. Ve ne ringrazio perciò infinitamente, e benchè io non meriti di lodi che voi mi date, merito tuttavia il vostro affetto in corrispondenza di quello ch' io porto a voi, e l'aver me scelto per soggetto delle vostre celebratissime rime vi obbliga a volermi bene,

non per quel ch' io sono, ma per quello che volete ch' io sia. Quanto poi sia per essermi caro il favor che voi mi fate sperare delle altre vostre poesie, ve lo dica il mio cuore. Vi dico solo, che le attendo impazientemente, come veri ritratti del bellissimo animo vostro: e perchè non v' abbiate a ritirare, siate pur certo che vi servirò come volete per lo zelo che ho della vostra gloria. Il padre Michelangiolo de Magistris è certamente uno de' più nobili e pellegrini spiriti del nostro secolo; e che si trovi costì, ve ne porto una dolce invidia. Favoritemi di darli un riverente abbracciamento per me, con dirli ch' io l' amo e stimo quanto merita la sua singolar virtù, e che desidero di servirlo a misura del suo gran merito. Con che ratificandovi le mie somme obbligazioni, prego il Signore che vi conservi e prosperi. Addio.

Firenze, 21 novembre 1693.

A BENEDETTO MENZINI.

I.

Ho fatto ogni diligenza per aver le satire del Soldani, e servirla del riscontro ch' ella m' impose. Ma quei due che le hanno, cioè il signor Redi e il signor Macinghi, sono alla Corte, che di presente si trova in Pisa; e in Firenze il signor Lorenzo Pucci ne ha due che sono in mano del signor conte Arrighetti, ed il signor Forzoni ne ha una sola. Onde prima del ritorno della Corte non penso di poter aver la fortuna di servirla compitamente, come richiede il mio debito. Non lascerò già di dar frattanto principio all' opera sopra le due del signor Pucci, quando potrò averle. E rendendo alla bontà di V. S. infinite grazie dell' essersi degnata di comandarmi, la supplico per fine di continuarmene l' occa-

sione; e con tutto lo spirito mi confermo.

Firenze, 3 marzo 1692.

II.

È un gran disordine che le vere lodi e le false abbiano uno stesso suono, e che ciascuna di esse non abbia un linguaggio proprio che le distingua l' une dall' altre. Ma nell' opere di V. S. reverendissima non ha luogo un sì fatto disordine. Senzachè altri le lodi, si lodano elle da sè medesime; e la bontà loro e il valor grande dell' autore acquistan fede a chiunque le celebra. Io non presumo tanto di me, ch' io stimi di poterle celebrare abbastanza; ma dirò solo di aver letto e riletto con mio sommo gusto la canzone e l' orazione che le è piaciuto mandarmi; e sì nell' una come nell' altra ho ammirato i tratti sublimi della di lei felicissima penna. Me ne rallegro infinitamente con V. S. reveren-

dissima, e col nostro secolo; e ringraziandola di sì pregiatissimo favorè che mi ha fatto, aspiro all' altro di obbedire a' suoi cenni, per potere a misura delle mie obbligazioni farmi più sempre conoscere.

Pisa, 26 aprile 1701.

LETTERE DEDICATORIE.

A COSIMO III.

Tradirei la pietà delle proprie viscere, se con quanta negligenza sono stati questi miei poetici componimenti deformati e guasti colle stampe in più luoghi d'Italia, con altrettanto studio non proccurassi io di restituirgli alla primiera lor forma e sembianza; ma troppo più tradirei la giustizia dell' obbligo che mi corre, se, determinando ora d' esporgli alla pubblica luce in Firenze, io non gli consacrassi a V. A. S. a cui di propria ragion s' appartengono e per la sovranità del dominio che Dio le ha dato sopra di me, e per quell' altro non men sovrano che le di lei eroiche virtù le hanno aggiunto. Oltrechè, qual più splendida ed amorevole protezione potre' io

giammai procacciare a queste umilissime poesie, che quella di V. A., la quale più e più volte, quasi scordatasi della propria maestà, non pur le ha accolte con gradimento, ma eziandio ascoltatele con tenerezza, e quel ch'è più, con incredibile umanità divolgatele per molte parti d'Europa? Eccomi dunque a' piedi dell'A. V. con questo non dirò dono, ma debito; rendendomi certo che siccome è proprio di chi benefica l'amar nel beneficato non tanto le di lui qualità, quanto i suoi medesimi beneficii; così la generosità di V. A. amerà nelle mie rime non quel ch'elle sono, ma quel che le ha fatte peravventura parere la di lei magnanima approvazione. Supplico intanto reverentemente l'A. V., che con lieta fronte si degni d'accoglier questa rozza sì, ma incontaminata e vergine musa, la quale, assai più intenta a maturar frutti d'eterna vita che a procacciarsi fronde di caduchi applausi, altra dote non cerca, per isposarsi alla fama, fuorchè l'amore

di Dio e quello di V. A. S., a cui con profondo ossequio umilissimamente mi inchino.

Di V. A. Serenissima.

LEOPOLDO I.

Triumphum vere admirabilem et ante hanc diem inauditum, qui summo christiani orbis discrimine res lapsas ac pene profligatas divinitus restituit, instauravit, erexit; injurius profecto sim, invictissime Cæsar, ac de tuæ amplitudine felicitatis et gloriæ pessime meritus, si Cæsareæ tuæ majestati pro dignitate non gratuler. Et gratulari quidem honestum est, cum Othomanicus ensis ab ipso periclitantis Austriæ christianæque reipublicæ jugulo sit depulsus. Verum in tanta celebritate, quantam superiora sæcula nunquam vidisse compertum est, musas gratulationi testes ac socias adhibere

multo honestissimum. Hanc igitur odam Hetruscis vinctam numeris, quæ mea est audacia, Tibi Principum maximo nedum scribere, sed et mittere non sum veritus. Et quanquam longe infra tuam magnitudinem sit quicquid non modo dici, verum etiam excogitari potest; incredibilis tamen humanitas quam Tibi supra tam ardui principatus fastigium vindicas, ne ad hæc humilia pauxillum descendere dedigneris, nisi fallor, efficiet. Ad sacros itaque Cæsareos pedes humillime provolutus, dum et audaciæ veniam et obsequii gratiam suppliciter peto; pro tuorum armorum non intermissa in Turcas prosperitate, pro orthodoxæ Fidei, pro sacri imperii, atque augustissimæ domus incolumitate, propagatione, incremento, juges ad Deum optimum maximum preces effundo.

—

JOANNI III.

Nullus profecto, invictissime rex, in toto orbe terrarum tam dissitus, atque a solis itinere tam sejunctus locus est, quo non incredibilis victoriarum tuarum fama pervaserit. Cui ergo mirum sit, si ad tantam, ac tam plausibilem, neque unquam hactenus auditam triumphi celebritatem ipse quoque erectus atque excitatus, et attonito similis, vocem atque oculos attollere ausim? Quod si hoc mei nominis obscuritati non satis congruere, nec longe abesse videtur a crimine temeritatis; scio, rex, eum esse me, quo nemo fortasse alius in tui admirationem, tuasque pene divinas laudes concelebrandas et in posterum usque ævum traducendas pronior sit, aut esse possit ac debeat. Hanc igitur, qualiscumque ea sit, Hetruscis numeris alligatam odam quam ego nunc sacræ ac regiæ tuæ majestati venerabundus offero ac

dico, patere tuis oculis paulisper subjici Id si, ut spero, feceris, quid tibi christiana respublica debeat, quid tu Deo, qui in te exornando, regiisque virtutibus affatim cumulando totus propemodum fuisse visus est, et facile senties, et novas ingenio meo faces, novum calcar adjicies. Me interim ad regios pedes humillime provolutum, ut, qua soles humanitate, excipias, enixe obsecro; tibique orthodoxæ fidei acerrimo propugnatori a Deo optimo maximo inoffensum in Turcas victoriarum cursum ex animo precor atque ominor.

CAROLO V.

Quod in magna triumphorum celebritate plerumque contingit, ut infimæ quoque sortis homines, una cum primatibus unanimi acclamatione, indiscretisque præ gaudio vocibus triumphatori festi-

vissime plaudant; id mihi, serenissime princeps, in isto victoriarum tibi subinde renascentium inoffenso atque admirabili cursu evenisse sentio. Nam, cum disertissimus quisque ad hunc diem pro sua facultate grandia tibi et magnifica honoris causa sit modulatus, ego quoque, etsi tenuitatis meæ conscius, proletario carmine obstrepere non dubitavi; maluique, ne officio deessem, indiserti, quam inofficiosi hominis notam subire. At vero quis tacere citra piaculum possit, cum et urbis Austriæ princeps obsidione soluta, et sacri imperii majestas in libertatem asserta, et profligati toties Turcarum exercitus, et arces captæ incensæque, et munitissima oppida, qua expugnata, qua in deditionem redacta, ad te miris in cælum laudibus extollendum unumquemque compellant? Hanc igitur hetruscam odam quam ego nunc serenissimæ tuæ celsitudini venerabundus nuncupo ac sisto, ut in obsequii erga te mei perenne monumentum accipias, etiam

atque etiam rogo. Magnus profecto rebus a te gloriose gestis accedet cumulus, si exteras musas tui admiratione plenissimas, et in sinum tuum confugientes, non modo benigniter excipiendi, sed etiam humaniter fovendi cupido incesserit. Quod si te fecisse cognovero, prout armorum æque atque literarum gloria florentissimum principem decet, nec te fortasse collati beneficii pœnitebit, neque ego (ita me Deus adjuvet) abutar accepto. Vale interim, serenissime princeps, ad sacri imperii tutelam, et christiani nominis hostium internecionem; et si quid amplius a te flagitare fas est, patere ut serenissimæ tuæ celsitudini perpetuum obsequium famulatumque devoveam.

FINE.

INDICE.

RIME POLITICHE.

Poesie Sacre.

Poesie Varie.

LETTERE.

—